



anno 79 n.275

mercoledì 9 ottobre 2002

euro 0,90

l'Unità + libro "Giorni di storia" vol.1 € 4,00; l'Unità + Vhs "E non finisce qui!" € 5,40; l'Unità + libro "Giorni di storia" vol.1 + Vhs "E non finisce qui!" € 9,40; Puglia, Matera e provincia, non acquistabili separatamente: l'Unità + Paese Nuovo € 0,90; l'Unità + Paese Nuovo + Vhs "E non finisce qui!" € 4,00; l'Unità + Paese Nuovo + libro "Giorni di storia" vol.1 + Vhs "E non finisce qui!" € 9,40

www.unita.it

ARRETRATI EURO 1,80
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

«Il libro del mese è "Indirizzi per una educazione razziale" di Julius Evola. L'argomento del libro è la razza.



Chiunque potrà trarre profitto da quest'opera». (Da "Triskel" n° 3, 2002, pubblicazione dei Volontari

verdi, Lega Nord). N.d.r.: Triskel vuol dire svastica. Sono della Lega Nord tre ministri della Repubblica.

Ma quale Fiat, lui pensa a Mike Bongiorno

L'azienda in crisi chiede aiuto, il premier telefona in tv e candida il presentatore a senatore a vita. A rischio ottomila posti, proteste nelle fabbriche, il governo è latitante. Il titolo crolla in Borsa

Giovanni Laccabò

QUESTO AUTUNNO ITALIANO

Rinaldo Gianola

La drammatica crisi della Fiat è oggi il paradigma di questo autunno italiano. Da un anno e mezzo Berlusconi, D'Amato e Fazio vanno in giro a raccontare che siamo alla vigilia di un nuovo miracolo economico, che il vero problema del Paese è l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, che bisogna spendere invece di risparmiare perché il futuro ci sorride.

SEGUE A PAGINA 30

Oltre 8mila esuberanti, stop agli stabilimenti di Arese e di Termini Imerese. Le notizie drammatiche sul piano Fiat fanno scattare la mobilitazione dei lavoratori ma lasciano indifferente il governo. Ieri il ministro per le Attività produttive Marzano ha incontrato l'amministratore delegato Galateri, limitandosi a raccomandargli prudenza. Anche il premier Berlusconi fa una raccomandazione, ma non riguarda la crisi e i licenziamenti della maggiore industria italiana: intervenendo al "Costanzo Show" ha rilanciato la causa di Mike Bongiorno-senatore a vita.

Ieri è stata una giornata di manifestazioni e assemblee. A Termini Imerese sono state occupate l'autostrada e la ferrovia. Dicono gli operai: «A 50 anni chi ci prende più?».

VARANO PIVETTA PAG. 4-5



forum con Epifani

Se Cisl e Uil lanciassero un segnale...

ROMA La Fiat, innanzitutto. E poi lo sciopero generale, il Mezzogiorno, l'articolo 18, la Finanziaria di Tremonti, il rapporto con gli altri sindacati e con il centrosinistra. È stato un incontro a tutto campo quello con il segretario generale della Cgil, Guglielmo Epifani. Il forum si è svolto nella redazione de "l'Unità" proprio mentre giungevano da Tori-

no notizie drammatiche sull'azienda-simbolo dell'industria italiana: «Il governo perde tempo con l'articolo 18, intanto la Fiat rischia di scomparire». Sullo sciopero generale della Cgil, Epifani osserva che non c'è stato l'invito a sopperirlo da parte di Cisl e Uil.

ALLE PAGINE 6 e 7

effetto Cirami

QUEL CHE È INGIUSTO È INGIUSTO

Nicola Tranfaglia

Nel discorso tenuto l'altro giorno dall'attuale presidente del Consiglio, l'imprenditore televisivo Silvio Berlusconi, è necessario distinguere due piani distinti ma convergenti dal punto di vista di chi lo ha pronunciato. Commemorando il deputato socialista Moroni, suicidatosi dieci anni fa di fronte ai tre avvisi di garanzia dei giudici e a un'atmosfera di condanna dell'opinione pubblica e degli italiani, esasperati a loro volta dal livello altissimo raggiunto dalla corruzione politica e imprenditoriale, Berlusconi, da una parte ha tentato di riscrivere la storia italiana più recente, dall'altra ha sferrato un attacco durissimo contro l'opposizione di sinistra identificata nei Democratici di sinistra e da quel movimento che egli si ostina a definire, non a caso, come i girotondini.

SEGUE A PAGINA 30

Bush parla all'America e non convince

Nonostante il discorso del presidente il consenso alla guerra continua a scendere: dal 73% al 53%

Bruno Marolo

UN BLACK BLOC ALLA CASA BIANCA

Siegmund Ginzberg

George W. Bush «no global»? Aveva chiesto fiducia ai mercati mondiali. E questi, a cominciare da Wall Street, non gli stanno dando. Continuano a dire di no ad una guerra che non li convince, che non hanno capito bene perché, come e quando dovrebbe iniziare e, soprattutto come, quando e con quali conseguenze potrebbe finire. Non sono affatto pacifisti, tanto meno «amici» di Saddam Hussein. Badano per definizione ai propri interessi, e sentono puzza di bruciato.

SEGUE A PAGINA 31

WASHINGTON George Bush non convince. Il discorso con cui voleva spiegare all'America e al mondo le ragioni per un cambiamento di regime in Iraq ha lasciato le cose come stavano. Frenato dai sondaggi che indicano una crescente opposizione alla guerra, il presidente non ha avuto il coraggio di essere chiaro.

SEGUE A PAGINA 14

Ulivo

La coalizione trova la strada: assemblea il 23

Si vota a maggioranza

ANDRIOLO A PAGINA 3

Desirée, un atroce delitto nel buio



L'omaggio a Desirée dei giovani di Leno SARTORI e VENTURELLI A PAG. 12

PREVITI CHIAMA BERLUSCONI RISPONDE

Elio Veltri

A Milano il processo unificato Imi-Sir e Lodo Mondadori è alle ultime battute. Nei prossimi giorni i pubblici ministeri Boccassini e Colombo pronunceranno la loro requisitoria, poi ci sarà lo stop per la sentenza in attesa dell'approvazione della Legge Cirami, della decisione di Ciampi di firmare o meno e del pronunciamento della Corte Costituzionale, che la maggioranza del Polo vuole mettere di fronte al fatto compiuto del voto delle Camere. Ho già scritto sui retroscena della Cirami, sugli interessi in gioco e sulla necessità di bloccare i processi di Milano perché quegli interessi siano salvaguardati. I fatti, nei giorni scorsi hanno confermato quanto la Cirami leghi Berlusconi e Previti e come il destino politico e giudiziario dei due non sia separabile.

SEGUE A PAGINA 9

Il Nobel per la Fisica

GIACCONI, IL SIGNORE DELLE STELLE

Pietro Greco

È un Premio Nobel che parla italiano, quello che è stato assegnato ieri per la fisica. Non solo perché metà del premio è andata all'italiano Riccardo Giacconi, mentre l'altra metà se lo divideranno l'americano Raymond Davis e il giapponese Masatoshi Koshiba. Ma anche perché dietro entrambe le metà del premio si stagliano le figure di due giganti della fisica italiana e della fisica tout court del '900, Bruno Rossi e Bruno Pontecorvo, che, ironia della sorte, non hanno mai avuto il Nobel. Riccardo Giacconi è stato premiato per «i suoi contributi pionieristici all'astrofisica, che hanno portato alla scoperta delle sorgenti cosmiche di raggi X».

SEGUE A PAGINA 27

fronte del video Maria Novella Oppo Sanguine mediatico

Una scia di sangue percorre i palinsesti. E mentre Bruno Vespa torna per l'ennesima volta sul luogo del delitto, noi fuggiamo in cerca della tv che non c'è. Per dovere di cronaca, infatti, anche il benemerito "Primo piano" gronda sangue e orrore in una giornata che non dà proprio tregua. I rotocalchi del pomeriggio, tra un delitto e l'altro, frugano negli armadi dei presunti vip o intervistano membri sparsi della famiglia Savoia, il cui rientro si configura sempre più minacciosamente come un crimine mediatico. A "Uno mattina" vediamo il cosiddetto duca d'Aosta circondato da dementi con cartelli che inneggiano polemicamente al cugino Vittorio Emanuele. E siamo già alla crisi dinastica. Speriamo almeno che i presunti eredi al trono repubblicano non arrivino a sfidarsi a duello, aumentando il tasso di criminalità per la soddisfazione professionale di Bruno Vespa. Mentre il funerale della vittima è ormai diventato un genere televisivo con modalità prestabilite e montaggio da spot. Ecco per esempio le interviste ai minori che conoscevano bene la vittima e anche l'assassino: uno come tanti. E infatti basta aspettare un giorno o due e può capitare di scoprire, tra le dichiarazioni registrate, anche quelle dei complici del delitto.

Bossi-Fini



Scienziati bloccati alle frontiere Il governo fa marcia indietro

GUALCO e SOLANI A PAGINA 10

Giorni di storia La storia che resiste Estate 1943



In edicola con l'Unità a € 3,10 in più

il Prestito Personale.
fino a **7.500,00 Euro** in **1 ora** dall'avvio della pratica
Numero Verde Gratuito **800-929291**
UN PUNTO FORUS IN OGNI CITTÀ
Prodotti finanziari di FORUS FINANZIARIA SPA (IUC 30027) TAEG dal 14,93% al max consentito dalla legge.

Ninni Andriolo

ROMA Tutti d'accordo, ma per il momento soprattutto sulla data. Senatori e deputati dell'Ulivo si riuniranno il 23 ottobre, dopo l'assemblea federale della Margherita, dopo la direzione nazionale della Quercia, dopo lo sciopero generale promosso dalla Cgil. Due settimane di tempo per sciogliere i nodi che i capigruppo del centrosinistra si sono trovati sul tavolo ieri pomeriggio.

Ci saranno altre riunioni di qui a quindici giorni. Dal loro esito si capirà se il 23 ottobre potrà rappresentare «l'atto di nascita del nuovo Ulivo», o, più modestamente, la prima tappa di un percorso di rifondazione più lungo. Una cosa è certa: l'accordo sulla data di convocazione dei parlamentari ulivisti - il via libera per il rinvio a dopo lo sciopero del 18 caldeggiato dalla Margherita era stato dato ieri mattina dalla segreteria Ds - costituisce un passo avanti importante perché avviene a pochi giorni di distanza dal voto parlamentare che aveva lacerato l'Ulivo sull'Afghanistan.

Quel voto avrebbe potuto determinare «una incomunicabilità» più grave e più lunga di quella che si è determinata nei giorni scorsi. La proposta di Piero Fassino («subito l'assemblea dei parlamentari dell'Ulivo») ha costretto tutti invece a misurarsi con un appuntamento concreto e con l'esigenza di una immediata «ripartenza» della quale la riunione del 23 ottobre costituirà in ogni caso un passaggio importante.

Comprensibile, quindi, l'apprezzamento del segretario della Quercia per le conclusioni della riunione dei capigruppo. «Esprimo piena soddisfazione per decisioni che consentono di riprendere il cammino dell'unità e aprire una stagione nuova nella vita dell'Ulivo - afferma - È il segnale giusto per la nostra gente e per il paese».

I presidenti dei gruppi ulivisti dovranno adesso mettere a fuoco, rivedendosi, l'ordine del giorno dell'appuntamento del 23 ottobre. Il primo punto, già concordato ieri, riguarderà l'opposizione alla legge finanziaria proposta dal governo. E Gavino Angius, ha rilanciato l'idea di una manifestazione nazionale dell'Ulivo da organizzare in breve tempo. Il secondo punto riguarda le iniziative per il Mezzogiorno.

Ieri, però, attorno al grande tavolo della sala "idee in cammino" del gruppo parlamentare della Quercia, si è discusso anche di altro. Di regole, innanzitutto. Di strumenti per coordinare l'alleanza. Di decisioni da prendere e di come prenderle. Ci si è trovati d'accordo, alla fine, attorno alla scelta - proposta da Violante - di nominare di volta in volta «portavoce tematici della coalizione», in rapporto agli argomenti all'ordine del giorno del Parlamento.

Gavino Angius aveva formulato un'ipotesi diversa: quella di procedere all'elezione di speaker unici che facessero parte integrante della cabina di regia («Rutelli può rimanere al suo posto», ha detto tra l'al-

“
Piero Fassino pienamente soddisfatto: queste decisioni consentono di riprendere il cammino dell'unità. È il segnale giusto»



La coalizione tende a darsi regole per non cadere nel «caos alpini» di nuovo. L'approdo di ieri fa cadere la possibilità che i veti di qualcuno possano prevalere”

Il principio di maggioranza per governare l'Ulivo

Intesa tra i capigruppo parlamentari. L'assemblea degli eletti si terrà il 23 ottobre

tro) che di qui al 2004 dovrà guidare l'alleanza. Ma si è scelta, per il momento, una strada diversa. Così, ieri sera, un esponente del Pdc ha parlato alla Camera a nome dell'Ulivo sul decreto taglia spese di Tremonti, mentre sarà un rappresentante della Margherita ad esporre le

posizioni dell'alleanza sulla Cirami. «Degli speaker unici - ha spiegato ieri Violante - discuteremo martedì prossimo, nella nuova riunione dei capigruppo».

Il nodo non risolto del tutto, al di là della formula finale elaborata ieri dai capigruppo, riguarda il me-

todo da seguire per far scaturire decisioni dalle riunioni della coalizione.

Tutti d'accordo nella riunione, tranne l'Udeur, sul principio di maggioranza. «Non ci possono essere diritti di veto», nella sostanza. Il fatto è che ognuno, per il momen-

to, il principio di maggioranza lo interpreta a modo suo. Tra l'altro si dovranno definire numeri e scelte per tutelare le minoranze.

Si confrontavano, ieri, due posizioni estreme. Quella di Intini, Del Turco e altri (si vota a maggioranza e quel voto impegna anche la mino-

ranza) e quella dell'Udeur (le decisioni vanno prese all'unanimità altrimenti non possono riguardare l'Ulivo).

Tra l'una e l'altra tesi una distanza accorciata solo nelle frasi della formula, per il momento.

Si è andati avanti per circa

un'ora discutendo dell'argomento. «Ci siamo incartati, alla fine stava franando tutto», spiega uno dei partecipanti.

Poi è saltato fuori quello che qualcuno ha definito «il lodo Rizzo», dal nome del capogruppo Pdc alla Camera che lo aveva formulato: le decisioni si assumono a maggioranza nel pieno rispetto del dissenso delle minoranze. Ma un partito che non si trova d'accordo con le scelte finali dell'alleanza potrà assumersi «piena libertà di voto parlamentare», come interpretavano ieri negli ambienti del partito di Diliber-

to? Questo non è chiaro anche se per il momento la formula è stata fatta propria da Violante e ha trovato l'accordo della maggior parte dei capigruppo. «La posizione maggioritaria sarà la posizione dell'Ulivo, fermo restando il diritto al dissenso della minoranza».

«Non possiamo dare alla coalizione un potere di vincolo maggiore di quello dei gruppi parlamentari», aveva spiegato durante la riunione il presidente dei deputati della Quercia.

Pisicchio, Udeur, alla fine ha espresso sul voto a maggioranza posizioni diverse da quelle dichiarate durante l'incontro. «Non mi convince l'assemblea come sede di decisione politica, perché annacqua le singole difficoltà e fa in modo che le responsabilità dei partiti vengano prosciugate - ha affermato il capogruppo alla Camera del partito di Mastella - basterebbero le riunioni dei capigruppo dell'Ulivo come momento per coordinare l'attività parlamentare. Come è avvenuto fino ad ora. Quanto al voto di maggioranza - ha aggiunto - potrebbe essere una proposta ma deve essere compatibile con il diritto di dissenso».

Questo mentre il socialista Ugo Intini definiva «un primo passo positivo per frenare la disgregazione della coalizione l'accettazione del principio di maggioranza nel definire la linea dell'Ulivo. L'altro passo - aggiungeva - deve essere la costruzione, all'interno dell'Ulivo, di un'area chiaramente riformista, che dia una direzione di marcia non estremista, bensì pragmatica, alla coalizione, rendendola così pienamente credibile come forza di governo».

Posizioni assai diverse da quelle del Pdc e dei verdi. «Il metodo del voto a maggioranza si applicherà solo su assemblee concordate - affermava Alfonso Pecoraro Scanio - I capigruppo hanno concordato un'assemblea che discuterà prima di contenuti (Finanziaria e Sud) e poi delle regole per un coordinamento dei parlamentari dell'Ulivo. È un passo avanti di vera unità senza arroganze controproducenti. Inoltre quando si decide a maggioranza, in assemblee concordate, si salvaguardano le differenze senza usare la parola dissenso che ricorda più l'Unione Sovietica che l'Ulivo plurale». La riunione di ieri? Per il capogruppo al Senato della Margherita, Willer Bordon, rappresenta «più che un passo in avanti perché c'è un salto importante: l'assemblea del 23 che deciderà secondo il principio di maggioranza, ovviamente nel rispetto dei dissenzienti».



Foto di Andrea Sabbadini

Cacciari: «Alla coalizione manca un leader maximo»

VENEZIA All'Ulivo manca un «lider maximo», un monarca che lo guidi fuori dalle secche delle polemiche. Lo sottolinea Massimo Cacciari della Margherita. «L'Ulivo sta male certamente - ha detto Cacciari ieri mattina a Mestre (Venezia) dove si trovava per un convegno - dividersi sulla questione degli alpini in Afghanistan quando invece c'è un'unità di fondo ben salda sul no alla guerra in Iraq è una follia, un capolavoro di idiozia. L'Ulivo probabilmente deve ancora affrontare un serio dibattito politico, programmatico al suo interno». Per quanto riguarda l'ipotetico identikit del leader, Cacciari ha spiegato: «Lo dico da mesi ormai,

è chiaro che Rutelli e Fassino, se non fossero stati costantemente impediti nei loro movimenti all'interno dei rispettivi partiti e dell'Ulivo in generale, potevano essere ottimi traghettatori verso il 2006. Ma è evidente che non potranno più rappresentare loro il ticket per quell'epoca. Bisogna trovare una personalità di grande spicco nazionale e internazionale e affiancarla a un rappresentante riconosciuto di tutti i movimenti sociali e civili che si stanno esprimendo in protesta contro il governo di destra. Bisognerà mettere in campo, in una forma o nell'altra, energie come quelle di Prodi, come quelle di Cofferati e, insieme, Rutelli e Fassino».

Del Turco: manifestazione per il Sud

Nell'assemblea dei capigruppo dell'Ulivo a Montecitorio, lo Sdi ha proposto la convocazione di una manifestazione per il mezzogiorno a Napoli, in cui a parlare a nome di tutta la coalizione sia Francesco Rutelli. Lo ha detto a Radio Radicale il capogruppo dei senatori socialisti Ottaviano Del Turco. «Una delle ragioni della crisi dell'Ulivo - dice Del Turco - sta anche in fenomeni che si presentano nella loro plastica evidenza. Nel giorno in cui da Napoli si può parlare dell'Ulivo che ritrova la sua ragion d'essere, non per il fatto che si fa un'assemblea, ma per il fatto che fa un'opposizione che il Paese capisce». «Io sono favorevole alle assemblee dell'Ulivo perché, come socialisti, abbiamo deciso nel congresso di Genova che su alcune materie il partito si priva della podestà di decidere, rimettendola nelle mani della coalizione dell'Ulivo».

coordinatore, della coalizione, Francesco Rutelli, stava a Milano. La mia opinione è quella di programmare una grande manifestazione per il Mezzogiorno a Napoli, e dare in quella circostanza la parola a Francesco Rutelli che parla a nome della coalizione. Se si parte da qui allora si che si può parlare dell'Ulivo che ritrova la sua ragion d'essere, non per il fatto che si fa un'assemblea, ma per il fatto che fa un'opposizione che il Paese capisce». «Io sono favorevole alle assemblee dell'Ulivo perché, come socialisti, abbiamo deciso nel congresso di Genova che su alcune materie il partito si priva della podestà di decidere, rimettendola nelle mani della coalizione dell'Ulivo».

Una giornata particolare a Montecitorio. Le riunioni degli ulivisti mentre in aula si vota sul tagliaspese. Laura Pennacchi: «Vogliono cambiare i principi della Costituzione...»

Il centrosinistra cerca se stesso. La Destra, intanto, si prende il potere...

Piero Sansonetti

Il teatro politico di Montecitorio ieri era diviso in tre ribalte. Una fuori del palazzo, sulla piazza. Una dentro il palazzo, ma fuori dall'aula. La terza dentro l'aula. Ore 16,30. Davanti al Parlamento si è radunata una folla di uomini del Bangladesh. Sono tutti maschi, neppure una donna. Protestano contro la legge Fini-Bossi. Espongono cartelli che chiedono la fine dei rastrellamenti, delle espulsioni, e soprattutto la modifica della famigerata legge contro gli immigrati, che li equipara - dicono - a merce, non li considera persone ma forza lavoro utile o inutile. Chiedono i permessi di soggiorno per tutti. Urlano e ballano. Poi fanno dei comizi nei quali, nella loro lingua, spiegano queste cose (me le traduce uno di loro, un po' in italiano un po' in inglese). Stessa ora, nel grande transatlantico di Montecitorio, cioè nel gigantesco salotto rettangolare, sistemato davan-

ti all'aula parlamentare, si incrociano giornalisti e deputati. Soprattutto dell'Ulivo, perché oggi - anzi, in questi giorni - tutti si occupano dell'Ulivo (e il Polo se ne sta in disparte e si limita a governare). Tema dei discorsi: la crisi dell'Ulivo, il futuro dell'Ulivo, il passato dell'Ulivo, il ruolo dei partiti nell'Ulivo, il ruolo delle correnti nei partiti, e il ruolo delle correnti nell'Ulivo. C'è una parola magica che appassiona tutti: Artemide. È

Arriva nel pomeriggio qualcosa di positivo per l'Ulivo. Esultano i liberal sul principio di maggioranza”

il nome di una Dea greca, bella, coraggiosa e spericolata: la Dea della caccia. A Roma la chiamavano Diana. E' però anche il nome di un albergo romano, a quattro stelle, in via Nazionale. Qui un giorno si sono riuniti un gruppo di dirigenti dei Ds della mozione Morando, insieme a un po' di uomini della Margherita e a qualche ex socialista, e hanno fondato questo gruppo, che ha preso il nome dall'albergo (non dalla Dea) e che si propone di dare forza all'Ulivo a scapito dei partiti. Il gruppo Artemide si fa un punto d'onore della necessità di dare un portavoce all'Ulivo. Fino a una settimana fa neppure un italiano su 150 conosceva il gruppo Artemide, oggi molti italiani continuano a non conoscerlo, ma Artemide è diventato un punto di riferimento essenziale per chiunque voglia fare politica nell'Ulivo.

Ore 17, Paolo Gentiloni, che è uno degli uomini più vicini a Rutelli, mi spiega perché l'articolo di Sartori (editoriale del Corriere della Sera) di ieri) non lo ha convinto. Sartori dice

che l'Ulivo deve essere una coalizione di partiti autonomi. Gentiloni è convinto che il centrosinistra si salva solo se dà all'Ulivo un ruolo molto più importante. Sartori sostiene che in tutti i paesi europei i partiti mantengono una loro autonomia rispetto alla coalizione, Gentiloni obietta che in tutt'Europa le coalizioni sono composte da un partito "guida" e da partiti più piccoli. È il partito "guida", appunto, guida.

Ore 17,10. Pietro Folena, dirigente Ds della corrente di sinistra, dice che gli è piaciuto l'articolo di Sartori. Ogni partito costruisca e difenda la sua autonomia e la sua originalità. Un partito socialdemocratico, più di sinistra, e un partito di tipo liberale, più attento al centro. Tra questi due partiti (possono essere partiti o federazioni di partiti che accolgono anche i gruppi minori, e cioè verdi, comunisti, Sdi eccetera) si forma una alleanza, una coalizione, e questa coalizione va poi a stabilire un rapporto organico con Rifondazione Comunista.

Ore 18, in aula (terza ribalta) si discute un disegno di legge di conversione di un decreto legge (il n.194 del 6 settembre 2002) che in gergo si chiama decreto taglia-spese. Della discussione di questo decreto non vi è nessuna eco in Transatlantico (e probabilmente non ce ne sarà oggi sui giornali). I rillettori ora sono sull'Ulivo. Il decreto taglia-spese prevede un gigantesco trasferimento di poteri dal Parlamento al Governo. Cioè un riequilibrio tra legislativo ed esecutivo. Riequilibrio consistente perché fondato su molti miliardi. Il decreto dà al governo il potere di modificare le leggi di Bilancio in qualunque momento se ne avverta la necessità per motivi contabili. Modificarle con provvedimenti amministrativi, cioè interni al ministero dell'economia e che non passano in Parlamento. Laura Pennacchi, parlamentare Ds, è molto agitata e dice che si cambiano dei principi della Costituzione. Si modificano tutti gli assetti della politica. Mi spiega che in teoria con questo decreto si autorizza il governo a tagliare pensio-

ni, o retribuzioni, o pezzi di assistenza sanitaria. Cioè a modificare i diritti individuali dei cittadini. In aula si combatte strenuamente, ma il Polo vince a maggioranza tutte le votazioni. È solo costretto a lasciare qualcosa sui "commi" sei e sette del decreto, quelli che bloccavano l'uso di circa 8000 miliardi di residui passivi di Comuni e Regioni.

Ore 18,30. In una saletta si riuniscono quattro dei leader di Artemide:

Ma dentro l'aula della Camera si va avanti con il decreto che potrebbe dare mano libera sull'economia al governo”

Micheli, Morando, Villetti e Parisi. Ore 19. Si è conclusa la riunione dei capigruppo dell'Ulivo. Ha deciso la convocazione dell'assemblea dei parlamentari dell'Ulivo per il 23 ottobre. Pare che sia un successo degli Ulivisti, o di Artemide. L'on: Morando, vicecapogruppo della Margherita alla Camera, è contento. Willer Bordon, capogruppo della Margherita al Senato, è contentissimo. Anche Enrico Morando è abbastanza contento. Sembra che nel vertice si è deciso che in futuro alcune decisioni dell'Ulivo potranno essere prese a maggioranza. Insomma, i partiti contano un po' meno.

Ore 20. Il decreto taglia-spese è approvato. I poteri sono trasferiti al Governo. Anche il Parlamento conta un po' meno.

Ore 20,10. Si conclude la manifestazione degli uomini del Bangladesh. Un drappello di poliziotti lascia la piazza. L'on. Inganzio La Russa guarda da lontano un po' perplesso. Credo che lui pensi che i cingalesi non abbiano mai contato niente.

Giovanni Laccabò

MILANO La crisi Fiat precipita e il ministro Antonio Marzano, che ieri ha speso un paio d'ore per farsi spiegare la ristrutturazione dall'amministratore delegato Gabriele Galateri, alla fine non ha saputo far altro che «raccomandare ai vertici del Lingotto di valutare con molta attenzione l'impatto occupazionale e le conseguenti problematiche». Un exploit penoso, espressione di un governo a ruota di un piano a due tempi, il primo dei quali taglierà non meno di 8 mila posti di lavoro. Poi arriverà il rilancio, ma allora l'azienda sarà un bel boccone per General Motors, come predice Moody's Investors Service: entro il 2004 la Fiat dovrà vendere le sue attività nell'Auto per sostenere gli attuali livelli di credibilità del debito, in quanto il piano di riduzione dell'indebitamento da solo non basterà.

Ma il governo sembra capire che in gioco c'è la sorte di un grande settore industriale del Paese e, come a luglio, non prende di petto il problema e si limita a fare da sponda al Lingotto, così come - osserva la segretaria Fiom del Piemonte Laura Spezia - anche gli enti locali e la Regione: «Incredibile fiducia nell'azienda, la stessa fiducia che ha portato a tacciarne di catastrofismo la Fiom quando non ha sottoscritto il finto piano industriale e ha sostenuto che era in atto lo smantellamento dell'auto». Laura Spezia sollecita «una grande mobilitazione sociale».

Il governo non sa che pesci pigliare, Gasparri attacca gli Agnelli perché bussano sempre alla porta del governo e vuole dare lezioni di liberismo a Torino. Il faccia a faccia Marzano-Berlusconi, previsto per ieri, è stato rinviato: dopo mesi che si parla di crisi, e dopo i 3.457 licenziamenti dell'estate, Berlusconi dichiara serenamente di avere ancora bisogno di «raccolgere tutti gli elementi necessari per una valutazione più ampia e complessiva». Il mercato intanto non aspetta e il titolo Fiat ieri mattina ha sfondato i minimi a quota 9,23 euro, poi a 8,82, è tornato indietro al 1985. Il mercato spera in un rapido «matrimonio» tra Fiat e Gm, il cui presidente Richard Wagoner ieri ha ribadito che «le considerazioni strategiche che portarono General Motors a entrare in Fiat nel giugno 2000 si stanno rivelando più attuali che mai».

Oggi alle 15 a Roma i vertici del Lingotto spiegano ai sindacati le cifre della crisi, in particolare degli esuberi: quasi certi più di 8 mila, con chiu-

“
Oggi l'azienda comunica il piano Marzano invita alla prudenza Berlusconi rinvia il vertice Ipotesi di estensione degli ecoincentivi



Il centro-destra attacca gli Agnelli, Gasparri vuole dare lezioni di liberismo Moody's: solo con la vendita del settore auto il gruppo si può salvare”

La Fiat chiede aiuto, il governo non sa che fare

Oltre 8.000 esuberi, stop ad Arese e Termini. Il Lingotto crolla in Borsa e ritorna ai livelli dell'85



Un momento della protesta degli operai della Fiat di Termini Imerese, nel Palermitano

Allarme conti: la perdita è di 140 milioni di euro al mese

TORINO La situazione dei conti della Fiat rimane molto delicata. Nonostante il recente accordo con le banche, che hanno rinegoziato il debito e fornito nuova liquidità al Lingotto, le condizioni generali della finanza Fiat non sono per niente buone. Anzi l'allarme è scattato proprio in questi giorni.

Il gruppo, a quanto risulta, perde circa 140 milioni di euro al mese (poco meno di 280 miliardi delle vecchie lire), una tendenza assai preoccupante perché a fine anno porterebbe le perdite del gruppo torinese a livelli insostenibili (oltre 3000 miliardi delle vecchie lire).

Per questa emergenza, di fronte al mercato che non si muove, con modelli di vetture che non danno risultati apprezzabili, i vertici del Lingotto hanno scelto, certo sollecitati dal sistema bancario, la via più dolorosa per i lavoratori: tagli occupazionali e chiusure di impianti.

Ma non è detto che questi sacrifici possano bastare a sistemare i bilanci del gruppo. Le grandi agenzie internazionali di rating stanno invocando la vendita del settore auto per fronteggiare i debiti del gruppo, mentre la Borsa ritiene che il peggio debba ancora venire e ieri ha duramente colpito i titoli Fiat scesi al livello più basso dal 1985.

FIAT			
Gli stabilimenti			
	Modelli	Dipendenti	In cassa integrazione straordinaria
MIRAFIORI	Punto, Panda, Marea, Multipla, Lybra, 166, Thema	9.900	3.000
ARESE	Vania, auto ecologica	750	900 (750 Fiat più 150 produzione esterna) Senza garanzie di rientro
CASSINO	Stilo	4.500	-
POMIGLIANO	Alfa 156, 147, 156 SW, 147 GTA	5.000	-
TERMINI IMERESE	Punto	1.900	2.600 (1.900 Fiat più 700 produzione esterna) Senza garanzie di rientro
SATA MELFI	Punto, Lancia Y	5.000	-

ANSA-CENTIMETRI

le interviste

Una sconfitta annunciata Un paese che perde i pezzi



Nessuna politica industriale in Italia
Troppe attività e nessun modello competitivo

de Torino, la città e la sua provincia, gli sviluppi significativi sono riconoscibili. L'industria informatica, ad esempio, la cosiddetta Ict, information communication technology, occupa cinquantatremila addetti, molti di più ormai della

genio. Voglio dire: se cade l'auto, cade il nucleo portante, trainante della ricerca, dell'industria, in settori d'avanguardia».

Come sempre in questi casi ci si interroga sulle responsabilità...

«Si può ragionare di una serie di cerchi concentrici. Il primo: questo paese non ha una politica industriale. Gli imprenditori di un tempo, da Olivetti a Pirelli agli stessi Agnelli, personaggi singolari ma straordinari come Mattei, grandi funzionari di stato come Pasquale Saraceno, sono scomparsi o sono invecchiati. Succede così che in Italia non vi siano più grandi imprenditori di livello mondiale. Sono stati sostituiti da un ceppo imprenditoriale, la cui massima preoccupazione è l'articolo diciotto o la flessibilità, temi di quarto o quinto ordine. La politica pubblica, che ha avuto un valore determinante in paesi come la Francia, la Germania o gli Stati Uniti, s'è ritratta. La conseguenza è stata che progressivamente s'è lasciato un primato italiano o un vantaggio italiano in tanti settori, nell'informatica, nella chimica, nell'aeronautica dove c'erano Siai Marchetti, Macchi, Agusta, la stessa Fiat. Considero ad esempio deleterio il mancato ingresso nel consorzio europeo per l'airbus».

Il cerchio più ristretto?

«L'assetto della Fiat: troppe attività nello stesso gruppo, più finanza, assicurazioni, energia che auto. Se devi produrre auto ti devi concentrare sull'auto, come hanno deciso le grandi aziende mondiali...».

L'ultimo cerchio?

«La mancanza di modelli competitivi, che altre aziende europee hanno saputo invece presentare, modelli nuovi o risultato di un buon restyling. I francesi hanno per un secolo prodotto solo one-se carrette, come la R4. Nell'ultimo decennio hanno saputo organizzare un sistema di progettazione e produzione che ha garantito ogni anno nuovi modelli. La Volkswagen vive da trent'anni con la Golf, che però ha sempre rinnovato. La Fiat ha perso questi appuntamenti».

o.p.

Il bis degli anni Sessanta bocciato nel Terzo mondo



Il gigante ha divorato un'infinità di risorse pubbliche e private che avrebbero potuto aiutare uno sviluppo alternativo

buon senso, catastrofico in momenti straordinari che chiedevano coraggio. Quante volte ci è stato raccomandato: non fiamoci la testa prima del tempo...».

Ora è peggio perché il sistema Ita-

lia rischia d'affondare.

«Non solo manca politica industriale. Ci sono paesi in cui una socialità dinamica compensa la fragilità del progetto pubblico... S'assume a un effetto sistemico di decomposizione che cancella ogni ragione di aggregazione. Per questo faccio il tifo per la Fiom, che tiene in piedi un meccanismo che almeno aggrega e che ci salva da questa deriva».

Solo la Fiom?

«Se fossi un operaio Fiat mi costituirei parte civile contro Cisl e Uil, che in questi anni ci hanno inondato con dichiarazioni di impressionante superficialità».

Anche per l'intesa sugli esuberi di qualche mese fa?

«Certo. Regolarmente in questi tempi, per lo meno dall'accordo con Gm, si sono ripetute le notizie di un precipitare della crisi. Ogni volta abbiamo ascoltato vacue rassicurazioni e avvertito invece il fastidio per chi denunciava la gravità della crisi. Tutto quello che sta succedendo non è privo di una propria storia e di un proprio sviluppo, non è il prodotto di circostanze che improvvisamente si manifestano... L'anamnesi è già stata scritta due anni fa, per certi versi cinque o sei anni fa, negli eventi degli anni novanta, dalla cacciata di Ghidella in poi, dalle scelte di Romiti, in una megalomane forma di globalizzazione, che lasciava intravedere lo svuotamento dell'epicentro piemontese, nell'idea di Cantarella di puntare sui grandi numeri, nella fragilità del prodotto in un mercato saturo come quello europeo... Quando un anno fa la Fiom lanciò l'allarme sui rischi

sura di Arese (domani incontro in Regione Lombardia) e Termini Imerese, e riduzione della capacità produttiva di Mirafiori e Cassino. E cassa integrazione a palate ovunque. Domani alle 15,30 Marzano risponde al question time del Senato. Il governo tra l'altro calcola che la crisi dell'auto inciderà per 0,3%-0,4% sulla crescita del Pil nel 2002. Il ministro dell'Ambiente Altero Matteoli ha anticipato la disponibilità a finanziare gli ecoincentivi, una greppia buona per tutti, anche per i concorrenti.

Il leader Cgil Guglielmo Epifani, rilevando che «il problema occupazionale sta diventando il problema fondamentale del Paese», sollecita «una responsabilità pubblica negli orientamenti e indirizzi di fondo» e chiama le imprese «a comportamenti coerenti». I timori sono comuni a tutti i sindacati e anche per la Cisl che a luglio ha firmato l'accordo separato ed ora ritiene «sbagliato cominciare la questione dagli esuberi come invece sembra voler fare la Fiat», dice il suo segretario federale Piepaolo Barretta: «La questione ormai va ben oltre e riguarda gli assetti proprietari e il ruolo specifico dell'azienda nel quadro del mercato italiano ed europeo». E anche per il leader Fim-Cisl Cosmano Spagnolo «l'impatto occupazionale sarà ingovernabile», se le previsioni saranno confermate. I 10 mila licenziamenti sarebbero «una catastrofe sociale insostenibile».

Ma proprio alla vigilia dell'incontro di oggi, Fim, Fiom, Uilm e Fismic hanno siglato due nuovi accordi separati che marcano male per le già difficili relazioni tra sindacati, e che preannunciano la catastrofe che si sta abbattendo sull'indotto a ruota della crisi principale. Gli accordi riguardano la PiniFarina di Torino e la Lear di Melfi (Potenza). Alla PiniFarina, era scaduto in settembre una cig e l'accordo separato l'ha prorogata fino al 31 gennaio 2003. La Fiom non l'ha accettato perché prevede il rientro di circa 130 lavoratori in cassa a zero ore senza rotazione. Inoltre gli attuali 550 addetti in cig aumenteranno fino a 950 (su 1.750). Infine sono prorogate a luglio 2003 le procedure di mobilità in scadenza a fine 2002, nonostante che già in 300 abbiano lasciato la PiniFarina negli ultimi 12 mesi. La Fiom non ha firmato sostenendo che «gli ammortizzatori sociali non devono servire a discriminare, bensì a distribuire i sacrifici». A Potenza, la Lear - sellerie per auto - ha firmato con Fim e Uilm la cig per 50 addetti per 12 mesi, lo spostamento della produzione dei pannelli delle porte della Punto e della Y10 da Melfi agli stabilimenti Lear del nord e la chiusura della ex Pianfei di Melfi.

per l'occupazione, le sono saltati tutti addosso... Ricordo le pagine torinesi della *Stampa* e di *Repubblica*, le accuse, anche allora, di catastrofismo, di pessimismo».

La Fiat ha pagato e paga la sua globalizzazione. Sarà stata una scelta sbagliata, ma anche sfortunata.

«La Fiat ha scoperto tardi la globalizzazione, quando i giapponesi e gli americani la praticavano da tempo e l'ha realizzata in forma concentrata, massiccia, con un processo d'esplosione dal centro alla periferia, inseguendo il sogno di essere grande, tra coloro che stanno sopra i quattro milioni di automobili, con risorse finanziarie, familiari, sproporzionate per questo progetto. La Fiat ha cercato di ripetere il modello italiano, un'utilitaria a tutti, puntando alla motorizzazione di massa in America latina e in paesi dell'est come la Polonia, in Medio Oriente, mettendo un piede in India e poi nel Maghreb e delocalizzando la produzione dove i costi erano più bassi. Nella grande illusione liberista della globalizzazione che distribuisce un po' di ricchezza alle neo borghesie del terzo mondo. Hanno scambiato l'ideologia della globalizzazione con la realtà. Le cose infatti sono diversamente. Era prevedibile. C'erano stati gli avvertimenti della crisi brasiliana e di quella asiatica».

La sua accusa alla Fiat è di aver divorato risorse che avrebbero giovato altrove.

«Per una sorta di riflesso condizionato a Torino ma non solo a Torino si è non solo accettato ma anche attivamente premuto perché continuassero ad affluire risorse per tentare di salvare il salvabile. Sono stati dati fondi pubblici, sono state impegnate le banche che hanno investito migliaia di miliardi, senza garanzie per la comunità. Risorse che sono finite nei canali finanziari della Fiat, non certo a creare nuovi posti di lavoro. È gravissimo che non si siano considerate soluzioni alternative al salvataggio del gigante».

o.p.

DALL'INVIATO Aldo Varano

TERMINI IMERESE Si ferma un attimo appena scavalcato il guard rail dell'autostrada occupata, quasi si stende verso la grande pianura di Termini Imerese su cui è piantata la zona industriale fitta di fabbrichette, e mi avverte: «La chiusura della Fiat a Termini? Ecco, significa cancellare tutto quello che vede da qui. Tutti quei capannoni con noi dentro. Dopo prenderemo a morsi la fame». Sono 2.200 i lavoratori nella Fiat e quasi altrettanti nell'indotto degli stabilimenti che producono direttamente e solamente per la Fiat, nei trasporti, nei servizi. Ma anche così non si capisce ancora cosa voglia dire chiudere: qui l'indotto sono anche i commercianti, gli artigiani, le imprese dell'edilizia. È tutta Termini Imerese, i paesini delle Madonie e anche un pezzo di Palermo città a vivere sulla più grande fabbrica della Sicilia Occidentale.

Le magliette ardesia si sono messe in movimento fin da ieri mattina all'alba. Per ribellarsi. Hanno cominciato quelli del primo turno delle sei. Sono entrati e giusto il tempo di strisciare i tesserini per far vedere che erano tutti lì, dentro lo stabilimento, pronti a riprendere la produzione, e subito via, tutti fuori in massa. Esasperati anche, perché mentre qui si consuma il centro del dramma: le prime pagine dei giornali parlano di Torino e di quello che accade a Mirafiori e riservano a loro, soltanto in seconda battuta, un rigo tragico e doloroso: a Termini si chiude. Per questo sono stati costretti a fare immediatamente gesti forti: occupare l'autostrada, fermare i treni. E stamattina si fermerà tutta Termini, arriveranno i sindacati del comprensorio, gli studenti, e gli operai torneranno con le loro famiglie, quasi tutte rigorosamente monoreddito, coi ragazzi e le ragazze che campano coi 900 euro mensili del padre che lavora in fabbrica.

Nessuno si sbilancia sul futuro, su quello che accadrà se le indiscrezioni, la fine della Fiat in Sicilia, diventeranno il loro domani. Ma non è difficile prevedere un crescendo di tensioni. Non si tratta soltanto di perdere quel posto di lavoro ma di perdere il diritto a lavorare, perché il

posto che hanno alla Fiat non è sostituibile, non ha alternative né surrogati: non ci sono altre fabbriche, né settori in cui buttare le energie e le competenze accumulate. Oltre la Fiat c'è il buio, un salto nel vuoto, un buco nero che ingoia redditi, famiglie unite, dignità, onestà, speranze.

Il momento più intenso della giornata è arrivato un po' dopo, quando quelli del primo turno erano ancora lì, reduci dalla stazione e dell'autostrada, e sono arrivati quelli del secondo, con gli abiti borghesi. Venticinque minuti e sono tornati fuori, una grande macchia ardesia,

mentre arrivavano quelli della Clear, 200 dell'indotto selleria, i 150 dell'Ergom, serbatoi e paraurti, i 70 della Magneti Marelli, che fanno gli ammortizzatori e tanti altri. Poi il fiume dei camion che rischiano di restare scarichi chissà per quanto. Un altro corteo, un nuovo blocco dell'au-

tostrada e della stazione di Fiumestorto. C'è molto pessimismo, nessuno si dice convinto che si riuscirà a bloccare le decisioni della Fiat; ma nessuno si concentra veramente fino in fondo a immaginarsi ricacciato nella disperazione da cui questa zona ini-

ziò a uscire nel 1970 quando si iniziarono a costruire le 500. Gli operai quando sono insieme si fanno coraggio, scherzano perfino. Ma quando ne isolano uno e gli chiedi cosa farà lui dopo, viene fuori un fiotto di incredulità e di smarrimento. «Vogliono mandarci a rubare» è la reazione più

“ Qui non si tratta soltanto di perdere il posto di lavoro, ma di perdere il diritto a lavorare. Oltre la Fiat c'è il buio il salto nel vuoto ”



Abbiamo quasi tutti un'età media di 48 anni. Nessuno ci prende più. Se si chiude non vai da nessun'altra parte. Vogliono mandarci a rubare ”

Quanti sacrifici per un pezzo di pane?

La rabbia e la paura degli operai di Termini Imerese. Occupate l'autostrada e la ferrovia



Il blocco dell'autostrada Palermo-Catania degli operai della Fiat di Termini Imerese dopo l'annuncio di "tagli strutturali" Franco Lannino/Ansa

In crisi tutto il settore metalmeccanico

PALERMO Non è solo la crisi della Fiat a minacciare la tenuta del settore metalmeccanico in Sicilia. Secondo la Fiom-Cgil anche per altre tre grosse fabbriche del palermitano si preannunciano tempi durissimi. Sotto osservazione la Italtel di Carini, i Cantieri Navali e la K&M, ex Keller. La Keller sarda (gruppo Ciet di Arezzo), che lo scorso luglio aveva firmato un accordo al ministero delle Attività produttive con le parti sociali per l'acquisizione della fabbrica palermitana di materiale rotabile, non avrebbe ancora siglato l'atto di acquisto in sede notarile. Cig in arrivo invece per 60 lavoratori del Centro di ricerca della Italtel, ex Telecom Italia. I sindacati, nel pomeriggio, hanno firmato la richiesta di Cig avanzata dall'azienda durante un incontro nella sede degli industriali di Palermo. Per i restanti 90 lavoratori scatterà un periodo di ferie forzate, con la chiusura totale per una settimana dello stabilimento. Sul fronte dei Cantieri Navali, secondo la Cgil, Fincantieri sarebbe pronta a rispolverare il vecchio progetto di scorporare alcuni stabilimenti e di proseguire alla cessione «a spezzatino». Gli operai di Palermo attualmente stanno lavorando alla costruzione del troncone della nave-traghetto Grimaldi e alla trasformazione di alcuni traghetti della Caronte.

diffusa. Roberto Mastro Simone, un operaio dirigente della Fiom, diventato il punto di riferimento della resistenza operaia, spiega: «Il 50% siamo di Termini Imerese, gli altri del comprensorio e un 10% di palermitani. Fu la Fiat a bloccare l'emigrazione cancellando la miseria più nera nel Settanta. Ora abbiamo un'età media di 48 anni. Che facciamo? Chi ci prende? Se chiude qui non vai da un'altra parte, vai sulla strada». Gli operai gli si fanno continuamente intorno: suggeriscono occupazioni, una grande manifestazione a Roma o, perché no, a Torino, l'assedio al Palazzo della Regione, tutti in treno senza pagare biglietto verso il Parlamento.

«In 4.000 a casa a riposarsi: grazie Silvio». È l'unico grande cartello nel corteo. Gli operai se lo indicano. Ridono. Ma l'indignazione è forte, c'è un retroterra di rancore e rabbia. Oggi non si trova un operaio disposto a confessare di aver votato la Cdl, anche se devono averlo fatto in parecchi. Dice Matteo: «Questo è un debito elettorale. Berlusconi non ha fatto nulla in tutti questi mesi per rilanciare la produzione. Solo le sue leggi. Quelle che servivano a lui». Accanto Giovanni ripete sottovoce: «Trent'anni di Fiat. Non è possibile. Mi viene da piangere». Vito Amato viene da Palermo, ha una parlata calma e gentile: «Mi sono fatto vent'anni di Torino. Poi sono riuscito a tornare qui. Da sette anni. E ora che faccio? Mi riprendo la valigia a cinque anni suonati? E chi mi prende?». Contro la Fiat e contro il governo sale la collera. Peppe, della Fim-Cisl racconta: «Da un anno non sappiamo più niente. Un anno di incertezze. Prima ci dicevano tutti i progetti mese per mese. Poi un silenzio misterioso». Peppe riconosce: «Abbiamo avuto dissensi con la Cgil. Ci sembrava che fossero troppo catastrofisti, che Mastro Simone esagerasse per accontentare quelli di Roma. Invece, da Torino e Roma ora gli stanno dando ragione». E mentre si aspetta quel che accadrà oggi, Stefano mi grida: «Glielo scriva a quel... di Berlusconi che s'è preso sessanta seggi in Sicilia e ora non può lasciarsi nella merda». Sì, c'è molta rabbia perché Termini avverte che la posta sul tavolo è la propria sopravvivenza. Guai a dimenticarsene.

I prodotti "naturali" sono utilizzati oggi in Italia da oltre 10 milioni di persone.

L'impiego dei prodotti naturali è in forte crescita perché nell'ultimo decennio si è modificato il concetto di salute, inteso oggi come concetto di BENESSERE ovvero "STARE BENE". Quando si utilizza il termine "naturale" è doveroso, tuttavia, operare un distinguo: NATURALE non vuol dire INNOCUO. Alcune sostanze, infatti, possono indurre effetti indesiderati come recentemente è corso nel corso dell'ultimo Convegno sulla Fitoterapia tenutosi a Firenze. Da tale consapevolezza nascono gli ap-

profondimenti e le ricerche tossicologiche effettuate da Roeder sui prodotti ed estratti vegetali particolarmente significativi. In particolare, Roeder conduce, in GLP (Good Laboratory Practice) presso centri autorevoli ed accreditati, studi mirati sulla innocuità ed assenza di tossicità ed accurate indagini bibliografiche sull'idoneità delle materie prime. Studi clinici confermano l'efficacia dei prodotti. Per offrire ulteriori garanzie di sicurezza e chiarezza al consumatore, Roeder, da sempre, ha scelto la Farmacia come canale

distributivo dei propri prodotti, in quanto la Farmacia può essere considerata un vero e proprio "tempio della salute". Nessuno può fornire al meglio, grazie all'esperienza, alla professionalità, alla preparazione del Farmacista, quelle informazioni e quelle risposte che tutelano il consumatore. Solo un consiglio appropriato e puntuale può garantire la sicurezza del prodotto e la sua corretta modalità d'uso. Per questo è importante rivolgersi al proprio Farmacista di fiducia, che sarà in grado, in ogni momento, di dare il giusto consiglio.

Roeder. Il meglio dalla Natura, il massimo dalla Scienza.

IN FARMACIA

Numero Verde: 800-752508 - www.roeder.it - e-mail: roeder@roeder.it

ROEDER
1956 farmaceutici

ROMA Il Forum di oggi è, innanzitutto, un benvenuto vero e affettuoso al nuovo segretario generale della Cgil in un momento politico particolarmente strano e sinistro, dove sinistra non a niente e che fare con Sinistra è significativo, senza alcun dubbio. Riaffermiamo, così, l'impegno del giornale ad essere accanto alla Cgil, passo per passo, lotta per lotta. La prima domanda riguarda la prospettiva che si apre in questa situazione difficile. Lei si affaccia alla nuova Cgil e vede...

«Vedo un futuro del Paese segnato da grandi preoccupazioni e, contemporaneamente, vedo una grande forza, una grande soggettività sociale impegnata a non arrendersi a quello che mi pare ormai tutti chiamino - ma noi lo dicevamo da tempo - un lentissimo, ma sicuro declino del Paese. E' la questione più importante. In un'Italia che perde importanza nella divisione internazionale del lavoro, e non ha più, sostanzialmente, grandi "asset" industriali, grandi gruppi e che fa fatica a produrre reddito e ricchezza da distribuire o investire, il rischio consiste anche nella messa in discussione del nostro modello di conquiste sociali, dei diritti di cui godono le persone che lavorano, e, più in generale, dei diritti di cittadinanza. È una prospettiva davvero preoccupante. Non a caso ho voluto chiamare lo sciopero del 18 "uno sciopero per l'Italia". È l'Italia che vogliamo: un'Italia con i diritti, un'Italia segnata da uno sviluppo con qualità, un'Italia attraversata e rafforzata nei suoi legami sociali ed istituzionali. Uno "sciopero per l'Italia", un atto di fiducia nel futuro, proprio mentre questo, invece, è messo in discussione».

Si sente dire «tutto sommato tutto il mondo va male». C'è una crisi del Giappone, c'è un arretramento degli Stati Uniti, le Borse non vanno. L'Italia ha un suo male particolare?

«L'Italia già aveva problemi di debolezza e di fragilità che le politiche di risanamento degli anni Novanta hanno in parte mascherato, ma non sono riuscite a risolvere. Il rallentamento della congiuntura internazionale ha messo allo scoperto la fragilità della nostra base produttiva: perdiamo quota nel commercio mondiale, non siamo più presenti nei settori a media ed alta tecnologia, siamo ormai sopravanzati in ricerca praticamente da tutti. Se va avanti il piano Fiat, credo che produrremo meno automobili in Italia di quante non ne produca il Belgio. Il tutto si accompagna ad una fase di transizione del sistema politico ed istituzionale. Tutto questo determina il problema italiano. C'è, quindi, una specificità dentro un quadro internazionale che presenta più ombre che luci».

Il presidente della Confindustria si è espresso come se fosse un leader della Cgil, dicendo: «Questa è la finanziaria più brutta scritta negli ultimi anni». È la rottura del blocco elettorale che aveva portato Berlusconi al Governo o sono solo di tatticismi?

«Crede si stia incrinando una parte del consenso che il sistema imprenditoriale aveva dato al Governo prima della campagna elettorale. Non sono convinto però che si stia incrinando il rapporto tra il presidente della Confindustria e il Governo. Avverto, invece soprattutto nell'imprenditoria del Mezzogiorno, segnali di inquietudine. Qui c'è il sistema imprenditoriale più debole, che ha più bisogno di certezze. Il Governo con la Finanziaria fa saltare non solo le risorse finanziarie, ma anche la certezza degli strumenti di intervento. La presidenza di Confindustria mi sembra più trascinata dagli eventi. Per essere credibile non dovrebbe solo limitarsi a dire che questa è la Finanziaria più brutta. Dovrebbe aggiungere che è stata fallimentare tutta la politica economica di questi sedici mesi. Noi abbiamo sempre detto che la decantata ripresa non ci sarebbe stata, perché il ciclo economico internazionale stava cambiando. La Confindustria continuava a scommettere su uno sviluppo basato su bassa qualità, riduzione di costi e riduzione di diritti. Per sedici mesi Confindustria e Governo hanno fatto dell'intervento sull'articolo 18 il cuore centrale delle politiche pubbliche. Non avevano voluto capire quali erano i veri problemi. Oggi ci ritroviamo, paradossalmente, con l'articolo 18 in discussione e senza la Fiat».

Sullo sciopero generale del 18 ottobre è stata posta la sordina. Inoltre alcuni nel centrosinistra si sono interrogati sull'opportunità dello sciopero quando forse il valore dell'unità sindacale è più importante. Il popolo di sinistra può essere meno motivato a partecipare, il clima nel centrosinistra è quello che è...

«Il nostro sciopero ha caratteristiche positive. Intendiamo indicare una prospettiva di fuoriuscita dalla crisi del Paese. Il Governo sta operando scientemente per ridurre la portata di questo sciopero, perché si rende conto che una prova di forza riuscita segnerebbe ancora una volta una

“ Incontro con il segretario generale della Cgil in un momento di gravi difficoltà per l'economia e il lavoro causate dalla scellerata politica del governo ”

FORUM



La protesta del 18 ottobre è propositiva, vuole disegnare un Paese solidale, capace di sostenere politiche di sviluppo, di aiutare il Mezzogiorno ”



tà bassa. Il problema è storico...

«Solo che oggi si arriva al punto di rottura. Cinque o sei anni fa le industrie automobilistiche francesi erano tutte in difficoltà. C'è stato un periodo in cui anche la Volkswagen aveva grandissime difficoltà di ristrutturazione. Hanno avuto la forza di credere nei propri progetti industriali, hanno investito bene e sono uscite rapidamente da una situazione di crisi. I grandi costruttori francesi hanno fatto politiche di alleanze, sono ai primi posti delle classifiche di vendita, hanno programmi di espansione importanti e la stessa cosa vale per quelli tedeschi. La Fiat è rimasta fuori, ha avuto un calo e, purtroppo, l'epilogo di questa vicenda non è ancora dato, perché è evidente che se dovesse essere proposto un piano che è di pura razionalizzazione, senza nessun progetto industriale e prospettiva sul futuro, questo metterebbe l'impresa in difficoltà molto grandi con il mercato e con i consumatori. Metterebbe lavoratori e sindacati di fronte ad una impossibilità di andare a discutere sulla parte finale di un processo del quale non si conosce assolutamente l'esito. Uno può discutere su un piano di riorganizzazione o di ristrutturazione quando sa bene quale è il futuro di quell'impresa, ma discutere di tagli occupazionali, tanto più se a zero ore, nel momento in cui non sai quale è il tuo futuro, per chi rappresenta i lavoratori diventa il compito più arduo. Io non vorrei che l'Italia diventasse una semplice assemblatrice di parti meccaniche e di carrozzeria. Siamo ad un passaggio cruciale. Mi pare di capire che prevalga nella famiglia, il primato di un'uscita finanziaria rispetto all'investimento industriale».

Vittorio Foa a "L'Unità" ha detto che c'è un rapporto tra la crisi dell'Ulivo e la crisi dell'unità sindacale. E' così?

«Una qualche relazione c'è, ma non farei dipendere, meccanicamente il futuro dell'alleanza di centrosinistra con i rapporti interni al mondo sindacale. Le dinamiche sindacali hanno in Italia, da sempre, ma tanto più in questa stagione, una loro autonomia. Vengo dalla Spagna. Ugt e Commissiones Obreras danno sul Governo giudizi molto più duri di quelli che diamo noi. C'è un comune sentire. Oggi, purtroppo, in Italia, non è così. C'è una Cgil che esprime, secondo me, con grande coerenza, il proprio punto di vista. Ci sono comportamenti ed atteggiamenti molto più complessi da parte delle altre organizzazioni. Non ho l'impressione che ci sia un comune sentire sul fatto che con una politica economica di questo segno il Paese va indietro. Se manca questa opinione comune in un passaggio così delicato, diventa difficile anche costruire rapporti più forti. Le stesse critiche rivolte al Governo da parte della Confindustria e la lettera firmata insieme ai due segretari di Cisl e Uil, rappresentano un fatto molto curioso. Noi siamo spesso accusati di non essere autonomi, ma io non ho mai visto la stessa lettera firmata a tre mani. Vedo così il formarsi di una specie di lobby, più che una vera rappresentanza sindacale che cerca di influire e di cambiare. E questa idea per cui un tavolo è tutto e il merito è nulla non va bene».

Lo strappo più grande risale al Patto per l'Italia?

«Quando ci fu il Patto per l'Italia

noi diciamo che poggiava su basi fragili, perché le premesse erano assolutamente irrealizzabili. Io dissi che quel 3-2% di crescita, messo come grandezza da cui dipendevano tutti i saldi della politica di bilancio era falso. Mi rispose Pezzotta dicendo: "No, noi dobbiamo scommettere sul futuro, quindi è giusto dire il 3%". Oggi chiuderemo l'anno, se va bene, con una crescita dello 0,2-0,3%. Poi diciamo: "Non ci sono le risorse per il Mezzogiorno". Era già visibile allora. Oggi si dice: "Non ci sono le risorse". Perché si è firmato quel Patto? Oltre all'articolo 18 c'erano in quella intesa questioni che non si reggevano. Tanto è vero che il 5 luglio tutti hanno firmato il Patto ed oggi quel Patto non esiste più. Cisl, Uil e Confindustria hanno scritto al premier, e gli altri 34 firmatari dove sono finiti? Non è vero che la Cgil non ha lavorato per tenere il fronte unitario: lo abbiamo fatto fino ai limiti del possibile. D'altra parte fare accordi con un Governo che ti vuole isolare - perché questa è l'altra differenza vera rispetto al passato -, quindi un Governo che ti vuole mettere all'angolo, devi cercare di impedirli. Arrivi, però, ad un punto oltre il quale non puoi arrenderti alla logica "o isolato o subalterno". Non è un interesse di bottega, è per salvare una prospettiva al movimento sindacale. Dopo di che, è evidente che l'unità sindacale rende il sindacato e i lavoratori più forti, che a tutto quello che di unitario possiamo costruire la Cgil è e sarà disponibile, che tutti i pezzi di lavoro unitario che ci sono li manterremo. Non c'è dubbio che su alcune questioni di fondo, se non si modifica anche l'atteggiamento diventerà difficile riprendere un percorso unitario».

Lo sciopero generale per dare una speranza all'Italia onesta

Se Cisl e Uil volessero un'azione unitaria, invece di andare con D'Amato...

“ Si sta incrinando il consenso degli industriali verso l'esecutivo, ma rimane solido il legame tra D'Amato e il centrodestra ”

contestazione forte delle politiche che ha messo in campo. Ha scelto la strada del silenzio confidando sull'appoggio dei mezzi di informazione più sensibili a tali orientamenti. Anche se resto convinto che arriva un punto nel quale le favole o le invenzioni devono lasciare il posto e il passo a chi, invece, in carne ed ossa, esprime dei bisogni, delle aspirazioni o anche talvolta degli stati d'animo o dei risentimenti. Per quanto riguarda le riflessioni provenienti dal centrosinistra, capirei meglio un dissenso sul merito. Cioè se ci fosse una distanza tra le proposte della Cgil, le sue posizioni e le sue critiche e quelle delle forze politiche di centrosinistra. Mi pare, invece, che ci sia una grande concordia. Tutti dicono che la Finanziaria non va bene, che i conti pubblici non sono sotto controllo, che sul Mezzogiorno si arretra rispetto a quello che era stato fatto, che su scuola e sanità non ci siamo, che è un ritorno ad un modello di Stato molto centralizzato rispetto ai poteri delle Autonomie locali. Io non chiedo adesioni allo sciopero, vedo però che la Finanziaria non piace nemmeno all'Ulivo. Non si capisce, quindi, perché partendo da un'analisi che è comune si debba, poi, chiedere alla Cgil di rinunciare a un legittimo esercizio della forza della contestazione di

cui un sindacato tradizionalmente dispone. La cosa singolare è che l'appello a desistere dallo sciopero ci viene dalle forze politiche e non dagli altri sindacati. La Cgil, in linea teorica, potrebbe prendere in considerazione la possibilità di rimandare uno sciopero se gli obiettivi per i quali è stato indetto venissero raggiunti o rimossi dal tavolo; oppure se le altre organizzazioni sindacali chiedessero alla Cgil di soprassedere perché interessate a costruire un percorso comune di iniziativa e di mobilitazione. Non c'è né l'una né l'altra ipotesi».

Dubbi sulla partecipazione?

«Come al solito avremo una bella partecipazione e le piazze piene; faremo 120 manifestazioni in tutte le grandi città italiane, ci rivolgeremo anche ai giovani e agli studenti, perché una parte dei nostri temi riguarda la formazione e la politica della scuola. Io sarò a Torino, perché mi pare che di tutta la realtà italiana è quella che avrà le ripercussioni più gravi».

La Fiat sta diventando la cartina di tornasole della crisi industriale del Paese. Se è vero che la congiuntura internazionale costringe alla ristrutturazione è pur vero che oggi siamo alle prese coi problemi del passato, contenuti industriali modesti, quali



“ Oggi il conformismo dei mezzi di comunicazione è preoccupante, si vuole mettere la sordina alla Cgil ”

Centinaia di banchetti in tutte le città per la raccolta delle adesioni, mentre cresce la mobilitazione per la giornata di lotta del 18 ottobre

«Tu togli, io firmo», già superati i 3 milioni

MILANO Sono già oltre 3 milioni le firme raccolte dalla Cgil contro le modifiche all'articolo 18 e per l'estensione del sistema di tutele e diritti. Sono centinaia i banchetti aperti in questi giorni in tutta Italia: oggi ne verrà allestito uno davanti alla sede Rai di Milano, città dove sono già state raccolte oltre 110mila adesioni alla campagna della Cgil. All'attività di raccolta delle firme, si sta affiancando in questi giorni la mobilitazione per la preparazione dello sciopero generale del 18 ottobre, durante il quale si terranno manifestazioni in 120 città italiane.

Ieri intanto la Cgil ha comunicato le modalità dello sciopero nel settore dei trasporti, che durerà 8 ore. Queste le modalità della protesta.

Trasporto aereo (Compagnie aeree, Aeroporti ed Enav). Tutti i lavoratori turnisti, addetti ad attività operative, compreso il personale navigante, si fermeranno dalle ore 10.01 alle 18.00; per il restante personale, lo sciopero coinciderà con l'intera prestazione lavorativa.

Ferrovie. Gli addetti alla circolazione dei treni e alle navi traghetto del gruppo Fs si fermeranno dalle ore 09.01 alle 17.00, mentre il personale degli uffici e degli impianti fissi incrocerà le braccia per l'intera prestazione lavorativa. Nell'ambito delle attività collegate e di supporto, i lavoratori addetti alle attività di manutenzione rotabili, accompagnamento notte, ristorazione ferroviaria e pulizia in affidamento da Fs, si asterranno dal lavoro con le seguenti modalità: addetti agli impianti fissi e lavoratori giornalieri per l'intera prestazione lavorativa; personale viaggiante e lavoratori turnisti dalle ore 9.01 alle 17.00. **Trasporto pubblico locale** (Autobus, tram, metropolitana e ferrovie concesse). Gli addetti all'esercizio si fermeranno per 8 ore, con le modalità stabilite in ambito locale. Il personale degli uffici e degli impianti fissi sciopererà per l'intera prestazione lavorativa.

Trasporto merci e logistica. Gli autisti si fermeranno per l'intera giornata lavorativa, il personale turnista per

l'intero turno e il personale giornaliero per l'intera prestazione. **Trasporto marittimo.** Il personale delle navi traghetto e quello delle navi da carico si fermerà per 24 ore dall'arrivo in porto. Le navi da crociera partiranno con 8 ore di ritardo. Il personale amministrativo incrocerà le braccia per l'intera prestazione lavorativa. **Attività portuali.** I lavoratori del settore si fermeranno per 8 ore per ciascun turno di lavoro. I Pilotini sciopereranno per 8 ore a turno, i rimorchiatori si fermeranno per l'intero turno lavorativo, le guardie ai fuochi 8 ore per ciascun turno. **Anas.** Tutto il personale si asterrà dal lavoro per l'intero turno. **Autostrade.** Il personale turnista sciopererà per l'intero turno di lavoro, quello giornaliero si fermerà per l'intera prestazione lavorativa. **Autonoleggio, Soccorso stradale, impianti a fune, autoscuole e pratiche automobilistiche.** 8 ore con modalità definite a livello locale.

In tutti i settori saranno, comunque, garantiti i servizi minimi e le prestazioni indispensabili previste.



“ Difficile ritrovare l'unità. Davanti al governo io ho criticato la Finanziaria, Pezzotta ha espresso i suoi «si» e i «ma» Angeletti ha detto solo «si» ”

Leggo sul Corriere della Sera che il Paese è in declino. Perché non lo scrivevano un anno fa quando lo dicevamo solo noi invece di credere al miracolo di Tremonti? ”

Come per i metalmeccanici?
«Pezzotta ha dato la colpa alla Fiom per la piattaforma separata. Io dico che se, come ha chiesto la Fiom, ci fossero state delle regole di democrazia, forse non avremmo avuto due piattaforme separate. Siamo l'unico Paese in Europa in cui se tre sindacati si dividono, nessuno sa che cosa succede, perché nessuno sa come ci si può comportare e che cosa vale, se vale, la firma separata di uno o dell'altro. Siamo in un'assenza totale di un minimo di riconoscimento di rappresentatività nel settore privato. Nel settore pubblico ce l'abbiamo. Si può ripartire da qui? Io credo che questo potrebbe essere un problema che può aiutare, ma non sono convinto che Cisl e Uil abbiano ancora una disponibilità a lavorare su questo terreno».

Diceva che Cisl e Uil non hanno chiesto di fermare lo sciopero e promuovere una iniziativa comune. Se non è questo, c'è la possibilità di utilizzare gli elementi di disagio, di protesta, di ricerca di una via di uscita, che nella Cisl e nella Uil ci sono rispetto alle difficoltà provocate dalla legge finanziaria?

«Nessuno in Cgil ha lavorato più per l'unità del sottoscritto. Purtroppo, abbiamo perso un'occasione, alla metà degli anni Novanta: ad un certo punto sembrava che sulle regole potessimo trovare quell'accordo dal quale poi far scaturire la fase costituente dell'unità sindacale. Quindi se vedessi spiragli su questo terreno sicuramente non li trascurerei perché per me e per la Cgil il valore dell'unità è fondamentale. Io credo, però, che la discussione interna al movimento sindacale italiano, nel suo complesso, sia molto più vasta della discussione che riguarda le forze dell'Ulivo. Non c'è la stessa simmetria tra posizione politica e posizione sindacale. C'è un pezzo del sindacato che dice "sì" alle scelte di questo Governo. Nell'incontro fatto con il Governo quando ho esposto le critiche della Cgil, Pezzotta ha detto i suoi "sì" i suoi "ma". Angeletti ha detto solo "sì". E' complicato, a questo punto, ascoltare uno che dica: "Fermatevi". A differenza che sulla guerra nell'Ulivo, sulla Finanziaria, penso che ci sarà un voto contrario. Quindi, paradossalmente, è più ristretta l'area della discussione tra le forze dell'Ulivo, è più facile costruire l'unità. Oltretutto, invece, sulla pace abbiamo una Cgil ed una Cisl che hanno la stessa opinione ed una Uil che ha un'opinione opposta».

Sui problemi del lavoro l'Ulivo ha una piattaforma largamente unitaria e condivisa. Come lo spiega?

«Per le cose che dicevo prima. Non c'è più simmetria come una volta tra le posizioni dell'uno e le posizioni dell'altro. Il punto di vista unitario dell'Ulivo può non corrispondere alle posizioni che ci sono tra Cgil, Cisl e Uil. Mi pare tradizionale lo schema per il quale se Cgil, Cisl e Uil fanno l'unità, anche per l'Ulivo è più facile, perché dipende da cosa fanno. Se noi firmavamo il Patto per l'Italia, facevo l'unità con Cisl e Uil. Ma aiutavo l'Ulivo? Uso il paradosso, per confermare le tesi in base alla quale non si può prescindere dal merito».

Il Centrosinistra per 4-5 anni ha lavorato sulla legge della rappresentatività. È possibile riprendere in questa legislatura questo discorso?

«Se dovessi fare un suggerimento a chi ci chiede di stare più uniti direi questo: visto che in Parlamento si può fare un'attività legislativa anche dall'opposizione, perché non si prendono le forze dell'Ulivo a lavorare, a ragionare in ordine ad una legge sulla rappresentanza, le regole, magari unificando il settore privato con quello pubblico, magari riducendo il tasso di radicalismo contenuto nella vecchia legge Smuraglia, e provi a dare un quadro di cornice unitaria? Questo sì che può essere un modo anche strategico per riprendere un rapporto con le Organizzazioni sindacali su questo tema. Su questo, invece, nulla».

Tornando alla sordina imposta alle iniziative della Cgil, come vede oggi la situazione dei giornali e delle tv?

«Vedo una grande difficoltà dei mezzi di comunicazione di massa, vedo un grande conformismo, soprattutto lo vedo sul versante economico-sociale molto, molto forte. Mai una voce critica vera, tutti a spiegarsi perché la flessibilità era fondamentale, perché l'articolo 18 non reggeva più, perché c'era il "co-co-co", senza dire che contemporaneamente il Paese perdeva tutti i suoi investimenti industriali. Che non c'era la capacità di sviluppare un sistema imprenditoriale sano non l'abbiamo visto da nessuna parte. Con l'assenza di grandi soggetti non si va molto lontano, anche perché in tutto il mondo la ricerca la fanno i grandi gruppi industriali ed i servizi. Da noi non la fa l'Università, non la fa il Cnr che viene smantellato, non ci sono i grandi gruppi. Chi la fa? Da anni è la qualità dello sviluppo il vero problema del Paese, diventato più grave dopo l'ingresso nella moneta unica. Con tassi di crescita così bassi noi continuiamo ad avere dei saldi occupazionali positivi, il che vuol dire che c'è una flessibilità altissima in questo Paese, non bassissima. Tutto questo non mi sembra venga registrato con la necessaria autonomia criti-



Le foto del forum sono di Andrea Sabbadini

Il governo perde tempo con l'art. 18 intanto la Fiat rischia di scomparire

Epifani: c'è una crisi drammatica, andiamo verso la recessione



Se passa il piano del Lingotto, l'Italia produrrà meno auto del Belgio. Non siamo disponibili a trattare solo di chiusura e di esuberi

ca. Altro esempio. Ho letto sul *Corriere della Sera* che il paese è in declino. Quando un anno fa Tremonti, Fazio e D'Amato dicevano che eravamo alla vista di un miracolo economico, perché nessun giornale ha detto che così non era, quando era evidente che così non sarebbe stato? Perché fino al 5 luglio l'Ulivo a dire che con il Patto per l'Italia era la svolta? Quando tra un po' avremo gli esuberanti cosiddetti alla Fiat, i cassintegrati o peggio delle concentrazioni bancarie, il rallentamento nel Mezzogiorno e si vedrà che anche sull'occupazione, purtroppo, il Patto per l'Italia aveva torto che cosa si dirà?

Da cittadino dove vede l'Ulivo? Può fare la dea Calì con tante braccia in modo da non perdere nessuno dei suoi pezzi? Può avere delle posizioni che vadano verso questi fatti inconfutabili e nello stesso tempo tener conto di quei sindacati che se ne sono andati per un'altra parte, assieme al governo?

«Se penso al Sindacato, dico che incorporare una pluralità politica molto forte, questo è sempre stato, ma oggi ancora più che nel passato. Nelle elezioni dell'anno scorso 1/3 degli operai ha votato per il centro-destra, tradizionalmente noi abbiamo molti operai del Nord che votavano Lega Nord. Questo

per dire come il voto si è reso molto più autonomo. Questo provoca difficoltà per il sindacato, figuriamoci per l'Ulivo. Quello che noi avvertiamo è che se di fronte alla realtà si prova ad avere un atteggiamento coerente, anche se non nel coro, si riesce a trasmettere un sentimento di veridicità e coerenza. È la cosa migliore, è la vera forza, perché se le cose che uno dice poi si avverano, si ha il riconoscimento di avere svolto un ruolo. Poi c'è il paradosso che noi stiamo vivendo oggi: le nostre ragioni - cioè avere avuto ragione - sono esattamente la causa dei nostri problemi, cioè noi oggi non possiamo essere contenti di avere avuto ragione, perché la nostra ragione vuol dire che cominciano i problemi. E questa situazione rende tutto più difficile. Lo sciopero andrà bene, ma se dovesse rallentare l'economia, se dovesse esserci una pressione forte sull'occupazione noi sappiamo che storicamente il sindacato sarà più debole, come sempre quando le cose vanno male, perché pesa sui lavoratori il ricatto dell'occupazione».

Durante gli ultimi mesi di segreteria di Cofferati ambienti governativi diffondevano questa "vulgata": Cofferati è un signore che si prepara a fare il salto in politica, quindi ha delle posizioni molto dure, non è questa la Cgil



Non chiediamo adesioni al nostro sciopero, ma mi pare che l'Ulivo non condivida la Finanziaria Perché dovremmo tornare sui nostri passi?

del dialogo. Ma quando arriverà Epifani le cose cambieranno. C'è questo cambiamento?

«No, credo che sia una tecnica comunicativa. Come quando ho letto un'affermazione del ministro del Lavoro, che diceva che mi sentiva tutti i giorni. Ma io in due anni non l'ho mai sentito. È l'uso della propaganda per distorcere i fatti. Io credo che la Cgil sia saldamente ancorata ad una prospettiva riformista perché questa è la sua storia. Non vedo rigurgiti di massimalismo. Penso che nelle condizioni date teniamo una linea - sì - rigorosa, ho anche detto radicale, ma esattamente per salvaguardare questa prospettiva riformista al Paese ed alla Cgil. Oggi abbiamo un governo che fa queste politiche, una Confindustria, purtroppo, inaffidabile, con cui è complicato fare accordi. In questo quadro come si tiene una prospettiva riformista? Secondo me, come stiamo facendo noi. Io spero che cambi, cioè spero che si sia toccato con mano che questa alleanza non porta da nessuna parte. Oggi c'è l'impresa del Mezzogiorno che è in rivolta, ha ragione, ma con chi se la deve prendere? Se non anche con una Confindustria che ha sostenuto acriticamente tutte le scelte del governo e con il governo? Di certo non ce la può avere con la Cgil. Anzi io so che questo pezzo di industria dice: meno male, almeno la Cgil ha tenuto una sua posizione lineare, riconoscibile. Per questo dico che alla fine se tu tieni una posizione sei credibile, perché se poi la tua posizione non regge, non regge, così come - non ho difficoltà a dirlo - noi dobbiamo tenere una linea chiara sulla crisi Fiat e chiedere un quadro sul progetto futuro. Il nostro profilo è questo: non la lotta per la lotta, non lo sciopero per lo sciopero, non l'accordo per l'accordo. Se c'è il merito si fa l'accordo, se non c'è si fa lo sciopero».

E il giorno dopo lo sciopero generale che cosa succede?

«Continueremo con una iniziativa sui temi del Mezzogiorno, della scuola, della sanità e dell'informazione».

Proprio nei giorni in cui si dovrebbe parlare dello sciopero generale, per non parlarne c'è questo lancio de "Il giornale" e dei radicali su come ci si lega individualmente al sindacato. Non dovrebbe un atteggiamento simile apparire contro tutti e tre i sindacati e comunque tutti e tanti i Sindacati?

«Io credo che quando si attacca non questo o quello, ma si attaccano i fondamenti delle libertà sindacali la risposta dovrebbe essere quella di tenersi uniti. In realtà questo doveva valere anche quando Confindustria voleva isolare la Cgil, così come io penso avremmo dovuto o dovremmo difendere gli altri da un attacco di altri. Abbiamo un po' perso questo comune sentire. Quando noi fummo attaccati l'altra volta dal referendum, sempre radicali, sull'automaticità dei rinnovi delle deleghe, noi rispondemmo accettando la verifica periodica delle deleghe. Noi dovremmo essere uniti anche di fronte ad un'idea istituzionale e sociale che ha questo governo. Esso ha dentro di sé un'idea di riduzione della complessità degli istituti della de-

democrazia, dei poteri istituzionali e dei legami sociali. È l'idea di un modello istituzionale in cui, da un lato, tutto si accentra, dall'altro tutto si risolve nel rapporto tra chi governa e il cittadino».

Lei è il primo segretario di origini socialiste. Come viene vissuto questo

passaggio?
«Vale anche qui quello che dicevo prima nel rapporto tra rappresentanza sindacale e rappresentanza politica. La vicenda socialista è impressionante. I socialisti vanno da An fino ai Comunisti italiani, a Rifondazione. C'è qualcosa che non quadra in questo percorso. La cosa di cui ho sempre sofferto è questa schizofrenia incredibile di un pezzo del vecchio gruppo dirigente, soprattutto di una parte. C'è un pezzo di filone legato a Riccardo Lombardi, penso a Fabrizio Cicchitto, uno dei delini di Lombardi. La sinistra socialista come si trova a fare le battaglie con questo governo? Il riferimento alla Cgil è diverso e importante. C'è una parte di persone che ha lavorato in Cgil in condizioni difficili e che vede in questa mia segreteria anche il compimento di una speranza, di un senso di riscatto, di una cittadinanza più piena e, dall'altra, una parte dei compagni che ha una provenienza comunista, i quali vedono la mia segreteria come un fatto importante e mi salutano esattamente come un socialista che diventa Segretario generale della Cgil, un uomo di cultura e formazione socialista che diventa Segretario generale della Cgil, a compimento di una fase, di un percorso. Questo visto dall'interno della Cgil. Fuori, ripeto, è più complicato, perché la dinamica politica ha delle logiche molto diverse da quelle sindacali. Il rapporto tra sindacati e partiti non va più letto come l'abbiamo letto anche noi negli anni passati».

A cura di

Bianca Di Giovanni Felicia Masocco Bruno Ugolini

I Forum pubblicati dall'Unità sono realizzati con il supporto tecnico della Sabras Meeting srl.

Provocatoria iniziativa del quotidiano berlusconiano: la distribuzione dei moduli che consentono la disdetta dell'iscrizione all'organizzazione

Radicali e "Il Giornale" all'attacco del sindacato

MILANO Neanche a farlo apposta, in concomitanza con lo sciopero generale indetto dalla Cgil per il 18 ottobre i Radicali Italiani si lanciano in una nuova, strumentale e provocatoria iniziativa contro i sindacati. In collaborazione con "Il Giornale" del fratello di Berlusconi, il partito avvierà una campagna di informazione attraverso la distribuzione dei moduli che consentono la disdetta dell'iscrizione al sindacato. Moduli che verranno anche pubblicati dal quotidiano berlusconiano diretto da Maurizio Belpietro.

«Sono oltre due mesi che conduciamo inchieste per scoprire come il sindacato si finanzia - ha spiegato il direttore Belpietro - ed abbiamo scoperto che dal momento in cui ci si iscrive al sindacato lo si rimane per tutta la vita, con tanto di ritenuta automatica dallo stipendio». «La revoca dell'iscrizione infatti - ha proseguito il direttore - è una delle cose più difficili da fare. C'è un modulo di disdetta ma se non arriva

entro un certo periodo non è valido. La nostra non è un'iniziativa contro il sindacato ma una battaglia di libertà e di servizio per consentire ai nostri lettori di scegliere o no di essere iscritti al sindacato».

Ma il problema, secondo il direttore de "Il Giornale", dovrebbe essere risolto a monte, «sottoponendo a rinnovo obbligatorio, come avviene per tutte le associazioni, anche l'iscrizione al sindacato, in modo da poterne verificare il consenso. Questo - ha detto - è il meccanismo della democrazia e l'unico modo per fare chiarezza sui bilanci del sindacato e capire, per esempio, se usa i fondi degli iscritti per iniziative politiche».

«La battaglia di libertà» tentata dal quotidiano milanese si riallaccia a una serie di iniziative messe in atto da mesi dallo stesso "Il Giornale" allo scopo di screditare uno dei maggiori sindacati e il suo ex segretario, Sergio Cofferati.

A questo scopo si sono uniti anche i radicali, promotori anni addietro di vari referendum contro le organizzazioni dei lavoratori. «I sindacati - ha precisato Capezzone - incassano ogni anno oltre 3.500 miliardi di vecchie lire, contro i 2.000 miliardi in 5 anni incamerati dai partiti politici attraverso la legge sul finanziamento pubblico. Va chiarito come questa massa di denaro viene impiegata e se non serva ai sindacati per perseguire scopi palesemente politici».

«Non è pensabile - ha aggiunto il portavoce dei radicali - che nei primi sette mesi dell'anno gli scioperi siano aumentati del 450% rispetto allo stesso periodo del 2001. E che siano tutti scioperi contro la politica generale del governo».

Sia il direttore de "Il Giornale" che il segretario dei Radicali Italiani hanno sollecitato ad un dibattito su questi temi i leader delle tre principali confederazioni sindacali.

Umberto De Giovannangeli

ROMA È ormai solo una questione di tempo. Un tempo ravvicinato. Entro l'anno, sicuramente, guerra con l'Iraq permettendo. Le porte di Israele sono ormai aperte per Gianfranco Fini. Parola di Nissim Dahan, ministro della Sanità israeliano, ed esponente di primo piano del partito ultrareligioso sefardita «Shas».

Nel governo di Gerusalemme non c'è più chi si «oppona» alla visita di Gianfranco Fini che è un «grande amico di Israele», un uomo pieno di «coraggio», uno «stati-sta»: Nissim Dahan non lesina elogi e attestati di stima nei confronti del vicepremier italiano. Un'apertura di credito totale, incondizionata, per molti versi imbarazzante, commenta con l'Unità una autorevole fonte del ministero degli Esteri israeliano. Imbarazzo che raggiunge anche la delegazione al seguito del ministro israeliano, al punto da costringere Dahan a sottolineare come il suo sia solo un invito «ufficioso», che a titolo personale auspica di poter incontrare l'«amico Fini» a Gerusalemme entro «brevissimo tempo», facendo intendere, però, che il protocollo gli impedisce di formulare inviti ufficiali che spettano ad altri, anche per il ruolo che Fini ricopre nel governo. Il vicepremier Fini, ribadisce Dahan nel corso di un incontro a Palazzo Chigi con il suo omologo italiano Sirchia, «è un grande amico, una persona molto importante per noi» e quindi della sua visita si occuperà, come è prassi, il ministero degli Esteri. Quanto all'invito ufficiale, questo gli «verrà dalla massima istituzione dello Stato di Israele». Ossia, con tutta probabilità, dallo stesso Ariel Sharon.

I tempi, per l'appunto. Che in diplomazia sono un fatto sostanziale. E qui gli auspici di Nissim Dahan devono fare i conti con quello che, in «diplomatiche», viene definito un «impegno da perfezionare». Il che significa che non tutto è ancora al suo posto. I tempi stanno maturando ma, annota Amos Luzzatto, presidente dell'Unione delle Comunità ebraiche italiane, «non vanno forzati». Sul viaggio pesa infatti anche la posizione delle comunità ebraiche italiane che hanno sempre reagito con una certa diffidenza rispetto alle «svolte» compiute dal partito di Fini nel suo percorso di allontanamento dal vecchio Msi. «Credo che il problema dei rapporti tra Fini e gli ebrei italiani - aggiunge Luzzatto - appartenga ad un altro capitolo nel quale sono abbastanza visibili degli sviluppi in senso interessante e forse positivo».

“ In un incontro a Palazzo Chigi il ministro Nissim Dahan non lesina elogi e attestati di stima per il vicepremier



In Italia l'invito suscita perplessità. C'è diffidenza sulle svolte compiute da An nel suo percorso d'allontanamento dal vecchio Msi

Israele apre le porte a Fini: «È un amico»

Ma resta da stabilire la data della visita. Le comunità ebraiche invitano alla cautela: i tempi non vanno forzati



Gianfranco Fini si intrattiene con il ministro della Salute israeliano Nissim Dahan a Palazzo Chigi. Onorati/Ansa

La Porta di Dino Manetta



La legge sul falso in bilancio assolve Paolo Berlusconi

MILANO Assoluzione a metà per Paolo Berlusconi al processo celebrato sul presunto falso in bilancio e appropriazione indebita alla nuova Vipi per la quale, secondo l'accusa, l'imprenditore milanese, in concorso con altri 5 imputati, avrebbe iscritto la partecipata valutandola 10 mld a fronte di uno stato patrimoniale di 1 miliardo e 400 milioni delle vecchie lire, e disponendo un finanziamento oneroso pari a 11 mld mai avvenuto. La legge fortissimamente voluta dal capo del governo va ora proprio a sostegno del fratello che esce così fuori da uno dei suoi guai giudiziari. I fatti, sempre secondo l'accusa sarebbero avvenuti tra il 1991 e il 1994. Ieri i giudici della 1ª sezione penale del Tribunale di Milano presieduti da Francesco Castellano hanno assolto Paolo Berlusconi e gli altri imputati dall'accusa di falso in bilancio «perché il fatto non è più previsto come reato dalla legge», ma hanno disposto il «procedersi oltre» in riferimento all'accusa di appropriazione indebita ritenuta «autonoma e successiva» rispetto al reato venuto meno. Il processo è stato aggiornato al 17 dicembre per l'ammissione delle prove e l'esame dei testi sia dell'accusa che della difesa.

Sandra Amurri
ROMA Il sospetto che Silvio Berlusconi voglia sottrarsi ad essere ascoltato in qualità di testimone indagato di reato collegato, come richiesto da Antonio Ingroia e Domenico Gozzo, Pm del Processo che si sta celebrando a Palermo a carico di Marcello Dell'Utri, per concorso esterno in associazione mafiosa, assume sempre più i contorni di una certezza. Per la seconda volta, infatti, il Premier, pochi giorni prima della deposizione, ha comunicato via fax al Presidente della seconda sezione del Tribunale di Paler-

mo, Leonardo Guarnotta l'impossibilità ad essere ascoltato per sopravvenuti impegni internazionali, sia per il giorno 16 ottobre che per il 23 successivo, date che erano state da lui fissate, immaginando dopo aver consultato l'agenda. Impegni che, mentre la prima volta erano non meglio precisati, questa volta sono stati elencati riservatamente al Presidente Guarnotta, pregandolo di non renderli pubblici per ragioni di sicurezza (il 16 è impegnato a Mosca e il 23 a Tirana, per quanto si sa). I Pm vogliono sapere dal Premier la storia delle operazioni finanziarie delle società da cui nacque la Fininvest, conoscere, dalla sua viva

voce, i rapporti intercorsi con Vittorio Mangano, boss di Porta Nuova ingaggiato come stalliere nella Villa di Arcore, oltre a quelli che lo legano da sempre a Marcello Dell'Utri, e quelli, infine, con il finanziere Filippo Alberto Rapisarda, che lo ha accusato di avere rapporti con i boss palermitani Bontade e Teresi. E non solo. Sono anche curiosi, da un punto di vista giudiziario, ovviamente, di conoscere la sua versione rispetto alle 592 pagine di ricostruzione contabile-finanziaria dei flussi di denaro transitati dalle società SAF e Servizio Italia, partecipate della BNL, alle holdings della Fininvest, in cui sono state rilevate diverse anomalie. Perizie ef-

fettuate dal consulente dell'accusa il dottor Francesco Giuffrida di Bankitalia e dal maresciallo della DIA Giuseppe Cluro che hanno ricostruito, appunto, la storia delle holdings finanziarie della Fininvest. Oltre che ad avere chiarimenti sulla dinamica della vicenda degli attentati dei magazzini Standa del catanese, avvenuti nei primi anni 90 per capire come mai si ricompose, se si ricompose, il contrasto con Cosa Nostra visto che gli attentati ebbero poi improvvisamente fine. Una serie di collaboratori di giustizia accusarono il Presidente del Consiglio di avere stretti rapporti con esponenti mafiosi sin dalla me-

tà degli anni '70. Alcuni di essi sostennero che in quel periodo esponenti di Cosa Nostra consegnarono decine di miliardi all'allora imprenditore Berlusconi, da lui investiti nell'emittenza televisiva. "Pure fantasia", naturalmente per l'on Berlusconi. L'inchiesta si conclude con l'archiviazione chiesta dalla Procura, che inviò i faldoni al Gip nel novembre del 1996 in cui si leggeva: "...pur essendo emersi elementi di reità questi non sono sufficienti a sostenere un dibattimento". Ma nel decreto di archiviazione il Gip scottò specifico che la Procura non aveva potuto approfondire la valutazione degli "elementi indiziari contenuti nell'enorme mole di materiale raccolto" per la scadenza dei termini delle indagini (va ricordato che alcune dichiarazioni di pentiti vennero raccolte proprio a ridosso del termine ultimo fissato dalla legge). L'inchiesta, valutata incompiuta avrebbe meritato ulteriori approfondimenti che non poterono essere più chiesti all'ufficio del pubblico ministero in quanto una sentenza della Corte Costituzionale concede al Gip questa facoltà solo in caso di "inerzia" del pm, che, invece, in quest'indagine, come ha sostenuto il giudice Scaduto, ha profuso il massimo impegno. Fin qui il passato. Il presente è il processo a Marcello Dell'Utri le cui vicende giudiziarie, come nel caso Previti, fanno riemergere passaggi cruciali della storia imprenditoriale di Berlusconi. Ma per la seconda volta i magistrati dovranno prendere atto dell'impossibilità di ascoltare il Presidente del Consiglio, che indubbiamente ha più diritti di un comune cittadino. Diritti che gli provengono dal ruolo che ricopre. Ruoli istituzionali, per la verità in quanto è anche Ministro degli Esteri, che dovrebbero però imporgli maggiori obblighi morali di fronte ai cittadini, come quello di non sottrarsi ad una leale collaborazione con gli organi giudiziari al fine di non intralciare il corso della giustizia.

Bananas di MARCO TRAVAGLIO

Legittimo sospetto

Ora è ufficiale. Il legittimo sospetto esiste. Esiste al Tribunale di Milano. E proprio nei processi a carico di Berlusconi, Previti & C. Quei giudici non sono affatto imparziali, terzi, super partes. Pendono pericolosamente dalla parte degli imputati. Consentono loro condotte che sarebbero impedita a qualunque comune mortale. Negli Stati Uniti, l'interrogatorio di Previti non sarebbe durato sette ore, ma sette minuti. Poi il giudice avrebbe arrestato l'imputato per oltraggio alla Corte e denunciato i difensori per intralciare alla giustizia. Ma anche in Italia, persino in Italia, nessun imputato che non sia il presidente del Consiglio o un suo amico potrebbe permettersi certe delizie. Prendiamo un ladrunco processato per furto d'auto che rifiuta di sottoporsi a interrogatorio, poi cambia idea e, fuori termini, chiede di essere sentito: il giudice sorride, poi procede oltre. Con Previti e la sua band, nulla di tutto ciò. Amici imputati, avete cambiato idea? Benissimo, siamo qui per questo, pazienza se il tempo è scaduto, accomodatevi, per voi questo

e altro. Anzi, sapete che c'è? Niente sentenza finché il Parlamento non avrà approvato la legge che ci impedirà di emetterla. "Ci siamo messi a disposizione degli imputati", ripete spesso il presidente Paolo Carfi, "come mai avevamo fatto da quando è in vigore il nuovo codice". Cioè dal 1989. Risultato: altre quattro o cinque udienze buttate per sentire Pacifico raccontare dei 30 miliardi affidati per sicurezza a un portiere d'albergo. O il giudice Squillante dire: "Non sono un colrotto, solo un evasore fiscale". O Previti domandare al presidente Carfi che ne direbbe "se io mi presento e dico che ho visto lei, presidente, in una pubblica latrina insidiare un bambino". Ci provi, un imputato normale, a fare lo stesso. Verrebbe preso in consegna da due robusti carabinieri e portato via. Lo diciamo a beneficio degli imputati "comuni" che s'illudessero di poterla buttare anche loro in politica. Magari certe signore accusate di infanticidio e assistite da loquaci e ubiqui avvocati-deputati romani. Come direbbe il presidente del Consiglio, povere donne.

Il testimone Berlusconi non ha tempo per i giudici

Processo Dell'Utri, il premier rinvia ancora la sua deposizione

A poche settimane dal rientro dei Savoia in Italia il cugino dichiara di voler fare politica. Forza Italia il partito. «Magari parlamentare europeo»

Anche il Duca D'Aosta sente il bisogno di scendere in campo

Federica Fantozzi
Manca meno di una settimana al via libera definitivo al rientro di Vittorio Emanuele di Savoia. E suo cugino Amedeo Duca d'Aosta è pronto a scendere in campo per il bene del Paese. Sulle modalità, ipotizza parecchi scenari e non esclude nessuna possibilità. Non aspira «a sedie o poltrone» perché «darebbe noia», ma solo a «essere più presenti, partecipativi, occupare spazi liberi». Per esempio, un «meno politico» seggio da europarlamentare alle prossime europee, magari targato Forza Italia: «Ci farei un pensiero». Oppure un movimento simile a quello che ha portato l'ex re Simeone di Bulgaria alla premiership del suo Paese, ma senza quell'epilogo: «Lui

ha studiato molto per fare il premier, io non ho la preparazione specifica. Io, magari, opterei per fare il Capo dello Stato, non del governo». Ancora, un posto in una nuova Costituyente «scelta dal popolo sovrano e non paludata dai compromessi» come fu la Bicamerale. In seconda battuta non scarterebbe un seggio al Senato e neppure gli dispiacerebbe divenire ambasciatore dell'Italia da qualche parte («Ho ricevuto un'educazione molto buona»). Per intanto farà il responsabile dell'area protetta nell'isolotto di Vivara per il ministro dell'Ambiente Matteoli. I progetti del principe sono esaurientemente esposti nel libro *Proposta per l'Italia* (editore Il Minotauro) in cui viene intervistato dal giornalista del *Tempo* Fabio Torriero. E da cui apprendiamo che Amedeo d'Aosta ha 11 tatuaggi, compreso

Popeye; commercia in passito di Pantelleria; naviga su Internet e vorrebbe passare una giornata nei centri sociali. Nei prossimi mesi renderà noto il suo manifesto, il «patto dei patrioti»: una sorta di appello all'unità nazionale «per svolgere un ruolo ponte fra la tradizione monarchica e quella repubblicana». E la monarchia resta, naturalmente, al centro dei suoi pensieri: «È una questione di sangue, cuore, mente». Nonché di responsabilità dinastiche: «Se il popolo dovesse chiedermelo e qualora mio cugino rinunciassi ai diritti sarei pronto ad assumermi le mie». Sul rapporto con Vittorio Emanuele minimizza: «Sempre stato migliore di quanto scritto dai giornali». Gli tende una mano sul suo ritorno, contro cui il Comitato referendum sta raccogliendo migliaia di firme: «Il rientro?

Meglio tardi che mai. Un atto non di clemenza ma di giustizia, di cui va ringraziato Berlusconi». Ammette però che la decisione della Consulta del Regno, la massima istituzione monarchica, che lo riconosce come continuatore della tradizione di Casa Savoia a scapito del cugino potrà creare «qualche imbarazzo». E non nega che Umberto II abbia voluto escludere quest'ultimo dalla successione dopo il matrimonio con Marina Doria. Arriva la smentita a velette di trono: «Non c'è alcuna possibilità di ritorno alla monarchia, l'art. 139 della Costituzione lo impedisce». Ma alla domanda di un giornalista canadese se auspica l'abolizione di questa norma risponde di sì: «In Brasile, un paio di anni fa lo hanno fatto. Sarebbe interessante vedere cosa accadrebbe qui...».

Luana Benini

ROMA La maggior parte degli attori del centro destra impegnati nella vicenda Cirami glissa ancora rinviando alla riunione dei 18 prevista per le 12 di oggi. Sembra paradossale ma l'altalena continua fino all'ultimo. Il presidente forzista della commissione Affari costituzionali Donato Bruno, conferma che un emendamento alla Cirami ci sarà. Ma quale? E' anche possibile che non sia il maxiemendamento alla legge messo a punto dai tecnici del governo e della maggioranza, soffiato fino all'ultimo, scritto e riscritto in un braccio di ferro fra previtiani duri e quelle componenti della coalizione più attente a non irritare il Quirinale. Potrebbe anche essere un emendamento minore, circoscritto al punto più controverso della sospensione automatica dei processi. Il testo del maxiemendamento che interviene su vari aspetti della legge, è addirittura arrivato alla quarta versione. E lo stesso Pecorella fa capire che in questi giorni il filo diretto con il Quirinale è stato continuo: «Ormai tutto dipende dal Presidente della Repubblica, non tanto dall'opposizione». Dunque, siccome «ogni conflitto con Ciampi va evitato» e Ciampi ha segnalato che sulla sospensione automatica dei processi «ci può essere una questione di costituzionalità», a suo parere l'emendamento è indispensabile. Ieri sera i boatos davano per imminente un incontro, forse quello decisivo sulla Cirami, fra Ciampi e Berlusconi in persona. Questo fare quasi cospirativo e ambiguo fino all'ultimo dipende dalle divisioni nel centro destra. Dal fatto che i previtiani duri continuano a ritenere comunque un rischio l'ulteriore passaggio della legge al Senato. E scaricano sull'opposizione (indisponibile a condividere la loro fretta) la responsabilità di approvare una legge «migliore». Ancora ieri l'ineffabile ministro leghista Castellani agitava questa arma di ricatto: «Credo che il Parlamento sarà costretto ad approvare la Cirami com'è». Senonché la Cirami così com'è uscita dalla commissione non va bene a Ciampi e l'opposizione risponde picche, da D'Alema a Violante, ai Verdi, alla Margherita: cosa vogliono da noi? facciano le loro proposte, valuteremo in base agli emendamenti che presenteranno, è inaccettabile ogni patto.

“ La protesta anche in altre città d'Italia: un appello al presidente della Repubblica, garante della Costituzione



Il testo di modifica sarebbe già stato definito inaccettabile dall'Ulivo. Sarebbe imminente un incontro tra il capo dello Stato e il premier

Cirami, i Girotondi intorno al Quirinale

Fiaccolata venerdì sera: «Ciampi non deve firmare la legge». Gioco delle tre carte del Polo sul maxiemendamento



Foto di Alessia Paradisi/Ansa

E proprio a Ciampi si rivolgono i Girotondi di Roma che hanno organizzato per venerdì prossimo alle 19 una fiaccolata silenziosa da piazza SS. Apostoli a largo Magnanopoli «in segno di cordoglio per l'imminente approvazione della Cirami». Il corteo sfilerà nelle adiacenze del Quirinale per lanciare «un accorato e rispettoso appello al Presidente, garante della Costi-

tuzione, affinché non firmi questo iniquo provvedimento». E manifestazioni analoghe saranno organizzate in altre città.

L'ultima versione del maxiemendamento del Polo che è circolata, anche se non ufficialmente, viene giudicata tout-court «inaccettabile» dall'opposizione. In particolare, la riscrittura dell'art.45 del codice di procedura pe-

nale che introduce un inedito, il riferimento all'ordine pubblico: la rimessione scatta, secondo il nuovo testo, quando «gravi situazioni locali» pregiudicano la libera determinazione delle persone che partecipano al processo o «la sicurezza e l'incolumità pubblica» o determinano «motivi di legittimo sospetto». L'art. 47 che prevedeva la sospensione automatica del

processo in caso di richiesta di rimesione, è stato integrato con il filtro del giudizio di ammissibilità da parte della Corte di Cassazione (se la Cassazione assegna il caso alle sezioni competenti il giudice deve sospendere il processo prima della discussione e non può essere pronunciata la sentenza). Il punto è che qualsiasi «miglioramento» del testo per il Polo non può prescindere dal suo obiettivo di fondo salva-Previti. Relatori e governo, per la verità, avrebbero la possibilità di presentare emendamenti anche durante la giornata del 10 in cui sono calendarizzati in aula la discussione e il voto finale a scrutinio segreto. In tal caso però dovrebbero concedere all'opposizione il tempo per i subemendamenti. Per questo sono obbligati a decidere entro stamani. In ogni caso è fuori discussione il voto contrario del centrosinistra sul complesso della legge. «Non c'è assolutamente il rischio - afferma Gianclaudio Bressa, Margherita - che qualcuno faccia da sponda alla maggioranza. Questa partita l'abbiamo gestita come Ulivo e sarebbe davvero assurdo che ci spaccassimo». Anzi, nella riunione dei capigruppo ieri sera è stato deciso che sarà un esponente della Margherita a parlare a nome di tutti.

il caso

Inzerilli, ex capo di Gladio nella commissione Mitrokhin

Gianni Cipriani

Qualcuno ricorda il generale Paolo Inzerilli? Era l'ex capo di stato maggiore del Sismi meglio conosciuto, a suo tempo, come il «capo» di Gladio. Da ieri Inzerilli è consulente della commissione Mitrokhin, voluto con insistenza dal suo presidente Paolo Guzzanti, che si è speso per portare nella Commissione voluta per resuscitare la «guerra fredda», anche un nugolo di scrittori, giornalisti e polemisti che dalle colonne dei quotidiani berlusconiani e dalla casa editrice Bietti (dove ha un ruolo l'ex portavoce di Gladio, ndr) in questi anni hanno spiegato come i «comu-

nisti» per 50 anni hanno comandato in Italia e come la Commissione Stragi altro non sia stata che uno strumento di falsificazione storica, ovviamente in mano ai comunisti, tanto da dedicare a «scandalo» un volume dal significativo titolo: «La disinformazione in commissione Stragi». Nomi assai noti: l'immanicabile ex segretario di Togliatti, Massimo Capra, Valerio Riva, Giancarlo Lener. Oltre a loro un gruppo di ex ufficiali dei servizi segreti (quasi tutti in quota Polo, ndr) la cui nomina poco è stata gradita dai commissari dell'Ulivo, che hanno intenzione di scrivere una lettera ai presidenti di Camera e Senato perché verifichino eventuali incompatibilità, fermo restando un proble-

ma di opportunità sul quale il Polo è assai poco sensibile. Con la nomina dei consulenti, la commissione Mitrokhin sta per entrare, ormai, nel vivo dei lavori. L'ufficio di presidenza ha approvato una sorta di «albo» (di 47 persone) al quale i commissari dovranno fare riferimento per incarichi specifici o per la formazione di tre gruppi di lavoro. Ma già da alcuni nomi, è evidente che il Polo punta a «certificare» il teorema berlusconiano sul potere comunista in Italia con relative appendici: la vera origine del terrorismo non va cercata tra i neofascisti e le stragi di Stato, ma nella «Gladio Rossa»; la colpa ultima di Tangentopoli è del Pci che riceveva i soldi dall'Urss costringendo gli altri, poverini, ad intascare mazzette per non essere sopravanzati. Ecco perché tra i consulenti in quota Polo ci sono molti dei «falchi», nonché uomini dei vecchi e nuovi uomini dei servizi segreti. Tuttavia, va detto, tra i consulenti ci sono anche studiosi di prestigio e magistrati stimati: tra loro i professori della Luis Viktor Zawlak e Francesco Perletti. I magistrati Car-

lo Mastelloni, Otello Lupacchini, Libero Mancuso, Alfonso Sabella e Mario Almerighi, da tutti apprezzati per il loro equilibrio. Ovviamente, come detto da tempo, l'Ulivo vuole tutta la verità sulla rete di spionaggio sovietico in Italia, ma non vuole concedere un millimetro alla propaganda politica, al revisionismo strisciante. Né accetterà il tentativo di chi vuole «cancellare» la strategia della tensione. E che per il Polo la Mitrokhin non è un'occasione di verità, ma di bassa strumentalizzazione politica è sotto gli occhi di tutti da tempo. Anche per questo, i Ds hanno scelto di confermare, anzitutto, gli esperti già nominati in commissione Stragi che ben conoscono i documenti. Oltre a loro ci sarà lo storico Nicola Tranfaglia e ci sarà anche Giulietto Chiesa, giornalista e scrittore, ottimo conoscitore del russo e della realtà russa il quale, a suo tempo, fu tra i pochi che a Mosca cercarono di scoprire qualcosa sul misterioso Vasili Mitrokhin, perfetto sconosciuto in patria, sempre che sia davvero esistito.

Il premier telefona al «Costanzo show» e incorona in tv il presentatore: Bongiorno se lo merita, lui è un pezzo della nostra storia

Berlusconi «miracolosa» Mike: senatore a vita

Marcella Ciarnelli

ROMA Non potendo procedere a beatificazioni e santificazioni, pertinenza per il momento ancora della Chiesa, Silvio Berlusconi ha deciso, a mezzo altare mediatico, di proporre la nomina a senatore a vita del decano della tv, Mike Bongiorno. Lo ha fatto intervenendo via telefono allo speciale del «Maurizio Costanzo Show» registrato l'altro giorno e che andrà in onda questa sera in prima serata, con Paolo Bonolis a fare da spalla al titolare della trasmissione, proposta in via eccezionale in prima serata, dedicata alla tv di ieri e di oggi.

La voce del premier si è materializzata all'improvviso. E sorpreso, come se stesso trasmettendo le note dell'inno nazionale, il «signor Mike» è scattato in piedi nonostante una gamba ancora malandata per gli strascichi della caduta dagli sci. «Bongiorno - ha detto il premier - è uno straordinario personaggio, può fare quello che altri non si sognerebbero mai di fare, è un pezzo della nostra storia» confermando che per lui è limitata a tutto quanto fa spettacolo. Emozione in sala e sul palco. Luccicono negli occhi dell'uomo che ha trascorso una vita televisiva con alla fine di ogni frase un punto interrogativo. Il premier, in pieno amarcord, ha ammesso di «ricordare come ieri il primo incontro con Bongiorno e il timore reverenziale che avevo nei confronti di quel mito televisivo. Fu difficilissimo convincerlo a lavorare con noi - ha raccontato - ma la sua voglia di fare cose diverse gli diede il coraggio di iniziare una nuova avventura».

Un uomo coraggioso dunque i re dei telex che «si meriterebbe per il fisico straordinario e per la sua forza d'animo di diventare senatore a vita» con buona pace degli Agnelli, Cossiga, Andreotti, Scalfaro, Levi Montalcini, Norberto Bobbio e Francesco De Martino che quello scran-

no se lo sono visto assegnare non certo per aver fatto girare per milioni di volte la ruota della fortuna o per aver portato sempre più in alto la grappa Bocchino. Entusiasta della proposta «giustissima» anche Maurizio Costanzo «perché Mike è un pezzo della nostra tv. Le sue gaffe poi sono tutte costruite da lui, per anni ha preso in giro giornalisti e massmediologi» rivela il conduttore mandando in frantumi una fama conquistata anche sulla caduta della signora Longari sul pisello o sul quesito mai risolto «lei è un sub o un subnormale?».

Il premier, santificato Mike, ancora in piedi per ascoltare la voce di Berlusconi, non ha lasciato ma ha raddoppiato. Ed ha scherzato con Sabina Ciuffini che inopinatamente ha osato ricordare che arrivando a Canale5, molti anni fa, lo aveva trovato «bello e giovane». Colpo all'ego del grande comunicatore ed immediata precisazione: «Io veramente mi sento ancora bellissimo».

Assieme al premier via telefono al teatro Parioli si sono esibite anche le gemelle Kessler in un «Dadaumpa» vecchia maniera ed i giovani di «Saranno famosi». E poi i tanti che la tv in questi anni l'hanno fatto. Gran dibattito sui più diversi temi cui ha dato il suo contributo il potenziale senatore Mike Bongiorno che ha spiegato come «la tv sia una grande scuola per tutti e ha unito un po' di più questo Paese. Ma deve essere fatta da professionisti e forse i personaggi del passato lo sono un po' di più». Si è parlato anche di «tette e di culi» e dell'esibizione ormai eccessiva che di questi attributi viene fatta in televisione. Opinioni diverse a confronto. Con la Mondaini che, dopo un bisticcio con Costanzo, ha lasciato il salotto per tornarci solo dopo mezz'ora e molte insistenze.

Sull'argomento il premier non è intervenuto. Per ora letterine e velle ne restano dove stanno. Non varcheranno i portoni dei Palazzi. Ma, in



Moffa si prepara a celebrare El Alamein

ROMA L'immagine è d'epoca, datata 23 ottobre 1942. Rappresenta un soldato della Folgore con il fucile a terra e alle spalle i tumi della grande battaglia: El Alamein, Rommel contro Montgomery, gli italiani accanto ai tedeschi, sconfitti dall'esercito alleato che da lì a un anno dalle coste africane sarebbe salpato per la liberazione della penisola italiana. «El Alamein sessant'anni dopo» recita la scritta che campeggia sotto la «cartolina propagandistica». L'anniversario è vicino e i manifesti commemorativi voluti dal presidente della Provincia di Roma Silvano Moffa, ex segretario di Rauti, tappezzano già la città, con ansia revisionista e con un doppio patrocinio: la Provincia di Roma e l'Associazione dei Paracadutisti Italiani. Disegnano una storia di eroi anche nella sconfitta e danno appuntamento ai romani per

domenica prossima: cinema Barberini ore 10.30 per non dimenticare, intervengono combattenti e storici militari. Silvano Moffa ricorda così. E vuole attornio a sé reduci e studenti: «per mantenere viva nelle nuove generazioni la memoria di uno dei momenti più alti di eroismo della storia patria». A Milano invece, Paola Frassinetti, assessore all'Istruzione della Provincia, che era con Moffa nel Movimento Sociale Italiano e oggi è con lui nel partito di Fini, ha indetto un concorso nelle scuole superiori, che lancerà in concomitanza con la Mostra «Il Deserto e i Leoni, El Alamein 23 Ottobre 1942». Chi vincerà la gara a celebrare il sessantesimo anniversario della battaglia che seminò tra gli italiani 4.549 caduti, ventimila prigionieri, 24 medaglie al valor militare?

segue dalla prima

Previti chiama Berlusconi risponde

Previti nella sua deposizione al processo ha chiamato e Berlusconi ha risposto. Solo chi ignora i rapporti tra i due e all'interno del partito azienda può meravigliarsi della sparata di Berlusconi durante la commemorazione di Sergio Moroni. La linea è chiara e tra le ragioni che hanno indotto Berlusconi ad attaccare di nuovo il pool di Milano ve n'è una principale che riguarda la chiamata di Previti e altre subordinate. La ragione principale è la seguente: per fare approvare la legge Cirami a tamburo battente, anche nella parte riguardante la sospensione dei processi in corso, è necessario lo scontro politico frontale e la lacerazione delle istituzioni.

In una condizione di normalità politica e di fisiologico funzionamento delle istituzioni Berlusconi e Previti dovrebbero andarsene o, almeno, farsi processare accelerando loro stessi i tempi dei processi; Previti, Verde e Squillante non potrebbero dichiararsi evasori fiscali senza subire gravi conseguenze; Berlusconi dovrebbe rispondere, anche lui, di evasione fiscale perché i soldi in nero a Previti arrivavano dalla Fininvest quando il presidente del consiglio ne era il capo e se ne occupava da mattina a sera. L'imbarbarimento del clima politico e dello scontro, è condizione per sottrarsi alla legge.

Le ragioni subordinate sono legate alla principale. Berlusconi e Previti non vogliono farsi processare in assoluto e mettono le mani avanti per bollare una eventuale sentenza di condanna di persecuzione politica. Per ottenere lo scopo, non si limitano più alla polemica con il Pool, ma delegittimano anche i giudi-

ci. Gli stessi giudici che hanno deciso autonomamente di sospendere la sentenza in attesa del pronunciamento della Corte Costituzionale. L'attacco è ben congegnato perché abbiamo imparato che esiste un Berlusconi del fare e uno del dire. Il primo ha fallito su tutti i fronti: scuola, sanità, economia e occupazione, federalismo, grandi opere. Ma il Berlusconi del dire ha avuto successo e i risultati migliori li ha ottenuti proprio nella delegittimazione della magistratura: al punto che è riuscito a convincere milioni di italiani che i magistrati sono inefficienti e il più delle volte agiscono per fini politici e non di giustizia.

Bisogna ammettere che questo è il risultato più consistente che Berlusconi porta a casa dopo anni di battaglie, anche se non c'è, almeno nel suo caso, una parola di vero. Per avere successo il Berlusconi del dire ha bisogno delle televisioni e di una opposizione debole e divisa. Sarebbe sufficiente, infatti, che per sei mesi tutti i dirigenti dell'Ulivo, davanti alle telecamere, ricordassero le affermazioni di Berlusconi in difesa del Pool di Milano, quando pensava i rimanere fuori dalle inchieste. Così come sarebbe importante rileggere di fronte alle telecamere l'impegno di Previti, anzi la sua voglia spasmodica di farsi processare in tempi brevi, manifestata quando alla Camera doveva convincere i colleghi a votare contro il suo arresto. Così come sarebbe utile leggere le testimonianze degli eredi Rovelli i quali hanno dichiarato che mai il padre era stato assistito da Previti: pertanto, i miliardi avuti non potevano in nessun caso essere una parcella professionale. Conosciamo l'obiezione: non si può trasformare il dibattito politico in uno scontro processuale. Sono d'accordo. Ma, chiedo: c'è qualcuno che riesce a confrontarsi con la mag-

gioranza sui temi politici e a chiudere le vicende giudiziarie di Berlusconi e di Previti senza votare un'amnistia? Forse varrebbe anche la pena di ricordarla con maggiore insistenza, sempre davanti alle telecamere, le notizie che arrivano dall'America di Bush, fratello amico di Berlusconi. Nei giorni scorsi il Procuratore di New York ha fatto sapere che ha intenzione di arrestare i capi di potenti corporation e di volere confiscare i loro beni e quelli delle loro famiglie perché una legge fatta approvare da Bush a tamburo battente lo prevede, e non per alto tradimento, ma solo per il falso in bilancio e per il conflitto di interesse. Berlusconi fa bene a coltivare l'amicizia di Bush. Ma da lontano. La permanenza oltreoceano, infatti, per lui sarebbe troppo rischiosa. Leggo che Giovanardi, rispondendo ad una interrogazione parlamentare, ha assicurato che saranno fatte indagini per verificare se Previti ha evaso il fisco. Non capisco perché sprecare tempo e denaro dal momento che l'interessato è evasore confesso con condono in tasca (a tal proposito segnalo che durante un recente sondaggio televisivo, l'85% dei cittadini che ha risposto chiedeva che Previti lasciasse il proprio incarico parlamentare).

In ogni caso, per giustizia ed equità, bisognerebbe fare qualche verifica anche sul capo del governo. Perciò, meglio non perdere tempo e far finta di niente. Infine, ho letto che il Foglio di Ferrara vuole aprire un dibattito su un interrogativo angoscioso: vale la pena di morire per Previti? La domanda è retorica e la risposta scontata. Forse, il quotidiano di Ferrara dovrebbe cambiare la domanda: può Berlusconi non rispondere quando Previti chiama? Per consigli rivolgersi a Mancuso.

Elio Veltri

Saverio Lodato

Il mafioso della montagna è un incantatore di serpenti che lascerà una scia lunga nella storia passata e recente di Cosa Nostra. Il mafioso della montagna parla con la tranquillità di chi ha già vuotato il sacco e ora si sottopone al rituale esame delle ripetizioni all'infinito. Si vede subito che il mafioso della montagna è perfettamente a suo agio. Una voce, la sua, che non si inclina mai, non conosce alti e bassi. Una calamita sonora, se ci è consentita l'espressione, che tiene inchiodati tutti gli ascoltatori.

La sua professione ufficiale? Perito agrario. Ma il perito agrario, almeno negli ultimi vent'anni della sua vita, ha avuto ben altro da fare.

Il mafioso della montagna non ha fretta, non precipita la descrizione degli eventi, dondola sulla sedia, usa la mano sinistra chiudendo in cerchio l'indice e il pollice quando vuole rifinire un particolare, prendere meglio la mira da un punto di vista concettuale, e dondola, dondola ancora, a volte avanti e indietro, più spesso da sinistra verso destra. Fa solo una pausa, in quasi quattro ore di lento lavoro verbale, per bere una sorsata d'acqua.

Il mafioso della montagna usa il linguaggio della montagna, non scandito dalla frenesia dei tempi moderni, ma dai mesi, dagli anni, dalle stagioni, persino, se necessario, dalla lentezza delle fasi lunari. Un linguaggio, quello della montagna, che innanzitutto prevede l'intera ripetizione della domanda, poi l'inevitabile corollario «se ho capito bene» e infine la risposta, altrettanto lenta e inesorabile, con l'altro inevitabile corollario: «ma non vorrei sbagliare», e, per concludere con un definitivo «sono stato chiaro?»

E non ha volto, non ha faccia. Lo vediamo solo di spalle, il mafioso della montagna. Forse, in qualche momento, crediamo persino di intravedere un pezzettino d'una giacca che potrebbe essere a quadrettini, color nocciola. Uno specchio di testa appena sospeso nel bordo inferiore di uno schermo, uno specchio di testa è tutto quello che riusciamo a vedere di Antonino Giuffrè, classe 1945, nato a Caccamo, Madonie, montagne appunto. I suoi capelli dovrebbero essere brizzolati, se non stiamo ascoltando una controfigura, un clone, un replicante.

Il mafioso della montagna entrerà nella galleria del pentitismo storico? Quante pagine gli saranno riconosciute, alla fine, in quell'autentica Treccani del crimine costituita dagli atti dei processi di mafia nella storia d'Italia e di Sicilia? Presto per dirlo. Qualcuno - questo è certo - ha già avuto modo di rompere l'uovo di Pasqua e rendersi conto della «sorpresa» che contiene. Ma siamo appena alle scaramucce preliminari. Sarà il Buscetta del nuovo millennio, avevano annunciato gli inquirenti in conferenza stampa, qualche settimana fa, rendendo di dominio pubblico la sua collaborazione. Non sappiamo se la definizione, alla fine, si rivelerà azzardata. Sarà un Francesco Marino Mannoia? Sarà un Giovanni Brusca dei tempi moderni? Un fatto è certo: siamo comunque ad alte quote del pentitismo mafioso. Giuffrè, anche dopo la deposizione di ieri, la prima in veste ufficiale di collaboratore di giustizia, in un'aula

È il primo collaboratore di giustizia di quella che Falcone chiamava: Svizzera di Cosa Nostra

“
Partecipai
manualmente
all'uccisione dei fratelli
Sceusa, imprenditori edili
che si erano messi in testa
di non pagare il pizzo
”



L'amicizia con Provenzano:
vent'anni di ottimi rapporti
con il ricercato numero uno
del crimine organizzato:
Ero il suo principale
collaboratore
”

La galleria degli orrori del boss della montagna

In videoconferenza al processo Sceusa la prima uscita pubblica del capomafia Giuffrè

bunker di Pagliarelli (la stessa in cui Andreotti fu assolto e intitolata a Vittorio Bachelet), dove si celebrava il processo d'appello (corte d'assise presieduta da Innocenzo La Mantia) per il duplice omicidio dei fratelli Sceusa, Salvatore e Giuseppe - avvenuto nel giugno 1991 -, si è confermato uomo enigma, uomo del mistero; perché, per tanti versi, enigmatica e misteriosa resta la grande provincia interna siciliana della quale il mafioso della montagna era il dominus indiscusso. La «Svizzera di Cosa Nostra», l'aveva definita Giovanni Falcone que-

sta parte della provincia. Una Svizzera dove rarissimamente si metteva mano alla pistola o all'acido muriatico. Dove gli «uomini d'onore» si conoscevano tutti fra loro ma, evitando inutili ostentazioni, riuscivano a rimanere sconosciuti alle forze dell'ordine. E una volta, a un presidente di Tribunale che gli contestava conoscenze palermitane troppo paramafiose, Vito Ciancimino se la cavò dicendo: «signor Presidente, ho vissuto a Palermo. Se fossi vissuto in Svizzera avrei frequentato direttori di banca, produttori di cioccolato al latte e

fabbricanti di cronometri di precisione». Deve essere proprio vero che la verità sta nel mezzo. Dicevamo di «questo» Svizzera, made in Sicily, in cui Giuffrè era il dominus, certo, ma non da solo. In eterna compagnia di Bernardo Provenzano. Con il quale, manco a dirlo, i suoi rapporti erano «ottimi»: «per più di vent'anni ho collaborato con Bernardo Provenzano. Ero il collaboratore principale. Da lui ero stato autorizzato a muovermi in questo senso, cercare di ristrutturare Cosa Nostra su vasta scala». Una medaglia, dunque, a due facce.

Al punto che persino nel territorio di Giuffrè, il mandamento di Caccamo e delle Madonie, Provenzano poteva ordinarne qualche delitto e informarne Giuffrè a cose fatte, tanto era cieca la fiducia fra i due. Ovvio che da un pentimento del genere, oggi che Provenzano è ancora latitante, ci si aspetti molto. Due facce di una stessa medaglia, allora. E anche Provenzano, col tempo, è diventato un grande mafioso della montagna. Ieri, tutta la trafila è stata consumata. Non solo e non tanto con la riproposizione in aula, da parte del mafioso della

montagna, delle ormai risapute regole delle iniziazioni, delle presentazioni, degli apprendistati, dei gradi gerarchici via via ricoperti, il perché del perché ci si pente, le vite che si salvano in questo modo, Cosa Nostra che da tempo non è più quella di una volta, canovaccio infinito - e alquanto stucchevole - di mille pentimenti di mafia. Ma intanto con qualcosa in più. Un agghiacciante pezzo dell'orrore: il modo in cui i fratelli Sceusa, furono attirati in un'imboscata, strangolati, sciolti nell'acido.

Il Procuratore Generale Alberto Di

Pisa, nel ruolo di Pm, chiede: «Giuffrè lei partecipò a questo duplice delitto in qualità di mandante o partecipò operativamente?». «Partecipai manualmente, signor Procuratore Generale», è la risposta del mafioso della montagna. Gelo in aula. Anche perché, come qualcuno ricorderà, Giuffrè, negli ambienti di mafia, era ed è soprannominato «manuzza». Campionario degli orrori, dicevamo. I due imprenditori edili s'erano instestarditi nel voler fare una strada in quel di San Mauro Castelverde ignorando le regole dei «pizzi» e dei «permessi» dei «passa parola» e delle «appartenenze». Si innescò una lunga spirale che durò anni. Ma dall'esito scontato. E Giuffrè: «quando vidi che i due fratelli erano immobilizzati per le mani e per le gambe - c'erano almeno una decina di "uomini d'onore" a fare il lavoro - ho deposto la pistola e ho stretto il cappio al collo di uno dei due». E una volta cadaveri - è sempre il mafioso della montagna a parlare -, li ho perquisiti e controllati tutti e due, per vedere se avevano in tasca biglietti sospetti, ma non ho trovato niente.

E poi? E poi ho tolto loro gli orologi d'oro e li ho consegnati ad Antonino Troina, «zu Nino», responsabile della zona dove era stato commesso il delitto. Un avvocato azzarda: «signor Giuffrè di che marca erano gli orologi?». E il pentito della montagna: «Avvocato, non avevo nessun interesse a guardare la marca dell'orologio». E continua. Perché facemmo sparire i corpi? Perché non volevamo fare rumore.

E dire che, fra i tanti che si diedero da fare per questo che era «un lavoro complesso», Salvatore Biondo, Giuseppe Biondolillo, ex sindaco di Cerda erano stati condannati in primo grado, mentre Rosolino Rizzo, capo della famiglia mafiosa di Cerda, era stato assolto. Ora il signore della montagna lo ha ripreso per la collottola e lo ha ribattuto nell'inferno delle sue responsabilità. Per la precisione: anche Giuffrè, in primo grado, era stato condannato all'ergastolo in contumacia.

Il delitto, però, pagava. Eccome se pagava. Infatti: «Tutti gli appalti, o buona parte, venivano controllati da Cosa Nostra e affidati a persone che dicevamo noi. Sono stato esauriente, signor Procuratore Generale?».

Appalti e pizzo, pizzo e appalti. E politica? Calma, calma. Il mafioso della montagna non ha fretta.

Per ora si è fermato al primo capitolo, quello degli orrori. Lo ha fatto ripetendo quasi in burocratese: «Tenga presente...tengo a precisare...il suddetto...i suddetti...quando presi possesso della carica di capo mandamento...non sono in grado di andare a distinguere...penso di non andare a commettere errori...».

Per il resto ci sarà tutto il tempo necessario.

Forse ci sarà anche il tempo di parlare di padre Pio, la cui beatificazione, a suo tempo, pare lo abbia notevolmente suggestionato. Un accenno fugace, ieri, in aula: «Sono molteplici i motivi del mio pentimento. Alcuni intimi e miei personali...».

Il mafioso della montagna ieri ha posto una solida base per le sue rivelazioni future. Una schiacciata che va piano e con ogni probabilità, andrà lontano.

«Tutti gli appalti venivano controllati da noi e affidati a persone di nostra fiducia. Erano molti soldi»



Il casolare dove nell'aprile scorso i carabinieri di Palermo hanno arrestato Antonino Giuffrè ricercato dal 1994. Franco Lannino/Ansa

sindacalista ucciso

La madre di Geraci: dica la verità su Mico

PALERMO «Chiedo al pentito Nino Giuffrè di dire la verità sulla morte di mio figlio, il sindacalista Mico Geraci, assassinato 4 anni fa a Caccamo». Lo ha detto Francesca Campisi, madre del sindacalista della Uil. «Non so se Giuffrè si è pentito davvero - afferma la signora Campisi - può darsi che è stato tradito e lui per vendetta ha iniziato a collaborare, ma da quello che sento lui continua a sostenere di non avere ucciso mio figlio, ma sono sicura che lui sa cosa è accaduto. Dopo l'omicidio di mio figlio ho perdonato i killer - ha concluso - perché io sono una persona molto religiosa, ma voglio che sia

fatta giustizia».

«È una storia che ancora mi rattrista. Una ferita aperta, non solo per i familiari e le persone più care a Mico Geraci, ma per chiunque creda nella giustizia e nella democrazia». Lo afferma il deputato Giuseppe Lumia, capogruppo Ds in Commissione antimafia, che ieri ha preso parte, a Caccamo, alle celebrazioni in ricordo della morte del sindacalista della Uil. «Ho sempre sostenuto - prosegue l'ex presidente dell'Antimafia - che quello di Mico è stato un delitto di mafia. Adesso - aggiunge l'esponente della Quercia - siamo tutti ansiosi di sapere la versione dei fatti che darà il boss Nino Giuffrè di questo omicidio, organizzato e attuato nel suo mandamento. Vogliamo sapere la verità, sino in fondo, e capire il ruolo di Bernardo Provenzano in questo atto criminale, gli obiettivi che la mafia si proponeva di raggiungere e le collusioni con l'economia e la politica che lo hanno determinato».

cronologia

180 giorni di racconti

«Manuzza» è stato arrestato il 16 aprile scorso, molto probabilmente dopo una telefonata anonima ai carabinieri. Ha iniziato a parlare il 19 giugno, rispondendo in questo modo a chi lo ha tradito. Le sue dichiarazioni finora hanno portato all'arresto di 29 persone, oltre ai 14 provvedimenti cautelari eseguiti il 20 settembre scorso dai carabinieri, quando fu resa nota la notizia del suo pentimento. Ma nel frattempo, nelle ultime due settimane precedenti erano state arrestate altre 15 persone, indicate dal boss come future vittime di vendette mafiose o di sicari a disposizione

delle cosche.

Nino Giuffrè ha anche rivelato come fosse pronto un attentato per uccidere l'ex presidente della commissione parlamentare antimafia Giuseppe Lumia, poi abbandonato. Il primo verbale di interrogatorio che Giuffrè ha reso ai pm Prestipino e Sava è del 19 giugno scorso. Manuzza è stato condannato con pena definitiva a 13 anni e due mesi di carcere (pena unificata a seguito di cumulo di diverse sentenze con le quali è stato condannato per associazione mafiosa) e fino al suo arresto avvenuto ad aprile in una masseria di contrada Massariazza a Vicari, era destinatario di 13 provvedimenti cautelari, fra i quali anche quello per la morte di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. Il capomafia di Caccamo era stato indicato come uomo d'onore da numerosi collaboratori di giustizia. Prima risultavano suo carico denunce e arresti per collusioni con le cosche locali.

In Commissione la denuncia dei parlamentari Ds e Prc: il viceministro si fa garante di situazioni poco chiare come quelle di Lamezia e Messina. La difesa d'ufficio del ministro Pisanu

Antimafia: «troppe ambiguità nell'operato del sottosegretario D'Alì»

Claudio Pappaianni

ROMA Fare chiarezza sul comportamento «ambiguo» del sottosegretario D'Alì. La denuncia è diretta e circostanziata ed arriva dal centro-sinistra nel bel mezzo dell'audizione, in Commissione Antimafia, del Ministro degli Interni. «Su D'Alì, per quanto mi consta, non ho alcun motivo di dubbio» è la difesa d'ufficio di Pisanu che, di fatto, non risponde alle preoccupazioni poste dall'opposizione. L'audizione del Ministro va avanti da oltre un'ora quando viene innescata la bomba D'Alì, il sottosegretario agli

interni che secondo un pentito di Cosa Nostra, Francesco Geraci, avrebbe in passato regalato un terreno a Totò Riina. Sono i parlamentari DS, Lumia e Brutti, e Nichy Vendola di Rifondazione Comunista a metter il dito nella piaga: «Un personaggio ambiguo - dice di lui l'ex vicepresidente dell'Antimafia - che si va ponendo come garante nei confronti di tutte le situazioni opache». Le questioni citate sono due. La prima riguarda il nuovo questione di Messina, Cristoforo La Corte, che in un'intervista aveva parlato di una città dove la mafia non esiste e in cui aveva negato di conoscere

re il boss Michelangelo Alfano, nato nella sua stessa città, Bagheria, e suo coetaneo. La seconda è il caso Lamezia, il possibile scioglimento del consiglio comunale per infiltrazione mafiosa e l'incontro che c'è stato tra il sottosegretario e il sindaco della città. Su comune calabrese Pisanu prova a rassicurare tutti annunciando che solleciterà il Prefetto di Catanzaro, Catenacci, per il supplemento richiesto alla prima relazione inviata sulle indagini. Annuncia che leggerà attentamente i verbali «desecretati» sulle audizioni lametini che l'Antimafia gli invierà giovedì prossimo. Ma, soprattutto, il Mi-

nistro sottolinea che pur avendo «ricevuto dal sindaco di Lamezia Terme un plico di documenti, ho disposto che non venisse nemmeno aperto, non so cosa contenga e non mi interessa. Mi interessano solo gli atti formalmente espletati». Su Messina, Pisanu dice di non essere in grado al momento di dare risposte esaurienti ma promette l'adozione di «appropriate misure» non meglio precisate se dovessero emergere elementi oggettivi. Ma alla fine della prima giornata di audizione del Ministro degli Interni a Palazzo San Macuto (la prossima è fissata per giovedì 17 ottobre, ndr) per Pisanu i giudizi

delle opposizioni sono comunque poco teneri. Per Lumia le risposte ricevute sono «lacunose» e di «basso profilo» sul rischio di un ritorno alla violenza da parte della mafia e sui nuovi scenari che si sono aperti in Cosa Nostra. «Bisogna fare un'analisi più aggiornata su come oggi si organizzano le mafie - chiede il capogruppo Ds in Commissione Antimafia - sui pericoli che esistono anche di un ritorno alla violenza, oltre che sui grandi affari controllati dalle mafie». Pisanu aveva parlato, in modo fin troppo generico, di una possibile ripresa di una stagione di sangue

tra le cosche. «L'applicazione del 41 bis - ha spiegato il ministro, specificando che sono 683 le persone attualmente sottoposte al carcere duro - è calato come una saracinesca tra i mafiosi in carcere e quelli a piede libero». Una situazione che «rende ancora più inquieti coloro che stanno in carcere e che, si dice, potrebbero reagire». Reazioni violente o «chiamate in correo, masticanti questo quello per vendicarsi di promesse a vario titolo formulate e poi ritenute non mantenute». Evidente il riferimento ai nomi contenuti nei rapporti Sisd e Sco la cui divulgazione è definita incauta da Pisanu.

Parla anche di «legami operativi», il Ministro, tra le mafie del paese e quelle straniere ma finisce con l'incriminare in una «scarretta del mare»: «L'immigrazione clandestina - dice - ha facilitato l'ingresso in Italia di pericolosi criminali». Nemmeno in questo caso le sue dichiarazioni vengono seguite da dati oggettivi. «Questa è una gaffe figlia dell'idea che la mafia è come una banda armata cui bisogna rispondere con politiche di ordine pubblico - è la replica di Nichy Vendola - La mafia, invece, è un problema di rapporto tra criminalità, pubblica amministrazione, politica ed economia».

Nonostante le critiche il capo del governo difende l'operazione anche se si rammarica per le vittime civili. Agguato contro coloni a Hebron

Sharon: il raid a Gaza un successo militare

Il premier israeliano annuncia nuove incursioni. Uccisa una dodicenne palestinese, feriti due bimbi

Umberto De Giovannangeli

Obiettivo Gaza. Il raid di Khan Yunis (in cui 15 palestinesi sono rimasti uccisi, un'ottantina i feriti) non resterà isolato. Parola di Ariel Sharon. «Si è trattato di una operazione complessa, un'operazione difficile, un'operazione importante. Si è conclusa con un successo», ribadisce Sharon prima di intrattenersi a colloquio con il capo dello Stato Moshe Katzav. Il premier israeliano esprime «rammarico per l'uccisione di civili innocenti» - dopo che il generale Yisrael Ziv, comandante della divisione di Gaza, aveva invece affermato che i 15 palestinesi uccisi erano tutti «militanti armati» tranne due - ma egualmente definisce «un successo» l'incursione compiuta dall'esercito. «Ci sono state operazioni analoghe in passato, ce ne saranno altre in futuro», aggiunge Sharon. Le critiche della comunità internazionale non frenano Sharon. «Abbiamo agito per smantellare una cellula terroristica e i risultati sono stati all'altezza delle aspettative», taglia corto il premier. A Sharon replica indirettamente il capo della Sicurezza preventiva palestinese nella Striscia di Gaza, Rashid Abu Shbak: «È stato evidente al mondo intero - dice - che il missile della morte a Khan Yunis è stato sparato contro una folla di bambini, uomini disarmati e donne». Sull'operazione israeliana interviene anche il Commissario Onu per i diritti umani, Sergio Vieira de Mello che, in un messaggio al ministro degli Esteri Shimon Peres, ipotizza una «grave violazione» della Convenzione di Ginevra. Il comportamento di Tsahal, rimarca il Commissario Onu, è stato «inaccettabile». Ma anche la stampa

israeliana non ha risparmiato dure critiche all'incursione di Khan Yunis. «Nell'Israele del 2002, tutto può essere spiegato dicendo che loro, i terroristi, si nascondono tra la popolazione civile», commenta Yediot Ahronot, principale quotidiano dello Stato ebraico.

«Quando un'unità del nostro esercito entra nella casa di un ricercato e ne uccide la madre, alziamo tutti le spalle. E quando un'operazione per localizzare dei terroristi si conclude senza la loro cattura ma con il mitragliamento di una moschea, la sola domanda è:

cosa diranno gli americani», aggiunge il quotidiano. E agli americani, emissari di Sharon avrebbero già annunciato che un'operazione «più ampia» - vale a dire la rioccupazione della Striscia di Gaza, dopo quella della Cisgiordania - «è soltanto questione di tempo».

La «guerra delle dichiarazioni» e delle schermaglie politiche fa da sfondo a quella combattuta sul terreno. Una lunga scia di sangue unisce Gaza alla Cisgiordania, nell'ennesima giornata di «ordinaria violenza». E a pagare sono soprattutto i civili e tra questi,

i bambini. Mayssa Zanun aveva 12 anni. Mayssa si trovava a pochi metri dalla sua casa a Rafah, nel sud della Striscia, quando viene colpita al petto da una pallottola sparata da un soldato israeliano. Mayssa muore sul colpo. Musa Isa ha 8 anni. Era appena uscito

di scuola, nel campo profughi di Balata, alla periferia di Nablus (Cisgiordania), quando viene ferito gravemente da un proiettile allo stomaco durante scontri tra dimostranti palestinesi e soldati israeliani. Sempre in Cisgiordania, il cadavere di un palestinese - forse un aspirante kamikaze ucciso in un'esplosione anticipata - è trovato in un campo vicino Tulkarem; un altro piccolo palestinese di 4 mesi viene gravemente ferito alla periferia di Gerusalemme, mentre un ragazzo di 17 anni è colpito al torace a Jenin.

La vendetta dei miliziani dell'Intifada scatta a Hebron. E di nuovo a pagare sono dei civili. Un commando apre il fuoco contro una vettura di coloni israeliani a sud di Hebron: i feriti sono quattro, due dei quali in gravi condizioni. I soldati israeliani hanno imposto il coprifuoco nel villaggio di Yatta e avviato un rastrellamento casa per casa alla ricerca degli aggressori. Le strade di Gaza si svuotano quando calano le prime ombre della notte. Non è solo la paura di nuovi raid israeliani a rendere Gaza una città fantasma. Quel silenzio irreale, pesante, segue il lugubre, martellante crepitio dei mitra. Per il secondo giorno consecutivo, a scontrarsi nelle vie di Gaza sono stati attivisti di Hamas e poliziotti dell'Anp. E tra raffiche di mitra, sassiole e gas lacrimogeni sparati ad altezza d'uomo, esponenti dell'Autorità palestinese e i capi integralisti sono impegnati a negoziare una «hudna», una tregua, dopo l'omicidio di un colonnello della polizia di Arafat e la successiva uccisione di quattro attivisti del movimento islamico in scontri con gli agenti antisommossa. Ma se una «hudna» sarà raggiunta, ripetono a Gaza, sarà una «tregua armata».

Il premier israeliano Sharon a destra scontri a Gaza



Il leader della sinistra israeliana d'opposizione: non è chiaro quale obiettivo militare rendesse necessario l'attacco

«Commissione d'inchiesta sulla strage»

l'intervista

Yossi Sarid

Una Commissione d'inchiesta. Che faccia piena luce sulla attendibilità delle dichiarazioni del comandante delle forze israeliane nella Striscia di Gaza, generale Israel Ziv, secondo cui l'operazione nel rione A a Khan Yunis era assolutamente necessaria. A chiederlo ufficialmente è Yossi Sarid, leader del Meretz e capo dell'opposizione di sinistra. «Qual era il vero obiettivo di quell'incursione? - chiede Sarid - chi doveva essere eliminato, e quale emergenza ha spinto i vertici militari ad agire in un'area densamente popolata? Non vorrei - sottolinea Sarid - che quella prova di forza fosse motivata dallo scontro per la leadership in atto nel Likud, e che vede contrapposto il premier Sharon al suo rivale Netan-

yahu». **Il giorno dopo il sanguinoso raid di Khan Yunis, Sharon ha ribadito che quella operazione è stata un successo.** «Il primo ministro deve spiega-

Non vorrei che alla base dell'operazione vi fosse lo scontro in atto all'interno del Likud tra il premier e Netanyahu

re al Parlamento su quali basi fonda questa sua affermazione. Abbiamo eliminato un pericoloso terrorista? A quel che risulta, no. Abbiamo invece provocato la morte di 14 palestinesi, nella maggior parte civili. Non vorrei che Sharon pensasse ad un "successo" riferendosi allo scontro politico in atto nel suo partito e che lo vede contrapposto a Benjamin Netanyahu...».

Quale legame può esserci tra Khan Yunis e le votazioni per la elezione del nuovo Comitato Centrale del Likud?

«Netanyahu ha condotto al suo campagna elettorale all'interno del partito da posizioni ultranziste, accusando Sharon di non aver espulso Arafat e di non agire con la necessa-

ria determinazione per stroncare la rivolta palestinese. L'attacco nella Striscia di Gaza è avvenuto nel giorno in cui gli iscritti al Likud hanno votato per la leadership. Una semplice coincidenza temporale? Per fugare ogni dubbio, ho proposto la costituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta che faccia piena luce sull'accaduto, partendo dalla verifica dell'attendibilità delle dichiarazioni del generale Israel Ziv (comandante di Tsahal nella Striscia di Gaza, ndr.) secondo cui quell'operazione era assolutamente necessaria. Necessaria a cosa? A garantire la rielezione ad Ariel Sharon?».

I gruppi estremisti palestinesi hanno giurato vendetta, minacciando nuovi attacchi sui

cidi.

«Di nuovo, Sharon si è mostrato il miglior alleato di Hamas. Colpire nel mucchio, perseverare nelle punizioni collettive, rafforza i gruppi estremisti e mette in un angolo quanti, tra i palestinesi, hanno preso posizione contro il terrorismo e per una Intifada non violenta. Per spezzare questa spirale perversa di sangue occorre una iniziativa forte, unitaria, del "Quartetto" (Usa, Ue, Russia, Onu, ndr.) che imponga alle parti il ritorno al tavolo negoziale. In assenza di questa iniziativa, a dominare sarà ancora e sempre la logica delle armi».

Sharon ha ventilato nuove azioni, stile Khan Yunis, a Gaza.

«Sono dichiarazioni improvvisate, propagandistiche, che testimoniano, se ce ne fosse ancora bisogno, della totale assenza di una strategia politica dell'attuale governo. La politica in Sharon si identifica

I raid che coinvolgono civili come le punizioni collettive, rafforzano i gruppi estremisti palestinesi

con la forza, sempre e comunque. Ma con l'esercizio, e l'abuso, della forza, Israele non riuscirà mai a conquistare la sicurezza».

Ma del governo Sharon fanno parte anche ministri laburisti.

«Una compromissione che ha solo provocato guasti per la sinistra e per quella parte, significativa e non in disarmo, della società israeliana che crede ancora nel dialogo e in una pace nella sicurezza fondata su due Stati e due popoli. Ma nonostante i balbettii di Peres e Ben Eliezer, questa Israele esiste, è viva, e non intende farsi piegare dai ricatti terroristici e dall'ineluttabilità della guerra teorizzata dai falchi della destra». u.d.g.

Seselj, l'alter ego di Milosevic

Giancesare Flesca

presidenziali

Serbia verso il ballottaggio Potrebbe vincere l'astensione

Nel duello finale contro Miroslav Labus, il presidente jugoslavo Vojislav Kostunica ha le carte per farcela. Tutte meno una. Il rischio più grosso è che le urne restino vuote. Sul ballottaggio di domenica prossima in Serbia pesa come un macigno l'incognita della partecipazione al voto, già bassa il 29 settembre scorso.

Il primo degli esclusi dal secondo turno, l'ultranazionalista Voj-

slav Seselj - che con il suo 23,24% si considera il vero vincitore della prima consultazione del dopo-Milosevic - ha invitato i suoi elettori a boicottare le urne, denunciando brogli a suo danno. Se il suo appello verrà raccolto potrebbe non essere raggiunto il quorum, che per il secondo turno è fissato al 50% più uno, prospettiva tutt'altro che remota: in genere al ballottaggio si registra una netta flessione nella partecipazione,

al primo turno ha votato poco più del 55%, per un soffio è stato evitato l'annullamento.

Entrambi i candidati al ballottaggio hanno insistito sulla necessità di non disertare i seggi. «La Serbia ha bisogno di stabilità, di solide istituzioni - ha detto Kostunica, invitando gli elettori a votare -. Se queste elezioni non andranno a buon fine non potremo indirne di nuove e più importanti. Dobbiamo smetterla con gli estremismi e cercare un equilibrio che non tolleri né caos né anarchia, né un potere esecutivo illimitato». Il presidente jugoslavo manda segnali di apertura nei confronti del suo avversario Labus - il cui sponsor è il premier Zoran Djindjic, un tempo alleato e ora ai ferri

coriti con Kostunica. La rimonta dei nostalgici e gli appelli di Seselj rendono «inevitabile la coabitazione», secondo il presidente federale, che pure ha tra le priorità del suo programma lo scioglimento del governo Djindjic, accusato di collusione con la malavita organizzata e di una gestione del potere insofferente alle regole. Se il ballottaggio risultasse nullo, sarà necessario ricominciare tutto da capo e ripetere le elezioni entro due mesi. Djindjic, per sua stessa ammissione, non lo considererebbe un dramma. Il rinvio potrebbe servire per modificare la costituzione in modo da ridimensionare i poteri presidenziali. Kostunica a quel punto non potrebbe fare nulla. ma.m.

Questo è il ritratto di Vojislav Seselj, uno dei peggiori criminali della guerra nei Balcani che adesso, per circostanze casuali, si trova a poter decidere in un senso o nell'altro l'avvenire della Serbia. Nato nel '54 a Sarajevo, militante comunista, in breve diventa uno dei maggiori oppositori del regime. Regime che lo porta in giudizio, nello sgomento dell'Occidente. Le fonti giornalistiche descrivono così la vicenda: «Quello che più ha impressionato sono state le affermazioni del pubblico accusatore, la compagna Vera Jovanovic, secondo cui Seselj era colpevole di aver affermato il primato della cosiddetta "intelligenza", cioè degli intellettuali, nell'attuale momento di crisi del paese e di godere inoltre del "sostegno" di Milovan Gilas oltre che di un altro noto esponente del dissenso, Dobrica Cosic, da lui considerato l'élite della società». Il problema, riferisce il cronista dell'epoca, è che la ragion di Stato impedisce al regime di processare Gilas, mentre viene trascinato in carcere il suo «erede e delirante». Povero Gilas! Fu un intellettuale di spessore mondiale, i cui libri (il più noto è «La nuova classe») descrivevano le degenerazioni del



socialismo reale e prevedevano il crollo della nomenklatura comunista. Per fortuna è morto prima di assistere agli orrori e alle barbarie commesse dal suo sedicente «erede e delirante» il quale, pur avendo strappato una cattedra di sociologia all'Università di Sarajevo e pur essendo riuscito a scrivere e a stampare a sue spese un libro, tutto può essere considerato tranne che un intellettuale. Le analisi politiche sull'ultimo voto, quello in cui ha ottenuto il 23 per cento dei suffragi, dimostrano che il suo elettorato è composto in prevalenza da persone non acculturate, marginalizzate e nostalgiche dell'epoca di Milosevic, quelli del «si stava meglio quando si stava peggio».

Mai come ora le sue sorti sono intrecciate con quelle di Slobodan Milosevic, che dal Tribunale internazionale penale dell'Aja ha invitato i suoi fedeli a votare per Seselj, mentre lui ripeteva ad ogni comizio «Slobo libero». Dopo il processo di cui abbiamo già parlato, per cui sconta due dei sette anni di carcere inflittigli, Seselj si sposa (ha due figli) e testimone di nozze è quel Vuk Draskovic, un altro teorico della grande Serbia che compare e

scompare durante i vari conflitti, schierato sempre con i movimenti più radicali. Il più radicale di tutti è fondato proprio dal suo compare Seselj nel 1991. Si chiama Srs (Partito radicale serbo) e viene utilizzato dall'astuto Milosevic come strumento per sostenere le proprie tesi, senza però accollarsene le responsabilità. È Seselj ad andare in giro per le piazze o a farsi interv-

stare per sostenere la tesi della Grande Serbia, un unico stato dei serbi che occupi il territorio bosniaco, parte di quello croato, e perché no?, anche parte della Dalmazia o dell'Istria: anche lì ci sono molti serbi. A parlare, Seselj gli slavi che combatterono contro Tito durante la guerra, macchiandosi anche lì di crimini orrendi che si specializzano in massacri, stupri e pulizia etnica. Questa gente è perfettamente

l'atteggiamento «ostile» del nostro paese. Attenzione, però: Seselj non parla ma agisce anche, crea due formazioni paramilitari, quella dei Volontari serbi e quella dei Cetnici (cetnici furono gli slavi che combatterono contro Tito durante la guerra, macchiandosi anche lì di crimini orrendi) che si specializzano in massacri, stupri e pulizia etnica. Questa gente è perfettamente

armata e addestrata da Belgrado, e Seselj ci tiene a farlo sapere perché non si sa mai come vanno a finire le cose... Finora per lui è andata bene. Ma il Tribunale dell'Aja ha già aperto un dossier sulle sue imprese, e potrebbe trovarsi un giorno fianco a fianco con l'uomo che ha rappresentato per anni il suo simbolo di odio-amore: Slobodan Milosevic.

“ Il discorso televisivo dell'altra notte ha deluso le attese generali. L'accusa più diffusa: il presidente ha ripetuto le solite tesi senza chiarire nulla



All'Onu prende quota l'ipotesi della doppia risoluzione: una per ordinare le ispezioni l'altra per stabilire le misure da prendere se si accerta il riarmo di Baghdad ”

Segue dalla prima

Ha chiesto di essere autorizzato all'uso della forza, ma ha aggiunto che questo non significa un attacco «imminente o inevitabile». I risparmiatori che temevano il peggio hanno tirato un respiro di sollievo, e la borsa di Wall Street ieri mattina ha aperto in rialzo. Ma è un sollievo provvisorio. Il congresso ha iniziato, con un senso di ineluttabilità rassegnata, il dibattito che entro pochi giorni darà quasi sicuramente a Bush quasi tutto quello che vuole. La gente qualunque, interpellata a caso dai giornali dopo il discorso del presidente, ha le idee ancora più confuse.

IL CONGRESSO - Camera e Senato dibattono da ieri mattina una risoluzione che chiede all'Onu di stabilire regole più drastiche per la distruzione delle armi proibite in Iraq, e in caso contrario autorizza il presidente americano all'uso unilaterale della forza. Il testo fissa una sola condizione: il presidente deve informare il congresso, con 48 ore di anticipo, che i mezzi diplomatici non bastano più per la sicurezza della nazione. Alla Camera, è stato posto un limite di 21 ore per gli interventi. Si voterà giovedì, e l'approvazione è scontata. Qualche ora dopo vi sarà molto probabilmente anche il voto favorevole del senato. Due risoluzioni alternative sono state presentate da un gruppo di parlamentari democratici più che altro perché rimanga agli atti il dissenso. La prima chiede a Bush di chiarire che l'obiettivo è soltanto la distruzione delle armi proibite. La seconda autorizzerebbe l'attacco unilaterale soltanto se l'Iraq rifiutasse di collaborare con gli ispettori dell'Onu.

IL DISCORSO - Il regime iracheno, ha detto Bush, è «la minaccia più grave del nostro tempo». Non si può attendere che sia dimostrato un rapporto tra Saddam Hussein e i terroristi di Osama Bin Laden: «La prova potrebbe avere la forma di un fungo nucleare». Saddam è «un discepolo di Stalin, un torturatore di donne e bambini, un dittatore omicida che ha una passione per le armi di sterminio». Dunque sarà la guerra? Bush non vuole dare l'impressione di lanciare bombe e missili a cuor leggero. È vero che ha chiesto un cambiamento di regime in Iraq. Tuttavia precisa che la distruzione delle armi di sterminio con la supervisione dell'Onu «cambierebbe la natura del regime». Aggiunge che l'autorizzazione per usare la forza chie-

Domani la Camera voterà la mozione che autorizza la Casa Bianca all'uso unilaterale della forza

Guerra, Bush non convince l'America

Cala il consenso verso l'attacco all'Iraq: dal 73% in undici mesi si è scesi al 53% di ieri



Giovani in un caffè di Bagdad

sta al congresso «non significa che l'azione militare sia imminente o inevitabile». La risoluzione del congresso «dimostrerà alle Nazioni Unite e a tutte le nazioni che l'America parla con una sola voce ed è decisa a

fare in modo che le richieste del mondo civilizzato abbiano peso».

LE REAZIONI - «Io viaggio molto - sostiene l'ex senatore repubblicano Alan Simpson - e ovunque trovo perplessità. La maggior parte della

gente non pensa che Bush sia un cow boy impazzito come sostiene la sinistra, ma fa presente che se dobbiamo fare la guerra a Saddam vogliamo sapere come e perché». L'ultimo sondaggio della Cnn e di Usa Today, poche ore prima del discorso, ha rilevato che soltanto il 53 per cento degli interpellati era favorevole all'invio delle truppe in Iraq. In novembre, dopo il discorso sull'«asse del male», il 73 per cento approvava l'idea di una invasione. Lunedì sera la Casa Bianca sperava in un pub-

blico di milioni di persone ma soltanto qualche centinaio di migliaia ha ascoltato in diretta il presidente, ignorato da tre reti televisive nazionali su quattro. Le reazioni raccolte a caldo da Usa Today indicano che chi era contrario alla guerra non ha cambiato parere. «Ancora una volta - ha detto Mary Toskin, di 25 anni - il presidente ha ripetuto le solite cose. Saddam è un dittatore, ma la guerra è una misura drastica. Abbiamo avuto abbastanza morti. Non voglio veder morire altri soldati, e altri civili». Bush tuttavia ha ottenuto il risultato che forse gli interessa di più. «È riuscito - ammette lo storico Robert Dallek, biografo di vari presidenti - a cambiare le carte in tavola. Qualche mese fa l'attenzione degli elettori era concentrata sul rallentamento dell'economia e sugli scandali finanziari. Ora si parla soltanto dell'Iraq».

L'ONU - Difficilmente Bush otterrà dal Consiglio di sicurezza un mandato simile a quello del congresso americano. Tuttavia segna qualche punto nella ricerca di una copertura legale per l'attacco. La Russia, che chiedeva l'invio degli ispettori in Iraq senza una nuova risoluzione del Consiglio, sembra disposta a un compromesso. Il sottosegretario degli esteri Yuri Fedotov ha ribadito che il testo proposto dagli Stati Uniti contiene «richieste volutamente inaccettabili». Ha aggiunto però che la Russia potrebbe accettare la proposta francese per una doppia risoluzione: la prima per ordinare le ispezioni, la seconda per stabilire le misure da prendere in caso di inadempienza. «La risoluzione - ha precisato il sottosegretario russo - non deve contenere clausole inapplicabili, deve essere basata su tutte le decisioni precedenti del Consiglio di sicurezza e non deve prevedere l'uso automatico della forza».

Non è quello che chiede Bush, ma è un tentativo di accomodamento.

Bruno Marolo

Alcuni senatori democratici presentano documenti alternativi per sottolineare il loro dissenso

il retroscena

Diretta tv non richiesta per paura di Wall Street

WASHINGTON Un flop. La Casa Bianca non voleva chiedere ufficialmente alle reti televisive di trasmettere il discorso del presidente Bush sull'Iraq. Alla fine si è ridotta a implorare, ma è rimasta a bocca asciutta. Il discorso è stato trasmesso dalle televisioni via cavo come la Cnn, che in America hanno un pubblico di poche centinaia di migliaia di persone. Tre su quattro delle reti nazio-

nali, che trasmettono via etere, lo hanno ignorato. Soltanto la meno diffusa, la Fox-Tv dell'editore Rupert Murdoch, si è lasciata convincere. Le tre reti maggiori, Abc, Cbs ed Nbc, hanno trasmesso il discorso in California, dove erano le 17 e quasi tutti i televisori erano spenti, ma non sulla costa Atlantica dove erano le 20, l'ora di massimo ascolto.

«Se avessimo chiesto alle televisioni - ha spiegato un alto funzionario della Casa Bianca - di trasmettere il discorso a reti unificate, forse avremmo provocato il panico e una crisi in Borsa. La gente avrebbe pensato che il presidente stava per annunciare la guerra». Invece di inviare una richiesta scritta, i collaboratori di Bush si sono affannati a sostenere che il discorso sarebbe stato importante. Erano convinti che le reti televisive avrebbero abboccato. L'ora di inizio era stata fissata alle 20,01 per lasciare un minuto ai conduttori dei programmi per l'introduzione.

Importante perché? Il presidente, spiegava la Casa Bianca, avrebbe ammonito l'Iraq: «Distruggete le armi proibite

o le distruggeremo noi». Niente di nuovo, hanno concluso le vecchie volpi della programmazione televisiva. Cose già dette all'Onu e in altre sedi. Secondo il Washington Post, lunedì pomeriggio la Casa Bianca è arrivata al punto di telefonare ai direttori dei telegiornali e offrire qualche anticipazione di maggiore sostanza per convincerli a mandare le telecamere. La Fox-Tv, dopo aver consultato le stazioni locali che diffondono le sue trasmissioni, ha ceduto. Le altre reti sono state irremovibili.

«Non si fa così - ha spiegato un direttore dei programmi - Se il presidente chiede ufficialmente di trasmettere un suo discorso, di solito la risposta è sì. Ma non può venirci a dire che il

discorso è importante eppure non vuole chiederne la trasmissione. Né Bill Clinton né George Bush padre hanno mai fatto una cosa simile». Alle 20 di lunedì le tre reti recalcitranti hanno mandato in onda sceneggiati o spettacoli di varietà: «King of Queens» per la Cbs, «Fear Factor» per la Nbc e «The Drew Carey Show» per la Abc. Niente di sensazionale, ma alcuni milioni di dollari di pubblicità sarebbero andati perduti se questi programmi fossero stati sostituiti dal discorso di Bush. Fox Tv intendeva trasmettere una partita di baseball, e ha ottenuto che l'inizio fosse rinviato di venti minuti per accontentare il presidente.

b.m.

L'agenzia ufficiale del regime iracheno replica alle accuse contenute nell'ultimo discorso di Bush. Il ministro degli Esteri: la loro campagna non ha supporto logico o legale

Baghdad: contro di noi Washington non porta alcuna prova

BAGHDAD «Bush il terrorista ha ripetuto le stesse false accuse contro l'Iraq che va ripetendo da tempo senza riuscire a portare una sola prova a sostegno delle sue ostili menzogne». Bush ha concluso da poco il suo discorso in cui ha spiegato di nuovo all'America e al mondo perché non può restare con le mani in mano, perché è vitale per gli Stati Uniti disarmare Saddam. La risposta di Baghdad, consegnata all'agenzia ufficiale Ina, non si fa attendere. «Bugie» quelle del presidente americano, sostiene l'Iraq. E delle peggiori, perché Bush mente anche alla sua gente: «cerca di oscurare le chiare posizioni irachene sul ritorno degli ispettori Onu» perché teme di essere smascherato davanti alla comunità internazionale.

Bugie dalle gambe corte, ripete l'agenzia irachena, che rimanda al mittente l'accusa di spalleggiare il terrorismo. «Questa volta Bush

ha esposto uno dei principali motivi per colpire l'Iraq, ovvero l'appoggio che Baghdad offre alla lotta del popolo palestinese», sostiene l'Ina. Il presidente americano, secondo l'agenzia, voce ufficiale del regime, accusa l'Iraq di aver ripreso i propri programmi nucleari «in un evidente tentativo di fare colpo sul popolo americano attraverso pressioni psicologiche, che continua a fare sin dall'indomani degli eventi dell'11 settembre». Per sgomberare il campo da tali accuse, il generale Husam Muhammad Amin, membro della delegazione irachena ai negoziati di Vienna con l'Onu, ha affermato che la prima cosa che l'Iraq chiederà agli ispettori delle Nazioni Unite - attesi per il 19 ottobre - «sarà di verificare le menzogne di Bush e di Blair», a proposito dei presunti arsenali nucleari.

In altri termini, ma senza cambiare la sostanza, il ministro degli

esteri iracheno Naji Sabri, impegnato in una missione diplomatica nei Paesi del Golfo, ha più tardi definito «illegittimo» le minacce anglo-americane all'Iraq. Il ministro ha accusato Stati Uniti e Gran Bretagna di «confondere l'opinione pubblica mondiale con la minaccia di voler sferrare una guerra contro l'Iraq». «La loro campagna non ha alcun supporto logico o legale», ha detto Sabri, parlando all'emittente Al-Jazira poco dopo il suo arrivo ieri a Doha, in Qatar, quarta ed ultima tappa di una missione nel Golfo che lo ha già portato in Bahrein, negli Emirati Arabi Uniti e in Oman, ultima iniziativa diplomatica di Baghdad tesa a convincere i Paesi arabi del Golfo a solidarizzare con l'Iraq in caso di attacco Usa.

In Qatar Sabri ha incontrato l'emiro Sheikh Hamad bin Khalifa al-Thani al quale, come ha fatto

con i responsabili dei paesi già visitati, ha consegnato una «lettera verbale» di Saddam Hussein. Intervistato da Al-Jazira, il ministro iracheno ha sostenuto di aver trovato sostegno per l'Iraq nel corso dei suoi colloqui dei giorni scorsi. «Tutti i fratelli arabi di questi quattro Paesi hanno manifestato il loro desiderio che venga mantenuta la sicurezza e la stabilità dell'Iraq e la sicurezza del suo popolo e - ha concluso - hanno espresso il desiderio di opporsi a coloro che minacciano la regione con la malvagità, l'aggressione e la rovina». Da Damasco dove si fermerà per una conferenza con le organizzazioni non governative, il vice primo ministro iracheno Tareq Aziz ha esteso alla Siria analoghi apprezzamenti. «Siamo felici della posizione assunta dai nostri fratelli siriani nell'appoggiare l'Iraq», ha detto Aziz.

r.e.

Per la pubblicità su **l'Unità**

PK publikompass

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
BOLOGNA, via del Borgo 101/a, Tel. 051.4210955
CAGLIARI, via Ravenna 24, Tel. 070.305250
CASALE MONF., via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

FIRENZE, via Ciro Menotti 6, Tel. 055.2638635
GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
IMPERIA, via Affari 10, Tel. 0183.273371 - 273373
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
REGGIO C., via Diana 3, Tel. 095.24478-9
REGGIO E., via Brigata Reggino 32, Tel. 0522.368511
ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
SANREMO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
SAVONA, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
SIRACUSA, viale Teracati 39, Tel. 0931.412131
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250154

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA

I Ds di Rovereto-S. Antonio piangono l'amico e il compagno

MARIO BENATTI

per tanti anni organizzatore della diffusione dell'Unità e custode della Casa del Popolo.

Rovereto di Novi (Mo), 9 ottobre 2002

Per **Necrologie Adesioni Anniversari**

Rivolgersi a **PK** publikompass

Lunedì-Venerdì ore **9,00 - 13,00**
14,00 - 18,00
 Sabato ore **9,00 - 12,00**

Roberto Rezzo

NEW YORK Un'esercitazione delle marine Usa in Kuwait si è trasformata in un vero scontro a fuoco con due civili di nazionalità kuwaitiana. Nell'attentato un militare è stato ucciso e un altro gravemente ferito. Il Pentagono ha fatto sapere che martedì mattina i suoi uomini sono stati attaccati mentre svolgevano normali operazioni di addestramento nell'isola di Failaka, situata circa 50 chilometri al largo di Kuwait City. Gli spari sarebbero provenuti da un furgoncino in corsa. Immediata la risposta dei marines contro la vettura. Secondo una prima ricostruzione dei fatti, i due attentatori sarebbero stati feriti e catturati, mentre le notizie successive riportate dalle agenzie di stampa li danno per morti.

I due aggressori si sarebbero avvicinati ai soldati a bordo di un furgoncino con targa civile e avrebbero esplosi alcuni colpi di pistola prima di essere uccisi. Si tratta di Ibrahim al-Kandari, 21 anni, e Mubarak al-Hajri, di 26, probabilmente affiliati a gruppi islamici. Anzi, secondo il Ministero dell'Interno dell'Emirato, i due terroristi appartenevano al gruppo kuwaitiano «Al-Qandari», di cui tre membri sono agli arresti nella base statunitense di Guantanamo, a Cuba, insieme a militanti di Al Qaeda e dei Taleban catturati in Afghanistan.

L'isola di Failaka, un tempo parte del territorio iracheno, è in teoria riservata alle operazioni militari, ma numerosi civili vi sono regolarmente impiegati attraverso uno speciale permesso di lavoro. Si trattò perlopiù di immigrati di nazionalità pachistana, indiana e malesiana. Un elemento chiave per comprendere cosa sia accaduto martedì mattina è accertare se i due uomini uccisi dai marines fossero in possesso del lasciapassare. Sembra però accertato che non facevano parte del personale kuwaitiano che partecipa alle manovre «Eager Mace 2002».

In un primo tempo, si era pensato che potesse trattarsi di un incidente piuttosto che di un attentato. Non sarebbe stato questo il primo incidente per le truppe americane nell'isola di Failaka: durante le esercitazioni dello scorso anno, cinque marines Usa e un militare della Nuova Zelanda rimasero uccisi per col-

Gli attentatori sono arrivati a bordo di un'auto con targa civile ed hanno sparato colpi di pistola

“ Secondo il governo dell'Emirato i terroristi erano membri del gruppo islamico estremista Al-Qandari che avrebbe legami con Al Qaeda



L'attacco è avvenuto sull'isola di Failaka dove era in corso un'esercitazione delle forze statunitensi

Attentato in Kuwait, muore un marine

I soldati americani rispondono al fuoco e uccidono i due aggressori: sono kuwaitiani



Tuppe americane in stanza nel Kuwait; in basso il Presidente americano Bush



preparativi bellici

Già schierati nel Golfo 55mila militari americani

Nella regione del Golfo sono attualmente schierati 55mila militari americani, di cui 8mila si trovano in realtà attualmente di stanza in Afghanistan. Gli altri sono a bordo di navi o a terra in alcuni paesi che vanno dal Kuwait al Qatar, dal Bahrain alla Turchia. Le forze armate Usa, di mare e di terra, dislocate nella zona del Golfo, sono le seguenti:

Marina Ci sono due portaerei, la *Abraham Lincoln* e la *George Washington*. Sono le due navi da guerra più grandi al mondo, dotate ognuna di 85 aerei. La *Lincoln* e la *Washington* sono entrambe mobilitate dal luglio scorso. Destinate a dare loro il cambio sono la *Constellation* e la *Harry S. Truman*. Se la *Washington* e la *Lincoln* dovessero protrarre la loro missione al di là dei sei mesi previsti, gli Usa si troverebbero ad avere a fine dicembre nella regione 4 navi e una concentrazione di almeno 250 aerei da

combattimento e di oltre 2000 missili cruise Tomahawk.

Anfibio La nave da guerra *Belleau Wood* è stata inviata nella regione a sostegno delle operazioni in Afghanistan. Un gruppo anfibio in genere comprende elicotteri d'attacco *Ah-1w Super Cobra*, jet per paracadutisti *Av-8b Harrier* e mezzi da sbarco per fare scendere a terra i marines e i loro armamenti.

Questa la dislocazione delle forze terrestri.

Kuwait L'esercito vi ha già dislocato mezzi e armi sufficienti a sostenere due brigate corazzate da combattimento, o circa 6000 uomini complessivamente. La terza divisione di fanteria, che ha base a Fort Stewart, in Georgia, è presente con le sue tre brigate, ciascuna delle quali ha circa 116 carri, 60 veicoli di combattimento, un centinaio di mezzi corazzati per trasporto truppe e 20 cannoni, più elicotteri per l'attacco e per le operazioni di soccorso.

Qatar La base di al Udeid ospita la pista d'atterraggio più lunga del Golfo, circa cinque chilometri. Vi si trovano cisterne per il rifornimento in volo, a sostegno di tutte le forze aeree impegnate in Afghanistan e nelle operazioni di pattugliamento delle zone di non sorvolo a nord e a sud dell'Iraq. Sulla base di al Udeid, viene anche trasferito, proprio in questi giorni, il comando centrale di Tampa, ufficialmente per la durata di un'esercitazione.

Bahrain Ospita il quartier generale della Quinta Flotta della U.S. Navy e quello regionale dei Marines.

Turchia La base aerea di Incirlik accoglie circa 1400 uomini, impegnati assieme ad altri 6000 uomini operanti da altre basi, nei pattugliamenti aerei sul sud e sul nord dell'Iraq.

Diego Garcia La base britannica sull'isola dell'Oceano indiano fu usata come base d'appoggio nella Guerra del Golfo del 1991 ed ospita una flotta di bombardieri pesanti B-52. Attualmente, americani e britannici stanno discutendo la possibilità di collocare sulla base bombardieri «invisibili» B-2, capaci di trasportare un carico di quasi una tonnellata di bombe «intelligenti».

pa di un bombardiere F/A-18 Hornet che sganciò su di loro un ordigno anziché sull'obiettivo previsto.

Oltre mille marine e prendono parte alle operazioni, iniziate il primo ottobre scorso, insieme alle forze armate del Kuwait. Washington ha dichiarato che le esercitazioni fanno parte di una normale routine e che non sono in alcun modo collegate a un possibile attacco contro Saddam Hussein. Eager Mace 2002, questo il nome in codice delle operazioni, sarebbe stata programmata oltre

tre un anno fa. Il Kuwait si è opposto a ogni azione unilaterale degli Stati Uniti contro l'Iraq, ma ha garantito alle truppe Usa l'utilizzo delle proprie basi militari nel caso l'intervento sia autorizzato dalle Nazioni Unite.

Le forze armate americane e quelle del Kuwait svolgono regolarmente esercitazioni congiunte sin dalla fine della Guerra del Golfo, che liberò il piccolo stato petrolifero dopo sette mesi di occupazione irachena. Un apposito trattato è stato stilato fra i due paesi. Questanno tuttavia le esercitazioni, della durata prevista di due settimane, si sono svolte con uno spiegamento di mezzi particolarmente imponente. In Kuwait sono giunte dalla base di Camp Pendleton in California due navi con mezzi di trasporto anfibi, la *Uss Mount Vernon* e la *Uss Denver*. A bordo mille marine e 900 uomini di equipaggio, gran parte dei quali si sono uniti alle esercitazioni.

Le truppe americane sono presenti in tre basi nel territorio del Kuwait: Camp Doha, Ali Salem e Ahmed Al Jaber. Le ultime due sono essenzialmente basi aeree, mentre la prima è stata potenziata lo scorso anno con il dislocamento di mezzi di terra, artiglieria e strutture logistiche in grado di ospitare un'intera brigata. In questo momento sono presenti nel territorio del Kuwait oltre 10mila militari Usa in assetto di guerra.

Le manovre alle quali partecipa anche l'esercito locale sono iniziate il primo ottobre

Il leader del Partito Unionista accusa lo Sinn Fein di fare il doppio gioco e minaccia di dimettersi se entro una settimana Londra non lo espelle dal governo della provincia

Crisi in Ulster, ultimatum del premier Trimble a Blair

Alfio Bernabei

LONDRA Accuse di spionaggio, insulti di tradimento tra i partiti, minacce di far crollare l'assemblea di Belfast, di far saltare tutta l'impalcatura del processo di pace che da alcuni anni ha riportato un po' di normalità in quella che era una zona di guerra. È tempesta. Improvvisamente Tony Blair si ritrova con la crisi nordirlandese che rischia di scoppiargli tra le mani. Oggi incontra il primo ministro di Dublino Bertie Ahern per vedere se si riesce a trovare una soluzione all'emergenza. Ieri ha visto David Trimble, il primo ministro dell'Assemblea di Belfast e leader dell'Ulster Unionist Party (Uup) il principale partito protestante. Presto incontrerà anche Gerry Adams, presidente del partito repubblicano Sinn Fein.

La crisi è cominciata due settimane fa quando Trimble si è trovato di

nuovo di fronte al rischio di essere messo in minoranza dal suo stesso partito. Da tempo l'esecutivo del Partito unionista gli rimprovera di presiedere su un'Assemblea dove ci sono rappresentanti dello Sinn Fein, l'ala politica dell'Ira, che continuano a rimandare il momento della completa resa delle armi. L'Ira ne ha messo fuori uso una parte, seppellendole sotto colate di cemento, ma questo agli unionisti non basta. Anche perché tra le clausole del trattato di pace c'è quella che impone all'Ira di consegnare l'intero arsenale.

Per non essere deposto dai falchi dell'Uup Trimble ha dovuto promettere che si dimetterà dall'Assemblea, bloccandone così i lavori, se entro il prossimo 18 gennaio l'Ira non effettuerà il disarmo. Dopo questo ultimatum è avvenuto un fatto che ha agitato le acque intorno allo Sinn Fein. La settimana scorsa quasi duecento poliziotti hanno fatto un

blitz negli uffici di quel partito, incluso quello situato a Stormont, il palazzo che ospita l'Assemblea. Sono state arrestate quattro persone accusate di essersi procurati documenti segreti. Si tratterebbe di nomi di ufficiali dell'esercito britannico, di lettere scambiate tra Blair e il ministro per l'Irlanda del Nord John Reid e c'è chi dice anche di messaggi addirittura tra Blair e il presidente George Bush.

I quattro arrestati sono già apparsi in tribunale e hanno negato di aver passato informazioni all'Ira. La polizia ha già riconsegnato i due dischetti che erano stati sequestrati. Trimble e Paisley però non hanno dubbi: l'incidente prova che mentre lo Sinn Fein, con i suoi deputati eletti e i suoi ministri presenti nell'assemblea di Belfast si mantiene nelle regole del legittimo confronto politico, il tutto fatto con bravura ed efficienza (Martin McGuinness, il braccio destro di Adams, è mini-

stro all'Educazione) e l'Ira si attiene al cessate il fuoco, sotto sotto c'è chi continua a tramare un'eventuale ripresa delle ostilità in caso le istituzioni nate intorno all'accordo di pace non dovessero portare all'obiettivo politico repubblicano: la riunificazione dell'Irlanda e il ritiro delle truppe britanniche.

Adams ha detto: «Ciò che sta avvenendo è puro teatro politico. I protestanti unionisti vogliono affondare l'Assemblea e queste false accuse di spionaggio danno loro una scusa per farlo. Trimble aveva promesso che si sarebbe dimesso. Adesso può farlo e dire che la colpa è dello Sinn Fein». Da parte sua dopo il suo incontro a Downing Street Trimble ha affermato che Tony Blair deve agire perché lo Sinn Fein sia escluso dall'Assemblea di Belfast. «Se non lo fa entro una settimana mi dimetterò. Non vedo alternative». Da parte sua Blair ha dichiarato: «Sono deciso a salvare la situazione».

Pakistan, nuovo test missilistico

Il Pakistan ha effettuato ieri il lancio sperimentale di un missile balistico a medio raggio. Si tratta del secondo test missilistico effettuato nel paese dopo quello del 4 ottobre, a cui l'India fece seguire dopo poche ore il lancio di prova di un missile a corto raggio. I test si susseguono in un momento storico determinante per l'inizio di un dialogo tra India e Pakistan, potenze nucleari contrapposte da mezzo secolo per il controllo del piccolo stato indiano a maggioranza musulmana del Kashmir. Il lancio di ieri è avvenuto tre giorni prima che in Pakistan si tengano le elezioni parlamentari e nello stesso giorno in cui si sono concluse le elezioni locali in Kashmir, boicottate dai secessionisti islamici filo-pachistani, e contrassegnate da numerosi episodi di violenza. Si teme dunque un inasprimento dei contrasti tra New Delhi e Islamabad già segnati da tre guerre. Il ministro degli esteri indiano Yashwant Sinha, in visita ieri in Germania, ha assicurato che l'India non intende rispondere per ora all'ultimo test pachistano.

AGENZIA DEL DEMANIO

Filiale di Bologna
Piazza Malpighi n. 11 40123 Bologna, tel. 0516400311, fax 0516400305
e-mail: bologna.fidem@finanze.it

ESTRATTO BANDO DI GARA

Si rende noto che l'Agenzia del Demanio Filiale di Bologna ha indetto per il giorno 5 novembre 2002 alle ore 11 presso la propria sede in Bologna, Piazza Malpighi n. 11 la pubblica gara ai sensi di legge per la vendita del seguente immobile appartenente al Demanio Patrimoniale dello Stato:

LOTTO UNICO (Scheda n. 1161): Terreno edificabile in località Casteldebote, compreso nel comparto edificatorio Zis R5.6 Barca Casteldebote Comparti G - H, sottoposto a P.P. approvato con delibera consiliare ODG n. 229 del 16.9.1996. Libero. La potenzialità edificatoria del terreno è di complessivi mq. 6.735 di superficie utile, destinati alla residenza e ad altri usi privati, il cespite è identificato al N.C.T. del Comune di Bologna, partita 725, Foglio 136 mappali 408, 410, 412, 414.

PREZZO BASE D'ASTA EURO 3.320.818,00 (tre milioni trecentoventimilaottocentocottanta/00)
DEPOSITO CAUZIONALE EURO 332.082,00 (trecentotrentaduemiladuecentantadue/00).

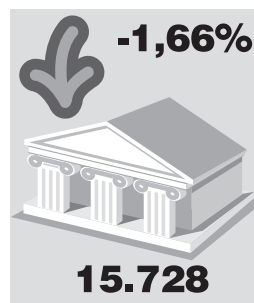
Il bando integrale con le condizioni generali di partecipazione è disponibile presso la sede della Filiale di Bologna e sul sito internet www.agenziademanio.com.

IL DIRETTORE
Dott.ssa Cristina Viviani

Fondazioni, oggi il ricorso contro la riforma

ROMA Fondazioni pronte alla guerra con Giulio Tremonti. Oggi il consiglio dell'Acri discuterà il regolamento della riforma varata dal ministro dell'Economia per «una serena valutazione» delle nuove norme, dichiara il presidente Giuseppe Guzzetti. Ma di sereno ci sarà ben poco nella seduta, visto che alla vigilia si sentono più «rumori» di guerra. I 30 istituti di Piemonte ed Emilia (l'Acri ne riunisce 89) hanno già fatto sapere di essere pronti al ricorso al Tar. Una pronuncia che fa apparire quasi scontata la conclusione a cui si giungerà oggi. Davanti ai giudici amministrativi si solleva la questione di incostituzionalità davanti alla Consulta. Il problema grave della riforma Tremonti, secondo gli esponenti delle fondazioni, è che nonostante le modifiche al testo del regolamento operate su suggerimento del consiglio di stato, la riforma di Via XX Settembre

mette a repentaglio la natura giuridica privata delle fondazioni soprattutto per l'indicazione che negli organi di indirizzo dovrà essere «prevalente» la presenza degli enti territoriali. Tra coloro che hanno già deliberato il ricorso c'è la Fondazione Manodori di Reggio Emilia, primo azionista della Bipop Carire prima della fusione con Capitalia. «La natura di enti di diritto privato delle Fondazioni bancarie - sottolinea il presidente della Manodori, Mauro Bigi - è stata sancita dalla legge Ciampi; con il decreto Tremonti si potrebbe configurare, invece, un regime giuridico speciale. Questo significa che si corre il rischio di creare un ibrido facilmente destinato alla paralisi, perché impossibile a muoversi in mancanza di quelle certezze normative che nascono esclusivamente dal riconoscimento chiaro ed univoco della sua natura».

**petrolio****euro/dollaro**

Giorni di storia
La storia che resiste
Estate 1943

In edicola con l'Unità
a € 3,10 in più

economia e lavoro

Giorni di storia
La storia che resiste
Estate 1943

In edicola con l'Unità
a € 3,10 in più

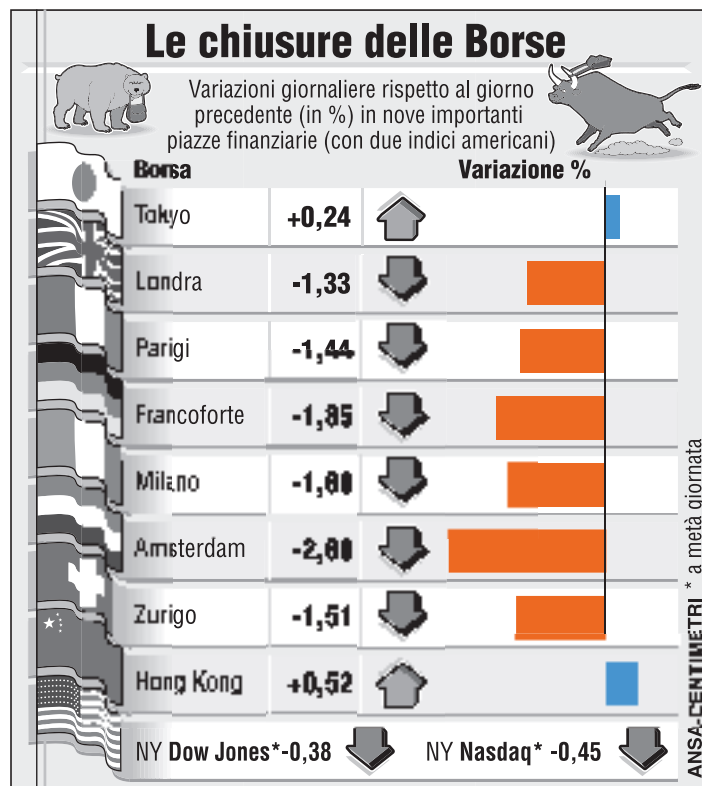
Scontro Francia-Europa sui conti pubblici

Parigi rischia l'avvertimento. Tremonti fa il fantasma e accetta le condizioni della Commissione

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES La Francia rischia grosso nei confronti dell'Europa. Con i conti pubblici in disordine non ha voluto sentirne di assumere precisi impegni per il pareggio del bilancio, nemmeno per il 2006, e la Commissione ha minacciato, in ossequio al Trattato, di inviare al governo di Parigi un "avvertimento preventivo" per il probabile superamento del 3% nel rapporto deficit-prodotto interno lordo.

Dalla riunione dei ministri di Eurolandia a Lussemburgo è emersa l'immagine di una Francia contro tutti, e su un passaggio delicatissimo del processo di risanamento delle finanze. Una Francia cavaliere solitario, rappresentata dal ministro Francis Mer il quale ha rifiutato di sottoscrivere l'intesa notturna con tutti gli altri undici colleghi della zona euro, dopo sei ore di animato confronto. L'intesa è quella richiamata nella proposta già avanzata dalla Commissione per i paesi meno virtuosi come l'Italia, la Germania, il Portogallo e, appunto, la Francia: raggiungere il "close to balance": procedere al passo di una riduzione pari allo 0,5%, ogni anno e partendo dal 2003. Tutti hanno detto di sì ma il governo di centro-destra francese ha fatto muro, si è chiuso in uno splendido isolamento scatenando critiche persino dalla sua parte politica. Come quella dell'on. Jean-Louis Bourlanges, uno dei parlamentari più in vista dell'Udf, il quale ha detto: "La Francia rischia di rovinare la propria immagine europea". Vista l'antifona, il ministro italiano, Giulio Tremonti, è stato quasi come un fantasma a Lussemburgo. Non ha aperto bocca, s'è tenuto in terza fila ben nascosto dietro la mole del debito che cresce. Ha approvato le conclusioni dell'Eurogruppo e alla fine è volato via, portandosi dietro Maroni. Tremonti ha rinviato qualsiasi commento ad oggi: "Parlerò in parlamento", ha detto. Il commissario agli affari economici e monetari, Pedro Solbes, ha detto che una decisione sui conti

**Borsa****Piazza Affari sempre giù ai minimi da cinque anni**

Roberto Rossi

MILANO Nuovi minimi da cinque anni a questa parte. Piazza Affari non riesce a uscire dal tunnel. Colpa della Fiat, si potrebbe dire (scesa ai livelli del 1985), ma soprattutto colpa del mercato americano il cui andamento ha, ancora una volta, influenzato quello europeo e quello italiano.

Sta di fatto che il Mibtel ha chiuso in calo dell'1,66%. Settore in grande difficoltà, è stato quello delle banche. In Europa il comparto è stato investito da un'ondata di vendite. Soprattutto

in Germania dove i titoli dei principali istituti creditizi sono stati affondati da un'ondata di realizzazioni sulla scia delle preoccupazioni per i dati economici.

Anche New York, come detto, ha dato la sua bella mano, nonostante che nelle prime battute si fosse mossa bene. Complice anche l'allontanarsi della possibilità di un conflitto in Iraq (almeno secondo l'interpretazione data al discorso di George W. Bush lunedì notte) Wall Street aveva aperto al rialzo. Ma l'euforia si è dimostrata temporanea. A scatenare le vendite pomeridiane (Wall Street ha chiuso in positivo) la revisione delle stime sugli utili di Cisco,

il gigante delle infrastrutture per Internet, da parte delle banche d'affari Bearn Stearns e di Merrill Lynch. Non solo, quest'ultima, numero uno dell'attività di brokeraggio negli Usa, ha anche dichiarato che ridurrà sensibilmente il numero delle azioni Nasdaq (l'indice dei tecnologici) trattate, focalizzandosi su circa 2.400 tra le più affermate, contro le 10.000 in precedenza negoziate. La decisione è stata presa, spiega uno dei dirigenti, «per concentrarci su ciò che ha un effettivo significato economico».

Inoltre a Wall Street non smette di aggirarsi lo spettro degli scandali. A ricordare un passato che stenta a farsi dimenticare l'audizione,

fissata domani, per i consiglieri indipendenti della società biotecnologica americana, Imclone, innanzi ad una sottocommissione della Camera. In quella sede si tenterà di fare luce sull'attività di promozione del farmaco antitumorale Erbitux. La sottocommissione cercherà di appurare se il comportamento tenuto dall'azienda nella promozione del ritrovato farmaceutico - considerato dai medici della Imclone come "miracoloso" - è poi bocciato dalla Federal and Drug Administration (l'ente deputato che certifica i prodotti medici e alimentari) abbia potuto generare false attese tra gli investitori.



Il Presidente della Commissione Europea Romano Prodi con il Ministro delle Finanze francese Francis Meier

sto un aumento dell'impegno nel settore pari al 6,1%. Per il ministro, che ha dimostrato di avvertire strane pulsioni antieuropeiste, "siamo ancora in un'Europa dove lo Stato controlla ancora la politica di bilancio e la politica in senso generale".

Il percorso a singhiozzi verso il risanamento ha riguardato anche la Germania che non sta messa meglio, come è noto. Il cancelliere Schröder, che questa sera andrà a cena con Prodi, ha evitato nei mesi scorsi che da Bruxelles partisse un avvertimento formale per il rischio di sfondamento del 3%. Nella dichiarazione diffusa ieri dall'Eurogruppo è scritto che la Germania corre questo rischio nel 2003 visto "che lo stesso governo stima la chiusura del 2002 al 2,9%". Paradossalmente, superate e vinte le elezioni, il governo rosso-verde di Berlino potrebbe vedere di buon occhio una sollecitazione "esterna", una pressione a intraprendere una strada virtuosa.

Prodi parlerà anche di questo con il cancelliere. E, inoltre, ribadirà la volontà della Commissione di assolvere sino in fondo il proprio ruolo "nel processo di consolidamento delle politiche di bilancio". Il presidente ha detto che l'esecutivo comunitario è del parere che l'attività economica vada sostenuta nei momenti difficili e che il patto di stabilità vada applicato tenendo in buon conto gli errori del passato. Prodi ha, di conseguenza, invitato a "scrivere sulla pietra e non più sulla sabbia" gli accordi per il risanamento. Andato a rotoli quello fissato per il 2004, appena a giugno al summit di Siviglia quando non s'era ancora realizzato che le previsioni economiche erano impazzite di fronte alla realtà congiunturale, resta il problema di come fare. La proposta della Commissione resta valida anche se non si cita più il 2006. Il presidente della Banca centrale europea, Wim Duisenberg, ha detto di essere soddisfatto per il mancato riferimento all'anno. "Sono contento - ha aggiunto - che la gran parte dei paesi hanno confermato i loro impegni nel rispetto del patto di stabilità". Nessuna parola sulla Francia.

ROMA Sul Sud non ci siamo; inutile parlare di condono fiscale tanto per colmare il vuoto della mancanza di una riforma; le linee del Patto per l'Italia si stanno deformando. In una parola, la Finanziaria proposta dal governo proprio non piace ai centristi della maggioranza. L'Udc, infatti, sta preparando un pacchetto di emendamenti che sarà tirato fuori dal cappello domani, o al più tardi, venerdì. Perché la proposta sia accettata, almeno per quanto riguarda i maggiori incentivi per il Mezzogiorno, si tratta di trovare la copertura finanziaria, «i soldi», per dirla con il deputato Udc, Bruno Tabacci, che assicura «miglioramenti», elaborati dalla commissione attività produttive della Camera.

L'anima centrista del centrodestra è quella che sta dando più filo da torcere alla «Casa» e al Tremonti-pensiero (intriso del patto di ferro con la Lega). Soprattutto per quanto riguarda l'attenzione verso il Sud, sulla quale convergono sia le rimostran-

Tabacci chiede miglioramenti sul Sud, sul Fisco e niente condoni. I sindacati protestano contro la delega fiscale. Nuove aliquote, Baldassarri frena Berlusconi

Maggioranza in bilico sulla Finanziaria, ecco la fronda centrista

ze della Cisl (e della Uil) che quelle di Confindustria: «Non abbiamo ancora ricevuto una risposta dal governo», lamentava, ieri a Montecitorio, il direttore generale, Stefano Parisi. E se in Forza Italia si riaffaccia ad ogni angolo la parola «condono», su quello fiscale Luca Volonté, capogruppo dell'Udc alla Camera, è tranchant: «Non è ragionevole un condono fiscale inserito nella Finanziaria, come anticipazione», o sostituzione, «di una riforma fiscale che, al momento, non c'è». Un escamotage, insomma. E il disegno della Finanziaria, inoltre, «non corrisponde alle linee definite con il Patto per l'Italia», continua Volonté. Ieri il viceministro all'Econo-

mia, Mario Baldassarri (An) ha indicato come «obiettivo della riforma fiscale l'aliquota Irpeg al 33 per cento, scritto nel programma di governo». Per ora il calo è stato di due punti, l'ulteriore diminuzione continua ad essere, appunto, una meta: «I tempi sono legati alla situazione economica», fa sapere il viceministro.

Un no deciso dell'Udc sull'eventuale condono edilizio: «Siamo contrari, come lo è la Lega». Un raro punto di incontro? «Be', anche sulla fecondazione artificiale eravamo d'accordo», ricorda il capogruppo Udc. Un po' poco ma, del resto, le differenze di culture, economiche e sociali, nel centrodestra esistono, anche se, a

differenza delle lacerazioni nel centro-sinistra, lì c'è un capo che sommerge e cuce, tacita e incolla, promette e zittisce.

Altro punto dolente: le cure terminali. Anche su questo l'Udc annuncia modifiche, «perché moltissimi anziani hanno bisogno di queste cure, un fattore che non si può dimenticare», continua Volonté, riservarle soltanto agli invalidi appare «come un lusso. Non è così». C'è poi il rischio di una rivolta degli enti locali, che rischiano di essere costretti ad alzare le imposte e a tagliare i servizi. Un bel problema per la maggioranza, che il 16 ottobre incontrerà i rappresentanti dell'Anci (ieri c'è stato un incontro,

tutto targato Fl, fra ministri e enti locali. I centristi, insomma, stanno cercando di tradurre in correttivi della Finanziaria le critiche che hanno sollevato finora. Lo stesso presidente del Ccd, Marco Follini, aveva in pratica bocciato la linea del governo: «Vedo il condono che fa tanto anni Ottanta, il blocco delle tariffe che fa tanto anni Settanta...», aveva detto in un'intervista domenica scorsa, mettendo nel pacchetto delle riserve, ancora una volta, il ministro delle Infrastrutture, Pietro Lunardi. Follini chiedeva «un supplemento di confronto», quindi, sulla Finanziaria (e ha riproposto il tema della riforma delle pensioni). Silvio Berlusconi ha

escluso l'idea di un «rimpasto» a Palazzo Chigi, fatto sta che l'ostracismo da parte dei centristi verso i cosiddetti «ministri tecnici» resta: «Si tratta di valutazioni sull'operato effettivo: su certe materie siamo in ritardo, non si sta attuando il programma di governo», spiega ancora Volonté. Materie come infrastrutture, sanità e scuola. Se la «verifica» è iniziata a settembre, la palla passa al premier: «Berlusconi deve fare una valutazione collegiale su ciò che è stato promesso agli elettori e ciò che si sta facendo, pur nei limiti della crisi economica che, con una eventuale guerra in Iraq, potrebbe peggiorare».

Casa di Riposo per Inabili al Lavoro - Imola (Bo)

Estretto Bando di Gara - Procedura Aperta L'Ipab Casa di Riposo per Inabili al Lavoro - Via Venturini 14, 40026 Imola (Bo) Tel. 0542 22020 Fax. 0542 32200 - indice un appalto per l'affidamento della fornitura dei servizi di assistenza tutelare diurna e notturna e sostituzioni. Importo annuo a base d'asta € 802.145,00 (Iva esclusa). Non ammesse offerte in aumento. Durata contratto: anni due prorogabile annualmente per ulteriori anni tre. Termine ricezione offerte: ore 12,00 del 29.11.02. Documentazione di gara scaricabile dal sito Internet: www.criai.imola.bo.it, o richiedibile al Responsabile del Procedimento Dr. Nadia Gurioli E-Mail ngurioli@criai.imola.bo.it. Il Direttore (Dr. Maria Flaminia Codronchi Torelli)

Scadenza: 29.11.02

n.l.

Finisce l'avventura poco fortunata del gestore di telefonia, Berlusconi aveva già incassato prima di andarsene

Ultimo capitolo per la storia di Blu

A Tim le azioni, a Wind i clienti dell'operatore Gsm. Salvati i 1.500 posti di lavoro

Laura Matteucci

MILANO Capolinea per la vicenda Blu, per due anni il quarto operatore gsm in Italia. Dalla notte scorsa, ha cessato l'attività come operatore e rinunciato alla propria licenza mobile, anche se i suoi clienti potranno continuare a telefonare senza problemi. È uno dei punti chiave dell'accordo raggiunto la notte scorsa, dopo la decisione formale dell'Antitrust, che annuncia il previsto, definitivo accordo per l'acquisizione del 100% delle azioni Blu da parte di Tim, la società di telefonia mobile del gruppo Telecom Italia.

L'accordo avviene successivamente al passaggio di alcuni rami d'azienda alle società del settore Vodafone Omnitel, H3g e Wind (che di Blu acquista la base clienti e il marchio).

Per Enrico Casini, l'amministratore delegato della società, «la vendita di Blu è un'operazione originale nel panorama delle tlc europee, va incontro al mercato, non danneggia i clienti». Soprattutto, tutela i circa 1500 dipendenti. Tanto che anche i sindacati si dicono soddisfatti, e parlano di «clima costruttivo - come si legge in una nota della segreteria nazionale Sile-Cgil - che ha caratterizzato gli atteggiamenti del management, del sindacato, dei lavoratori, grazie al quale si è riusciti a salvaguardare il valore aziendale e a tutelare il patrimonio professionale costituito dagli occupati dell'azienda». Secondo l'intesa raggiunta tra il sindacato e le aziende interessate, le soluzioni individuate dovranno consentire la piena ricollocazione di tutti gli ex lavoratori Blu.

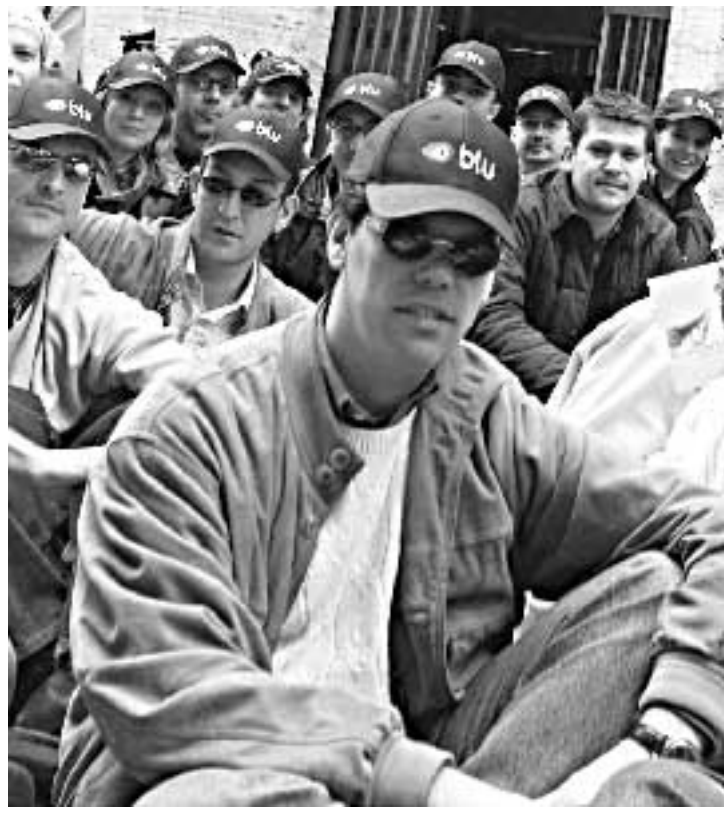
Il prezzo provvisorio delle azioni Blu è di 18 milioni di euro. Il prezzo definitivo, quindi il saldo da pagare ai soci Blu, sarà stabilito dopo la certificazione del bilancio alla fine del prossimo mese. Unica condizione al perfezionamento del contratto firmato è che il prezzo finale risulti di almeno 18 milioni. Al termine dell'operazione la posizione finanziaria di Blu inciderà su Tim nella misura massima di 100 milioni di euro.

Con il completamento dell'operazione Tim acquirerà, di fatto, tutto il

complesso aziendale rimanente dopo le cessioni dei rami di azienda, e potrà quindi disporre di circa 900 siti, 1400 stazioni radio, 900 ponti radio, di una parte significativa dell'hardware e del software di Blu, del call center di Firenze che verrà immediatamente utilizzato. In forza a Tim passeranno anche circa 680 degli attuali dipendenti di Blu.

Firmato pure il contratto con Wind, che prevede il trasferimento del ramo composto dalla base clienti, dal marchio, da una parte dei dipendenti, da circa 260 stazioni radio base, da 6 negozi e dal call center di Palermo. Il prezzo massimo complessivo dell'operazione è di 160 milioni di euro: circa 105 milioni di euro per la base clienti e le stazioni radio, mentre gli altri 55 milioni sono relativi a una parte dei sistemi informativi e di rete, al call center di Palermo, ai sei negozi e ai diritti esclusivi sul marchio Blu. Il prezzo definitivo dell'operazione sarà comunque fissato nelle prossime settimane in base agli aggiustamenti finali previsti.

Ai clienti di Blu che passano a Wind è assicurata la continuità del servizio grazie ad un accordo tra Wind e Tim, che prevede proprio l'utilizzo della rete Tim.



Impiegati della Blu in una foto d'archivio

Claudio Onorati/Ansa

Assicurazioni, domani sciopero

ROMA Domani scioperano quattro ore i dipendenti dalle imprese di assicurazione contro l'Ania che, dopo oltre nove mesi dalla scadenza del contratto, non ha ancora dato risposte alle richieste della categoria ed anzi è passata alla provocazione aperta: a fine settembre ha comunicato la propria indisponibilità a proseguire il confronto scaricando la colpa sui lavoratori. Per il segretario nazionale Fisac-Cgil, Roberto Treu, la responsabilità della rottura ricade tutta sulle imprese: «L'Ania dimostra la propria totale incapacità a gestire il confronto che, seppure difficile, doveva proseguire anche in presenza delle iniziative di mobilitazione dei lavoratori, del resto preannunciate dal sindacato nel corso dell'ultima riunione di trattativa e subordinate alla qualità delle risposte che l'Ania era chiamata a darci il 4 ottobre». Queste le principali proposte della piattaforma. Rafforzamento dei livelli e dei momenti di informazione e gestione dei processi di riorganizzazione, rafforzamento dell'area contrattuale, conferma delle garanzie di tutela dei diritti dei lavoratori nei casi di riorganizzazione, miglioramento delle regole per la gestione delle flessibilità, soprattutto nei call center e nel settore della liquidazione danni, riduzione dell'orario di lavoro a 36 ore settimanali (oggi 37 ore), recupero della differenziale inflattivo con correttivo dello 0,50%.

Bersani: sono previsti solo 200 milioni per la ricerca scientifica, ben poco rispetto alle somme stanziare dai precedenti governi

Aerospazio, la Finanziaria porta al disastro

Nedo Canetti

ROMA «Se la Finanziaria resterà così, sarà un disastro per la ricerca e per l'alta tecnologia». Lo hanno sostenuto il responsabile economico dei ds, Pierluigi Bersani e il responsabile del settore aerospaziale del partito, Giovanni Urbani. Questa finanziaria, ha insistito l'ex ministro, rappresenta, infatti, un vero e proprio disastro, oltre che per la ricerca tecnologica, per settori come l'aeronautica e lo spazio. I ds chiedono maggiori risorse per questo comparto

per le ricadute tecnologiche su piccole e medie imprese: in questa finanziaria, viceversa, non c'è nulla ad eccezione di 200 milioni di euro per la ricerca scientifica». Ben poco, insomma, rispetto alle somme stanziare dai precedenti governi di centro-sinistra. «Si parla di emendamenti - ha detto - o maxi emendamenti del governo, ma sono solo parole come quelle per il Mezzogiorno». Per il settore aeronautico, il centrosinistra aveva impostato, per la prima volta, una politica industriale entro una strategia di integrazione europea. In questo anno, di governo di centrodestra, si

sono avuti episodi clamorosi di rottura aperta della precedente linea, come il ritiro dal programma Airbus 400. «Si profila così il rischio - per Urbani - di un'ulteriore perdita di competitività anche nelle aree in cui sono state raggiunte buone posizioni, e che si verifichi un ripiegamento verso un ruolo subalterno dell'industria nazionale». Non sono state risparmiate critiche anche nei riguardi dell'Agenzia spaziale. «Sull'Asi - ricorda Bersani - non ci sono notizie certe. Girano delle cifre ballerine e questa incertezza va già vedere i suoi effetti negativi sui siti produttivi».

Ha cessato l'attività la ceramica Carpineti Pegaso, sull'Appennino reggiano, dopo una lunga crisi finanziaria che aveva portato anche ad avviare l'iter per ottenere la cassa integrazione straordinaria, procedura ora interrotta per l'impossibilità di trovare una soluzione. Tutti i dipendenti sono stati messi in mobilità. All'inizio della crisi erano 70, ma nel frattempo il loro numero è sceso a 53.

COLDIRETTI

Occupata la diga del Sarmento

Centinaia di imprenditori agricoli della Coldiretti di Matera hanno presidiato per tutta la giornata la diga del Sarmento a San Giorgio Lucano in provincia di Matera, opera incompiuta da trent'anni. Il compimento dei lavori consentirebbe di alimentare l'invaso di Monte Cotugno con più di 40 milioni di metri cubi di acqua indispensabili per fronteggiare la crisi idrica della regione.

NOVARTIS

Ceduto agli inglesi il marchio Ovomaltina

Il gruppo svizzero Novartis ha annunciato la cessione dei marchi Ovomaltina, Caotina e Lacovo al gruppo britannico Associated British Foods (Abf). Il valore della transazione è stato fissato a 272,5 milioni di euro. L'operazione rientra nella nuova strategia del gruppo di concentrare le proprie attività nel settore della salute.

PEPSICO

In crescita fatturato e vendite

I profitti della PepsiCo, la società Usa che produce bevande come la Pepsi-Cola e Gatorade, sono saliti a 996 milioni di dollari nel terzo trimestre, in crescita rispetto agli 890 milioni di dollari di un anno fa. In aumento del 4% a 6,38 miliardi di dollari anche le vendite.

CERAMICHE

Carpineti Pegaso cessa l'attività

Ha cessato l'attività la ceramica Carpineti Pegaso, sull'Appennino reggiano, dopo una lunga crisi finanziaria che aveva portato anche ad avviare l'iter per ottenere la cassa integrazione straordinaria, procedura ora interrotta per l'impossibilità di trovare una soluzione. Tutti i dipendenti sono stati messi in mobilità. All'inizio della crisi erano 70, ma nel frattempo il loro numero è sceso a 53.

LANCIA

I N I Z I A T I V E S P E C I A L I



GUIDARLA NON SARÀ IL VOSTRO UNICO SFIZIO.
Con Lancia Y risparmiate fino a € 3.000. Per regalarvi ciò che vorrete.

Fino al 31 ottobre
Lancia Y può essere
vostra risparmiando
fino a € 3.000
(L. 5.808.000) grazie a:

- gli Ecoincentivi statali*
- più una **supervalutazione** di € 1.550 (L. 3 milioni)** sul vostro usato che vale zero
- più un **finanziamento** di € 6.200 (L. 12 milioni)*** a **tasso zero** in 36 mesi con prima rata a gennaio 2003.



È un'offerta delle Concessionarie Lancia.

* INCENTIVO VALIDO PER L'ACQUISTO DI VETTURA NUOVA A FRONTE DI CONSEGNA DI USATO NON CATALIZZATO (VEDI D.L. N. 138 del 8/7/2002). ** FINO A € 660,00 NEL CASO DI Y DODO E DI Y UNICA. *** FINANZIAMENTO NON VALIDO PER Y UNICA. ESEMPIO DI FINANZIAMENTO RIFERITO ALLA VERSIONE LANCIA Y ELEGANTINO BLU 1.2 8V. PREZZO CHIAVI IN MANO I.P.T. ESCLUSA € 8730,00 - IMPORTO MASSIMO FINANZIATO € 6.200,00 - DURATA 36 MESI, 34 RATE DA € 182,35 - PRIMA RATA A GENNAIO 2003. SPESE GESTIONE PRATICA € 150,00 + BOLL. TAN 0%, TAEG 1,52%, SALVO APPROVAZIONE Sava - L'OFFERTA NON È CUMULABILE CON ALTRE INIZIATIVE IN CORSO.



I CAMBI

Table showing exchange rates for various currencies including Euro, Dollar, Yen, Sterling, Danish, Czech, Estonian, Norwegian, Swedish, Australian, Canadian, New Zealand, Hungarian, Cypriot, Slovenian, and Polish.

BOT

Table showing bond yields for 3 months and 12 months terms.

Borsa

Un'altra giornata di vendite a piazza Affari, che continua ad aggiornare nuovi minimi, toccando valori che non vedeva da cinque anni. Il Mibtel chiude in calo dell'1,66%, mentre il Mib30 registra una flessione del 2% dopo essere sceso nel corso della seduta sotto quota 21mila punti.

Piero Gnudi: la società è risanata, attendiamo ora solo le indicazioni del governo

Fincantieri, via alla privatizzazione

MILANO «Sulla Fincantieri siamo pronti a partire: attendiamo dal governo le modalità di vendita». È quanto ha sottolineato il presidente del Comitato liquidatore dell'Iri, Piero Gnudi, in merito al processo di privatizzazione della società.



Piero Gnudi. Giorgio Benvenuti/Ansa

Sul fronte Tirrenia invece «siamo bloccati». «Stiamo aspettando l'esito della seconda indagine di Bruxelles sulle sovvenzioni alle linee di cabotaggio. La prima indagine Ue è stata positiva. Ora attendiamo la seconda: l'aspettavamo per fine agosto e speriamo arrivi entro fine anno.

Rispondendo poi ad alcune domande dei giornalisti sulla vendita della Fincantieri, Gnudi ha precisato che «ci sono tutte le condizioni perché rimanga italiana. Non mi scandalizzerei comunque se andasse in mano estera anche se finora tutte le principali aziende cedute sono rimaste in Italia».

Il consiglio di amministrazione ha approvato il piano di razionalizzazione

Via libera al nuovo Sanpaolo-Imi

Il Banco di Napoli verrà incorporato

MILANO Via libera dal consiglio di amministrazione del Sanpaolo-Imi al progetto di razionalizzazione delle reti Sanpaolo, Banco di Napoli e Cardine. Il progetto si basa sul modello già sperimentato dalla rete Sanpaolo, focalizzato per segmenti di clientela corrispondenti a specifiche strutture operative per il mercato retail e Poe (piccoli operatori economici), il mercato private e quello delle imprese.

Altro passaggio, finalizzato alla realizzazione della piena integrazione delle banche del Gruppo è lo

scorporo della Direzione territoriale Sud nel nuovo Banco di Napoli. Un'operazione, che prevede la costituzione di una società con sede a Napoli, che sarà la sola banca del Gruppo operante nel settore retail e Poe nelle regioni Campania, Puglia, Basilicata e Calabria. Infine, è prevista l'accelerazione del progetto di integrazione con Cardine Finanziaria. In Banca Opi saranno, invece, concentrate tutte le attività rivolte al finanziamento delle pubbliche amministrazioni, delle aziende pubbliche e delle infrastrutture.

AZIONI

Table A: List of stocks with columns for name, price, change, volume, etc. Includes companies like A.S. ROMA, ACEA, ACEGAS, ACO MARCIA, etc.

Table B: List of stocks with columns for name, price, change, volume, etc. Includes companies like GARETTI, GANDALF W04, GARBOLI, etc.

Table C: List of stocks with columns for name, price, change, volume, etc. Includes companies like MILANO ASS R, MIRATO, MITTEL, etc.

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec.

DATA LA CURA DI RADIOCO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec.

FONDI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Annuo, Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Annuo, Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Annuo, Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Annuo.

AZIONARI ITALIA

Table listing various Italian equity funds with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., In lire, Rend. Annuo.

LA CURA DI RADIOCO

Table listing various bond funds with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., In lire, Rend. Annuo.

OBBLIGAZIONI

Table listing various international bond funds with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., In lire, Rend. Annuo.

AZIONARI EUROPA

Table listing various European equity funds with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., In lire, Rend. Annuo.

AZIONARI INTERNAZIONALI

Table listing various international equity funds with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., In lire, Rend. Annuo.

OBBLIGAZIONI EUROPA

Table listing various European bond funds with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., In lire, Rend. Annuo.

AZIONARI USA

Table listing various US equity funds with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., In lire, Rend. Annuo.

AZIONARI ASIA/PACIFICO

Table listing various Asian/Pacific equity funds with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., In lire, Rend. Annuo.

OBBLIGAZIONI USA

Table listing various US bond funds with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., In lire, Rend. Annuo.

AZIONARI MARCHI

Table listing various brand equity funds with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., In lire, Rend. Annuo.

AZIONARI SETTORI

Table listing various sector equity funds with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., In lire, Rend. Annuo.

OBBLIGAZIONI MARCHI

Table listing various brand bond funds with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., In lire, Rend. Annuo.

AZIONARI SETTORI

Table listing various sector equity funds with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., In lire, Rend. Annuo.

AZIONARI TEMI

Table listing various thematic equity funds with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., In lire, Rend. Annuo.

OBBLIGAZIONI TEMI

Table listing various thematic bond funds with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., In lire, Rend. Annuo.

AZIONARI TEMI

Table listing various thematic equity funds with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., In lire, Rend. Annuo.

AZIONARI TEMI

Table listing various thematic equity funds with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., In lire, Rend. Annuo.

OBBLIGAZIONI TEMI

Table listing various thematic bond funds with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., In lire, Rend. Annuo.

10,00 Motociclismo, Superbike Eurosport
11,30 Automobilismo, Inside Formula Eurosport
11,50 Ciclismo, crono juniores RaiSportSat
14,30 Usa Sport Tele+
14,30 Ciclismo, crono donne RaiSportSat
16,00 Ciclismo, Mondiali su strada Rai3
17,00 Tennis, Atp di Vienna Eurosport
19,30 Baseball, camp.it. RaiSportSat
20,30 Basket, Virtus-Adecco RaiSportSat
22,45 Calcio: Cile, S.Felipe-Catolica Stream



I sorteggi Uefa sorridono all'Italia, Parma e Lazio non si lamentano

Gli emiliani in Polonia contro il Wisla Cracovia. Per i biancocelesti la Stella Rossa che ha eliminato il Chievo

«La Stella Rossa era l'avversaria più difficile che potesse capitarmi, però io sono ugualmente contento di come sono andate le cose». Felice Pulici, che a Nyon ha rappresentato la Lazio al sorteggio del secondo turno di Coppa Uefa, spiega l'apparente contraddizione: «Per prima cosa, il pubblico sarà felice di vedere una squadra con la tradizione della Stella Rossa. Lo spettacolo non dovrebbe mancare. Quindi si tratterà di una bella rimpatriata per Stankovic e Mihajlovic che sono stati formati nel club di Belgrado. Magari potranno svelarci qualche segreto».

Mihajlovic, con la Stella Rossa, aveva addirittura vinto la coppa campioni nel 1991. Sull'altro fronte, il direttore sportivo della Stella Rossa Dusan Savic sa che il confronto con la Lazio sarà molto difficile, ma non

nasconde speranze di qualificazione. «Abbiamo eliminato il Chievo - ricorda - e la formazione veronese ha battuto la Lazio in campionato. Sono però cosciente che il calcio non è matematica e la Lazio, come la Stella Rossa, dopo aver mal cominciato in Serie A, è in notevole ascesa». La gioventù e il talento sono le due leve sulle quali poggiano i sogni della formazione di Belgrado: «Siamo orgogliosi - ha affermato Savic - che diversi giocatori della nostra scuola calcio figurino adesso in prima squadra. Dispongono di notevole talento e di un bel margine di progresso».

«Moderatamente contento» per il sorteggio che ripropone agli emiliani i polacchi del Wisla Cracovia si dice il direttore organizzativo della Parma Salvatore Scaglia. «Io avrei preferito andare a Cipro, anche per prendere

un po' di sole. In Polonia farà sicuramente freddo». Il clima non è tuttavia l'unico ostacolo che gli uomini di Prandelli dovranno superare. «L'allenatore del Wisla - ricorda il dirigente parmense - Kasperczak, giocò e vinse contro l'Italia al Mondiale del 1974 e conosce molto bene il calcio. Nel Wisla giocano tre nazionali e l'attaccante Maciej Zurawski è impressionante. Secondo me, la formazione polacca è dello stesso livello del CSKA Mosca, che abbiamo affrontato al primo turno».

Il Parma si considera comunque favorito del doppio confronto. «Disponiamo - ha ricordato Scaglia - di una maggiore tradizione a livello europeo. Ma soprattutto nutriamo una grande fiducia sia nel nostro allenatore, sia nella politica di ringiovanimento che abbiamo avviata. Siamo certi che ci darà notevoli soddisfazioni».

Giorni di storia
La storia che resiste
Estate 1943

In edicola con l'Unità
a € 3,10 in più

lo sport

Giorni di storia
La storia che resiste
Estate 1943

In edicola con l'Unità
a € 3,10 in più

Azzurri & vecchi sospetti, Totti torna a casa

Il giallorosso lascia il raduno della Nazionale: «È infortunato». Rivera: «Troppi interessi»

Aldo Quaglieri

ROMA Totti torna a casa dopo una breve visita medica a Coverciano. È arrivato, accompagnato dal dottore della Roma, con un voluminoso fardello di analisi cliniche sotto il braccio e se n'è andato tra le polemiche. Delle sue condizioni si sapeva già, nessuno si era fatto illusioni su un eventuale utilizzo del giallorosso contro il Galles, tantomeno contro la Jugoslavia. In serata, anche Inzaghi è arrivato e stamattina sarà sottoposto alla visita. Entrambi i giocatori sono stati convocati, nonostante le critiche condizioni fisiche perché nell'ultimo incontro di campionato si sono ben comportati e hanno realizzato cinque gol in due... Dice Trapattini che le visite di Totti e Inzaghi sono state decise per una questione di trasparenza e per evitare qualsiasi sospetto.

Insomma, per non far sospettare nessuno su di un loro presunto defilarsi di fronte ad un impegno in nazionale che apparirebbe non molto gradito. «Ci tenevano entrambi alla nazionale, ma non è stato possibile accontentarli», si dice a Coverciano. L'episodio, però, invece di rasserenare l'ambiente, ha ottenuto l'effetto contrario, anche perché Trapattini, incalzato dai giornalisti, ha commentato: «Io credevo a Totti, adesso ho anche le prove...». Se gli credevo, perché ha chiesto le prove? Per una questione di trasparenza, si dice nell'ambiente della nazionale, stessa risposta che ha fornito il medico, Ferretti, alla domanda sul perché Totti non sia stato visitato lunedì a Roma, costringendolo invece ad andare, il giorno dopo, a Coverciano... Per una questione di trasparenza e per non fare «differenze tra i giocatori che provengono da tutte le città d'Italia». Insomma, nessun dramma, nessun mistero, in fondo la nazionale ha sempre sottoposto i giocatori convocati a visite mediche e non è certo la prima volta che vengono chiamati giocatori acciacciati (e poi rimandati a casa). Le assenze di Vieri, di Di Vaio, di Materazzi, di Toldo, di Zambrotta, giustificano qualsiasi tentativo di recupero di giocatori, tanto più che Totti e Inzaghi non

sono certo due uomini qualunque...

Ma il fatto stesso che se ne parli giustifica il sospetto stesso, e poi l'attrito tra nazionale e club, scontenti per l'affaticamento e i rischi che corrono i propri giocatori (tanto che qualcuno, in passato, è arrivato a ipotizzare la richiesta di una assicurazione per i campioni) è di vecchia data. Insomma, il venticello del sospetto continua a soffiare leggero, e gli stessi azzurri sono stati costretti a respingere con sdegno le insinuazioni al grido di «La nazionale è un traguardo, ognuno di noi è orgoglioso di farne parte...» e via dicendo. Anche Gianni Rivera, che la nazionale la conosce bene, essendone stato uno dei giocatori più rappresentativi, è di questo parere, anche se osserva che sono cambiati i tempi e che oggi l'aspetto economico è dominante e che quindi accentua il peso stesso del sospetto... : «Giocare con la nazionale è un onore, non credo che sul serio qualcuno voglia sottrarsi... Certo, si gioca molto, e magari si può pensare ad un certo rilassamento nelle partite amichevoli della nazionale, ma qui parliamo delle quali-

ficazioni per i campionati europei...».

E allora, perché questo clima? «Oggi, nel calcio, il peso economico è diventato predominante, ci sono tanti, troppi interessi economici, il sospetto è diventato generale». «Anch'io fui rimandato indietro dopo una visita medica - ricorda - perché avevo uno stiramento. Un'altra volta, però, mi capitò di far finta di stare bene, pur avendo un dolore alla gamba, perché ci tenevo molto a giocare quella partita...».

Sul fronte puramente sportivo, l'ex Golden Boy osserva che l'Italia ha le potenzialità per imporsi in entrambi i match anche se c'è da temere il comportamento della Jugoslavia («imprevedibile, capace di vincere per 3-0 o di perdere la stessa partita per 0-3»). «Negli azzurri - dice Rivera - oggi vedo in centrocampo meno qualità e più quantità... ma anche con la quantità si può vincere. Insomma, l'Italia, nonostante le assenze, ha sempre quella ventina di giocatori che possono fare la differenza. Gli Europei? Gli azzurri possono puntare tranquillamente ai primi quattro posti. Poi, la fortuna...».

rabbia a Coverciano

Gruppo decimato e indignato «Non siamo il male del calcio»

FIRENZE «Hosempre dato il massimo per la nazionale. Sono molto dispiaciuto di non poter giocare queste due partite. Ultimamente sembra che il destino si sia accanito e voglia tenermi lontano dalla maglia azzurra. Tutti conoscono il mio attaccamento alla nazionale e la mia voglia di giocare per l'Italia. Ho sempre dato il massimo sia come impegno che come disponibilità»: con queste parole Francesco Totti respinge qualsiasi insinuazione, lui alla nazionale ci tiene, ed è dispiaciuto per non poter far parte del gruppo.

Il clima di sospetto che in queste ore aleggia su Coverciano ha spinto gli azzurri a ribellarsi apertamente. «Oramai sembra che siamo l'unico male del calcio - dice Fabio Cannavaro - dico basta a chi mette in dubbio la nostra professiona-

lità e soprattutto il nostro amore per questo sport».

«Io credo a Francesco - sottolinea il capitano - non viene con noi perché sta male. E dico che tutti dobbiamo credergli. Ho visto Vieri, aveva una caviglia gonfia come un pallone. Insomma basta: non siamo più disposti ad accettare speculazioni sul nostro conto. Tutti amiamo la maglia della nazionale, perché per un calciatore è il massimo traguardo. E perché per noi il calcio è un divertimento». Invece, a prevalere sono le storie di Ferrari distrutte contro i cassonetti, i gossip sui Viva Lain di tutta Italia, le polemiche arbitrali. «Non ho sentito bene cosa abbia detto Gnocchi ieri alla consegna degli Oscar - ha aggiunto Nesta, commentando la reazione stizzita degli

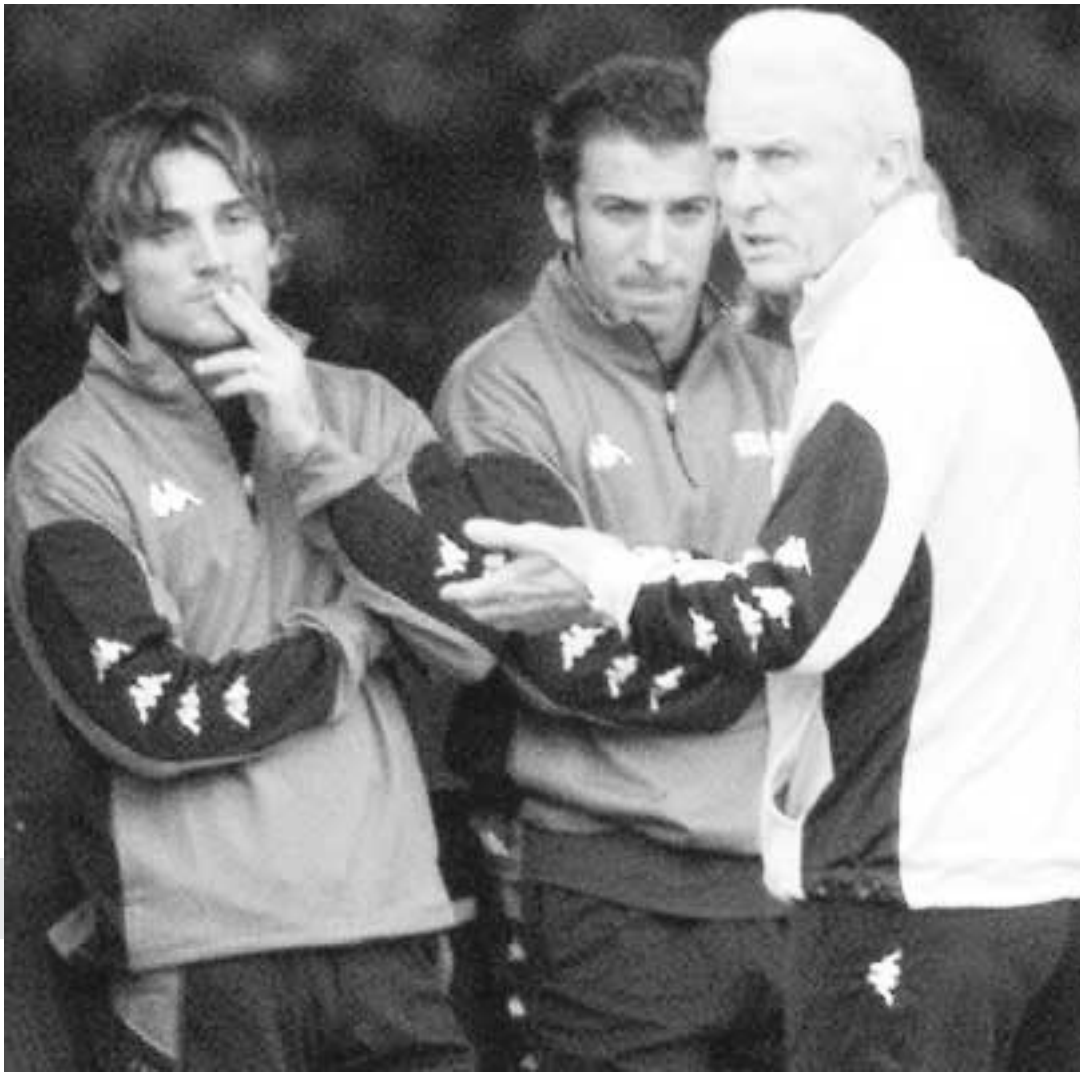
juventini - Però mi sarei offeso anche io...».

«La gente pensa a noi calciatori come dei ricchi giovani che pensano solo alle donne e alle macchine - la sintesi esplicita di Cannavaro - Ma io non ci sto. Prendete questa storia della nazionale: non so se esistano tensioni tra i club e la federazione. Ma noi calciatori cosa c'entriamo? E perché tanta polemica se un attaccante infortunato non risponde alla convocazione? Ci si dimentica che oramai si gioca ogni tre giorni, senza possibilità di recupero».

«Come si fa a pensare che un giocatore avverta un dolore nel suo club e poi si dia malato in nazionale? - si chiede Nesta - Io piuttosto ho sempre visto giocatori pronti a venire in ritiro, anche se affaticati e bisognosi di un po' di riposo».

so».

A rappresentare il difficile momento del gruppo azzurro, alle prese con infortuni e problemi fisici, la presenza in campo, per il primo allenamento, di solo 14 dei 22 convocati nella seduta pomeridiana, l'unica della giornata. A Totti torna a casa si sono infatti aggiunte le assenze di Luliano (ancora non arrivato per la febbre) e Inzaghi (in arrivo in serata). Non si sono invece allenati con il gruppo altri cinque giocatori presenti: la situazione più seria è quella di Di Biagio, alle prese con una faringite che lascia perplesso Trapattini per la partitella oggi contro una rappresentativa Under 19. Fermi Cocco per lombalgia, Cannavaro e De Piero per una contusione al ginocchio e Nesta per un dolore al piede.



Trapattini parla con gli azzurri durante l'allenamento

la giornata in pillole

La serie B torna la domenica

Da novembre fino ad aprile le partite del campionato di serie B si giocheranno di domenica alle 15 e non più il sabato alle 20.30. Da aprile si tornerà poi a giocare il sabato alle 20.30, mentre la prima giornata con il nuovo orario sarà quella del 10 novembre. Ma la marcia indietro potrebbe non essere definitiva. Sarà determinante infatti il parere di Stream, unica pay tv interessata a comprare i diritti delle 14 società di serie B senza contratto televisivo.

Torino, la rabbia dei tifosi

Ieri pomeriggio trecento tifosi inviperiti hanno seguito l'allenamento del Torino ad Orbassano della squadra (il primo dopo il 6-0 di San Siro), lanciando insulti a giocatori (il più bersagliato, Galante e Fattori), tecnico e dirigenza del club. Il presidente Attilio Romero, protetto da pattuglie di carabinieri, è andato in mezzo alla folla, per rispondere alla rabbia dei tifosi. Al termine dell'allenamento si è svolto un colloquio a muso duro tra tecnico, massimi dirigenti e una rappresentanza di ultras. Il tecnico è stato fatto oggetto per la prima volta da quando è al Torino di contestazioni dirette.

Volley, oggi Italia-Brasile

Il Mondiale di pallavolo entra nella sua fase decisiva. Oggi si giocano i quarti di finale e tra questi spicca la sfida tra Italia e Brasile, sicuramente due tra le favorite della vigilia, che si affrontano in una gara senza appello. I verdeoro di Bernardinò arrivano a questa sfida dopo tre 3-0 consecutivi nella seconda fase, nella quale hanno cancellato lo scivolone con gli Stati Uniti del primo girone. L'Italia ha problemi fisici (Papi è in dubbio). Italia e Brasile si sono affrontate 55 volte, con un bilancio complessivo di 26 vittorie italiane e 29 brasiliane. La partita fra Italia e Brasile verrà trasmessa in diretta da RaiSportSat dalle 23.35, mentre RaiTre si collegherà a partire dalle 23.50.

Alla trasmissione di gala condotta e ideata dallo staff di "Quelli che il calcio" la Juventus e l'arbitro Collina reagiscono in modo stizzito alle battute del copione, buttando via i premi

Basta scherzi: agli Oscar del pallone vanno in onda i permalosi

Pippo Russo

Doveva essere una grande celebrazione, e invece si è trasformata nella più memorabile "festa guastata" che il calcio italiano ricordi; con abbandoni livorosi della scena, premi scagliati nel cestino e una sequela di accuse e recriminazioni che ha riempito la serata di ieri.

Questo e molto altro è stata la serata organizzata dall'Associazione Italiana Calciatori per l'assegnazione degli "Oscar 2002".

Una serata di spettacolo preterintenzionale, con cambio di canovaccio in corsa e passaggio dal comico al drammatico-grottesco, e con un quesito a far da sfondo: si può ancora scherzare sul calcio italiano? E lo si può ancora fare senza svuaccare?

Se lo staranno chiedendo per primi i componenti della banda di "Quelli che il calcio": Simona Ventura, Maurizio Crozza e Gene Gnocchi, invitati a ravvivare la serata e trasformati loro malgrado in guastatori. Essi, mentre lo show si convertiva in una se-

quela di defezioni, si saranno anche interrogati su cosa gli organizzatori pretendessero da loro.

Forse non avevano capito lo spirito della serata: forse non erano stati capiti da chi li ha ingaggiati, e ieri ne ha preso le distanze sostenendo che «i contenuti artistici della serata non ci erano noti» (sic!). Fatto sta che un rito di (auto)celebrazione del calcio italiano si è trasformato in un fedelissimo spaccato della sua stessa cialtroneria, e di questo momento «disperato ma non serio» nel quale l'unica cosa davve-

ro proibita è ironizzare.

Se la sono presa in tanti, per le cose dette durante la serata. A cominciare da Collina: il quale, non gradendo un servizio di Gene Gnocchi infarcito di battute sull'alopecia (non un prodigio di political correctness, obiettivamente) e riferimenti al centro "Viva Lain", ha buttato nella spazzatura il premio appena ricevuto.

È stato poi il turno della Juventus: i cui rappresentanti hanno abbandonato la sala per dis-

sentire dai riferimenti che nella stessa scheda di Gnocchi si facevano a un'immaginaria lettera della neo-diva televisiva Sophie e a un riconoscibilissimo Luciano, e dalle continue battute sui rapporti fra arbitri e club bianconeri. Infine, il giorno dopo, è toccato all'Aic; il cui presidente, Sergio Campana, si è pubblicamente dissociato dal comportamento dei conduttori e ha stigmatizzato un finto spot su Totti, definendolo «di pessimo gusto e chiaramente offensivo».

Come si può vedere, si tratta di una situazione che ha prodot-

to effetti troppo seri per essere presa davvero sul serio. Per esempio, si sta forse prendendo sul serio Campana, che invece di accusare se stesso per essere stato incapace di organizzare e controllare la serata, si scaglia contro coloro ai quali l'aveva affidata?

Diremmo proprio di no. Magari la prossima volta il presidente dell'Aic ingaggerà il duo Morandi-Cuccarini e organizzerà uno show buonista nel quale si dice bene di tutto e di tutti; pure di un sindacato che ha strenua-

mente lottato per chiudere le frontiere ai calciatori extracomunitari, anziché farsi promotore di diritti del calciatore in quanto lavoratore.

Ecco, fra tutte le "cattiverie" che avrebbe potuto consumare durante la serata, il trio Crozza-Gnocchi-Ventura ha perso l'occasione di esibire quella più perfida e sottile: un oscar 2002 "al progressismo" da consegnare al sindacato calciatori, nella persona del suo inamovibile presidente. E in questo caso si che ci sarebbe stato da ridere.

flash

BASKET

Stasera al via l'Eurolega dell'Uleb
Virtus Bologna riceve Villeurbanne

Comincia stasera l'avventura delle squadre italiane nell'Eurolega di basket. Apre il primo turno la Virtus Bologna che ospita il Villeurbanne (ore 20.30, Casalecchio), campione di Francia ed ex squadra di Tanjevic, coach delle V nere. Domani sera in campo le altre tre formazioni che prendono parte alla manifestazione dell'Uleb. La Skipper (nella foto Basile) gioca a Barcellona, la Benetton Treviso ospita il Pau Orthez mentre il Monte Paschi Siena riceve lo Zalgiris Kaunas.



Quiete dopo la tempesta sulla crisi Coni, ma la situazione è sempre grave

Nedo Canetti

ROMA La quiete dopo la tempesta? Sembra questa l'aria che tira ora in casa Coni. Sono improvvisamente cessati gli allarmi lanciati dall'assemblea dei presidenti di federazione, che avevano minacciato il blocco di tutte le attività sportive, a partire dal 1 gennaio, se il governo non avesse tempestivamente lanciato al Comitato olimpico una robusta ciambella di salvataggio. Dopo tanto rumore, siamo ora alla bonaccia. Il silenzio più assoluto. Sembra che l'incontro al ministero dell'Economia per la modifica dell'art. 4 dello Statuto della Coni spa e la promessa che qualche soldo sarebbe arrivato, abbiano avuto il potere di calmare, di colpo, le acque. E proprio così? I problemi

sono stati risolti? Niente di tutto questo. La situazione è allo stesso punto. Peggiorata, se si considera che i giorni passano senza novità positive. Per prima cosa, intanto, è da rilevare che nella famosa riscrittura dell'art. 4 il Coni ha subito un altro scippo. Dopo i concorsi (passati al monopolio di Stato, in una struttura tutta da inventare, attualmente una sorta di Araba fenice), i beni e i servizi, al Comitato olimpico è stata pure tolta, nonostante - si dice - le resistenze di Gianni Petrucci, la gestione degli impianti sportivi. In secondo luogo bisogna ricordare che i promessi finanziamenti riguardano la finanziaria dello scorso anno. Soldi dovuti che servono, al massimo, per pagare gli stipendi per il 2002. Non un euro di più. Per cui, al 31 dicembre, le federazioni si troveranno nella stessa paventata situazione.

Ergo, dovrebbero bloccare, come minacciato, le attività sportive. Tanto più che a parte il fatto che nella finanziaria di quest'anno non compare da nessuna parte la parola sport, dal dicastero parti di Tremonti hanno fatto sapere che non saranno accolti eventuali emendamenti per nuovi contributi, anche se presentati da parlamentari di maggioranza. Sorte che ugualmente toccherebbe ad eventuali proposte di inserire nei documenti di bilancio, le famose e fantomatiche norme sulle società sportive dilettantistiche, diventate ormai una specie di barzelletta che sogliono raccontare Urbani e Pescante; Carraro e Petrucci; Aracu e Barelli. Per il futuro del personale, infine, buio fitto. A conti fatti, non si riesce proprio a capire quali motivi nuovi ci siano mai per essere ottimisti sulla politica del governo Berlusconi verso lo sport, tanto da archiviare la protesta.

Luna Rossa respira, Mascalzone impreca

America's Cup, Prada batte Orn. Barca di Cian in testa, ma viene sospesa la regata

Pino Bartoli

AUCKLAND È tornata a vincere, ed è anche l'unica che ha finito la propria gara fra tutte le pretendenti al ruolo di sfidante dei neozelandesi. La Coppa America riporta un sorriso in Italia per Luna Rossa che vince la sfida contro gli svedesi di Orn, unica regata della giornata non interrotta per la mancanza di vento, e segna due nella casella dei punti conquistati. Nel golfo di Hauraki la trionfante della Louis Vuitton Cup 2000 ha vinto una regata simbolica e di valore doppio: contro l'avversario di turno e contro il vento. La regata vinta da Prada per 2'35" contro gli svedesi di Orn, finora imbattuti, è stata infatti l'unica portata a termine delle quattro in programma nella sesta giornata. Gli altri tre match sono stati sospesi per il progressivo calo del vento, che ha impedito di portare a termine un lato del percorso entro il limite di 45 minuti previsto dal regolamento.

Particolarmente sfortunati gli italiani di Mascalzone Latino, impegnati sullo stesso campo di regata di Prada. La loro regata è stata sospesa nell'ultimo lato di bolina, proprio mentre erano in testa.

Dopo una buona partenza, Luna Rossa è costretta dagli svedesi a una serie di virate che la portano fuori dalla lay-line di sinistra, e finisce per virare la



Una fase della regata tra Luna Rossa e Orn: per l'equipaggio di Bertelli è arrivata la seconda vittoria nell'America's Cup

boa della prima bolina con 14" di ritardo. All'ultimo giro del percorso, sale in cattedra il tattico brasiliano Torben Grael, la barca italiana sceglie un bordo radicale all'estrema destra e trova una fascia di vento favorevole. Svedesi sor-

passati e distanziati: 3'45" all'ultima boa. Prada arriva un minuto prima del limite, gli ultimi metri senza gennaker ma con un genoa più stabile da tenere a segno nell'aria quasi immobile. Non può festeggiare invece Mascal-

zone Latino, fermato dal vento a un passo dalla storica prima vittoria in Coppa America. Quando arriva l'annullamento per fuori tempo massimo all'ultima bolina, la rabbia è grande. Tutti concordano: per Mascalzone Latino è

controvento

Con calma piatta brave le italiane

Silverio Della Rosa

Tre regate annullate ed una sola valida - ma soprattutto preziosa - la notte scorsa ad Auckland nella Louis Vuitton Cup. L'unica regata che si è conclusa entro il tempo limite ha dato una utilissima iniezione di speranza al team prada, in quanto Francesco De Angelis ed il suo equipaggio sono riusciti in una non scontata vittoria contro la vera rivelazione di questo campionato: la imbarcazione svedese, al primo tentativo di sfida all'America's Cup.

L'altra imbarcazione italiana è stata fermata dallo scadere del tempo quando era ampiamente al comando contro gli inglesi di

GBR challenge. Evidentemente le condizioni meteorologiche ben si confacevano al modo di regatare "mediterraneo", anzi, direi "partenopeo" di De Angelis e di Paolo Cian.

Il vero protagonista della giornata è stata il vento, anzi, la mancanza di vento. Il motivo di questa situazione è la presenza di una robusta alta pressione che insiste in questi giorni su tutta la Nuova Zelanda. Il poco vento era instabile di direzione, distribuito a chiazze sul campo di regata e destinato fatalmente a scemare completamente nel pomeriggio.

Sia Luna Rossa che Mascalzone Latino hanno saputo sfruttare la situazione, ribaltando un risultato altrimenti già scritto. Purtroppo il vento non è stato sufficiente per i "Latins".

Non sono d'accordo con chi afferma che le due barche italiane si sono buttate nel lato destro del percorso perché non avevano altra scelta; probabilmente De Angelis ed il pozzetto di Luna Rossa hanno sfruttato la conoscenza del Golfo di Hauraki, mentre Cian e i suoi... hanno visto come stava andando agli altri e quindi si sono adeguati. In ogni caso è stata una regata vinta dall'equipaggio, la velocità delle barche non è stata minimamente influente per il piazzamento.

sta una vittoria morale. Oggi Mascalzone Latino riposa, tornerà in acqua domani per la sfida a un mito della Coppa America, Dennis Conner e il suo Stars & Stripes. Sospese anche le altre regate: la sfida tra i francesi di Le Defi (prima volta al timone per Luc Pillot, che ha destituito Philippe Presti) e Stars & Stripes (Usa), come quella tutta americana tra Oracle e One Wor-

ld. La classifica, provvisoria dopo l'annullamento di 6 regate, vede in testa One World (Seattle), con 4 punti su 5 regate, con gli svizzeri di Alinghi (4 su 5); seguono Oracle BMW (San Francisco) e Victory Challenge (Sve) con 3 vittorie in 4 incontri; quindi Stars & Stripes (New York) e Luna Rossa con 2 su 5; poi Gbr Challenge con 1 su 4; chiudono Mascalzone Latino e Le Defi

(Fra), con zero punti in 4 regate. L'equipaggio di Luna Rossa proseguirà intanto lo sviluppo della messa a punto della prima Luna Rossa ITA 74, che sarà utilizzata in regata anche per il secondo Round Robin della Louis Vuitton Cup. Luna Rossa ITA 80, una volta modificata, nei piani del team tornerà in mare nei primi giorni di novembre, in tempo per i primi match dei quarti di finale.

Ciclismo, a Zolder gran debutto dell'Italia: nella crono juniores donne 1° la Zugno, 2° la Guderzo

Doppietta mondiale, per cominciare

Max Di Sante

ZOLDER Un doppio botto. Comincia con una doppietta l'avventura azzurra ai Mondiali di Zolder. Nella giornata inaugurale arrivano due medaglie colorate di rosa. Nella gara d'apertura, la diciottenne bresciana Anna Zugno si è aggiudicata l'oro nella cronometro juniores davanti alla coetanea vicentina Tatiana Guderzo, che per appena 67 millesimi ha tolto l'argento alla tedesca Claudia Hecht. Per la Zugno è stata la rivincita dopo un brutto infortunio che le aveva fatto perdere il titolo tricolore vinto proprio dalla Guderzo. Nella cronometro Under 23 maschile, l'oro è andato a un italiano d'adozione, il lituano Tomas Vaitkus che vive e si allena a Como e corre per la Colnago. Lontani gli azzurri: Enrico Franzoi non è andato oltre il 21mo posto, solo 27mo il campione italiano in carica Andrea Liverani. Sul podio sono saliti il russo Bepalov (argento) e il portoghese Paulinho (bronzo). Gli azzurri non vincevano una maglia iridata dal '99, quando a Verona Giordani primeggiò tra gli Under 23 e Cunego tra gli juniores. «Quando si vince a livello junior - dice Rosario Fina, supervisore della nazionali femminili - è sempre molto positivo: queste ragazze sono il futuro». «Un po' siamo sorpresi - spiega Paolo Solonigo, tecnico azzurro delle juniores - ma solo perché non avevamo riferimenti rispetto al valore delle altre atlete. Dai test che avevamo fatto durante il ritiro di Salice Terme però avevamo intuito che potevamo fare il risultato». «Io e Anna siamo lì - spiega la medaglia d'argento - comunque avevo visto che lei stava crescendo bene. Io ho dato tutto e ci contavo, però sono contenta per Anna perché è una ragazza che merita. Ora punterò alla prova in linea di venerdì mattina».



Anna Zugno ha vinto ieri la crono juniores femminile ai mondiali su strada di Zolder

conquistato il titolo mondiale under 23 di crono su strada completando i 33,2 chilometri di percorso in 38'40". Dietro di lui si sono piazzati il russo Alexandr Bepalov (39'22") e il portoghese Sergio Paulinho (40'09"). Oggi, a 44 anni, Jeannie Longo domani tenterà di vincere l'ennesima maglia iridata della sua carriera nella prova a cronometro donne elite. La francese di presenta da campionessa in carica: un anno fa a Lisbona vinse il 13° titolo mondiale proprio nella prova contro il tempo, superando la svizzera Nicole Brandli, 21 anni in meno. Il programma del Mondiale prosegue infatti oggi con altre due prove contro il tempo: alle 12 quella degli uomini junior, alle 15

quella delle donne elite. Al via della gara junior ci saranno gli azzurri Vincenzo Nibali e Roberto Traficante. Nibali, nato a Messina, compirà 18 anni il prossimo 14 novembre, ma è già diplomato all'Istituto professionale di Economia e Commercio, ha vinto il titolo di campione italiano juniores e oltre al Giro di Lunigiana. Traficante, 18 anni appena compiuti, frequenta il 5° anno di perito elettronico telecomunicazioni. È il campione italiano cronometro della categoria. Al via della gara donne elite l'Italia schiererà una sola ciclista, Giovanna Trolodi, 34enne di Dolo, campionessa italiana contro il tempo che in carriera ha vinto anche quattro maglie tricolori della pista.

L'arte del recupero.



A San Patrignano l'artigianato è uno strumento di recupero e di reinserimento sociale. Nei nostri laboratori si impara un mestiere, si riscopre il valore della responsabilità e si partecipa alla vita della comunità. Qui tutto è gratuito e non ci sono rette dello Stato. Contiamo sul nostro impegno e sugli amici, privati cittadini e aziende, che ci aiutano. In modi diversi: donazioni, borse di studio, disponibilità di tempo e competenze, sponsorizzazioni. Se vuoi diventare amico di San Patrignano, chiamaci, collegati al sito. Oppure vieni a trovarci. Anche l'amicizia è un'arte che amiamo coltivare.



Diventa amico di San Patrignano.

Tel. 0541 362111 - www.sanpatrignano.org/amici

A RAVENNA APPUNTAMENTO COL CINEMA D'ESSAI

Il cinema di qualità protagonista a Ravenna dal 15 al 18 ottobre alla seconda edizione degli «Incontri del cinema d'essai». Organizzata dalla Fice (Federazione del Cinema d'Essai) d'intesa e con il sostegno degli enti locali, la manifestazione vuole essere un momento di confronto e di approfondimento sui principali temi attuali per il mercato cinematografico di qualità. Tra le anteprime: *Il pianista* di Roman Polanski, *L'uomo del treno* di Patrice Leconte, *Intervento divino* di Elia Suleiman, *Marie Jo e i suoi due amori* di Robert Guediguian, *Giovani* di Luca e Marco Mazzieri.

pol spot

NON VI SALVERETE DAL MARKETING NEANCHE CHIUSI IN UN GABINETTO

Roberto Gorla

Qualunque sia il futuro che ci aspetta, prepariamoci ad essere meno liberi. Non sarà solo una questione politica. Tanto meno di quella famosa sicurezza che, già oggi, sembra ci toccherà barattare con la nostra libertà. Sarà soprattutto una questione di marketing. Sarà il marketing a mettere alla prova la nostra disponibilità ad essere tenuti sotto controllo ed a rinunciare a quella parte più intensa della nostra libertà, che si chiama intimità, nel nome di una maggiore facilità di accesso alla soddisfazione dei nostri sogni e bisogni economici. È curioso come la parola bi-sogno sembri costruita sul raddoppio della parola sogno. Quasi a dimostrare quanto profondamente sia radicata fin nell'inconscio, quell'insaziabile aspirazione all'accumulo di beni che distingue la nostra dalle altre specie

animali. Un'aspirazione che marketing e pubblicità coltivano con cura e che cercano di soddisfare, accendendosi ai nostri desideri fino al punto che, laddove non esistono, li creano. Per farlo hanno però bisogno di conoscerci sempre meglio e sempre di più. Sondaggi e ricerche di mercato non sono più sufficienti, da soli, a circoscriverci in quei cosiddetti psicosegnari, indispensabili al marketing ed alla pubblicità per produrre beni e per convincerci a comperarli. Il mercato vuole sapere tutto di noi, dai nostri spostamenti ai nostri gusti culinari e sessuali, fino alle nostre preferenze politiche. Già oggi, attraverso bancomat, carte di credito, teleshopping e le cosiddette tessere fedeltà, rilasciate dalle grandi catene di distribuzione, è possibile ricostruire fin nei particolari buona parte

della nostra personalità. Ed il futuro, con lo sviluppo della tecnologia del controllo, incrementerà, di pari passo, le possibilità d'accesso del mercato alla nostra sfera privata. Chi ha visto il film di Spielberg, «Minority Report», si sarà fatto un'idea abbastanza precisa di quale sarà il nostro futuro di consumatori. Sarebbe tuttavia improprio chiamarla fantascienza dato che, per rendere più vera la descrizione di quell'anno 2054 in cui si svolge il film, il regista americano si è fatto assistere dai più quotati esperti di futurologia. Del resto, alcune delle tecnologie che, nel film, spiano i nostri pronipoti, sono già in fase di sperimentazione nel nostro tempo. Un rilevatore a raggi infrarossi è in grado di dire dove e per quanto tempo, si sofferma lo sguardo dei clienti

che passano davanti alla merce esposta nei supermercati. Un altro, posizionato sopra i manifesti, misura quante persone vi passano davanti, indifferenti e quante, invece, si soffermano a guardarlo. Il mercato non si accontenta più della nostra fotografia, vuole la nostra radiografia e il nostro DNA. Sostenere che tali intrusioni siano fatte a beneficio del consumatore, ricorda un po' gli argomenti degli stupratori. Nell'incubo di Orwell, i soli luoghi che esulano dal controllo dell'onnipotente occhio del Grande Fratello sono i gabinetti di decenza. Nel nostro incubo futuro, riusciremo a tenere al di là di quella porta i produttori di lassativi, carta igienica e deodoranti? Fra microcamere, gps e quant'altro, forse non basterà appendere fuori il cartello «occupato». (robertogorla@libero.it)

Giorni di storia
La storia che resiste
Estate 1943

In edicola con l'Unità
a € 3,10 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Giorni di storia
La storia che resiste
Estate 1943

In edicola con l'Unità
a € 3,10 in più

Alberto Crespi

Uno spettro si aggira per l'Europa (meglio: per l'Italia). Non è il comunismo. È un film. Si intitola *People I Know* («La gente che conosco») e finora è uscito solo in Messico e, appunto, in Italia. Nei siti internet dedicati ai film in lavorazione se ne parla dall'estate del 2001; in particolare, dopo l'11 settembre si sparse la voce che alcune sequenze del film andavano rifatte perché il protagonista - il press-agent Eli Wurman - aveva l'ufficio nelle Twin Towers. Poi, il più totale silenzio, e ora l'uscita semi-clandestina in due mercati marginali (dal punto di vista hollywoodiano). Negli Stati Uniti il film pare scomparso. Eppure è prodotto da Robert Redford e interpretato da Al Pacino, che non sono certo due sconosciuti.

Vederlo e capire il perché è un tutt'uno. *People I Know* non è un capolavoro (tutt'altro), ma è un film politicamente sulfureo. Ferocemente anti-repubblicano, sottilmente anti-democratico: c'è veleno per tutti, nella sceneggiatura di Jon Robin Baitz. E tutto gira intorno a Eli Wurman, personaggio ispirato a un vero e famoso press-agent newyorkese, Bobby Zarem. Nella sequenza dei titoli di testa, apprendiamo da una serie di ritagli di giornale e di foto incorniciate che Wurman ha un passato militante: ha partecipato alle marce per i diritti civili con Martin Luther King, è stato collaboratore di Robert Kennedy, è insomma un democratico convinto e anche quando lo incontriamo, anziano e male in arnese, sta tentando di organizzare una festa benefica per protestare contro l'espulsione dagli Stati Uniti di alcuni nigeriani. Alla festa, Wurman ha convinto a partecipare un predicatore popolarissimo (e populista) di Harlem e un suo vecchio cliente, un divo di Hollywood un po' in disarmo interpretato (con caustica autoironia) da Ryan O'Neal. Il problema è che lo stesso divo, la stessa sera, chiede a Eli di risolvergli un problema: è andato ad una festiciola un po' spinta insieme a una starlet tv (Tea Leoni), qualcuno l'ha visto mentre faceva uso di droga, in più la ragazza ha sbroccato ed è finita in galera. Eli deve pagare la cauzione, liberarla, caricarla su un aereo e farla sparire. Borbottando, il vecchio p.r. recupera la bionda e torna con lei al party selvaggio: la ragazza deve recuperare «qualcosa» che scopriremo essere un'arma di ricatto verso tutti i vip che si trovavano lì. In hotel, mentre Eli si addormenta distrutto nella vasca da bagno, la starlet viene fatta fuori. Il giorno dopo, il nostro uomo dovrà dividersi fra l'organizzazione del suo evento e la progressiva scoperta che nessuno, da entrambi i lati della barricata, ha l'animo candido: dietro la morte della ragazza potrebbe esserci nientemeno che il sindaco Ru-

Arriva un film americano (con Al Pacino) che in Usa non trova sale. Per forza: disegna una New York corrotta e un sindaco peggio

ostracismi

Richiami anche a Giuliani e Hillary Clinton E così Manhattan chiude le porte al film

Roberto Rezzo

NEW YORK L'ultimo film di Al Pacino non trova un distributore. *People I Know* («Gente che conosco»), dopo infiniti rinvii, avrebbe dovuto essere sugli schermi in queste settimane, ma nonostante parecchi colpi di fornice nessuno sembra avere il coraggio di metterlo in circolazione. È una storia dura, girata a New York, che mostra il vero volto dei personaggi che contano. Il protagonista è un mago delle pubbliche relazioni, la cui carriera ha conosciuto tempi migliori, in cerca del colpo che lo riporti sulla cresta dell'onda. È un adrenalinico faccendiere, abituato a coprire gli scandali dei suoi clienti, soprattutto politici e divi dello spettacolo, capace di manipolare giornali e televisioni perché ne presentino un'immagine rassicurante e gradita al pubblico

agli elettori. È questa la quinta pellicola indipendente per Al Pacino, che proprio lontano dalle grandi produzioni di Hollywood ha reso alcune delle sue migliori interpretazioni, ma mai le resistenze dello show business erano state così forti e determinate. Girato interamente a New York, prima degli attacchi terroristici dell'11 settembre, il film sembra aver acquistato un nuovo significato dopo la tragedia e presenta troppe inquietanti analogie con personaggi reali elevati ormai al rango di eroi nazionali.

Innanzitutto Eli Wurman, questo il nome del pubblicitario interpretato da Al Pacino, ha il suo ufficio nel World Trade Center. La prima scena ad essere stata tagliata è quella in cui Eli, fatto rifornimento di pillole stimolanti da uno spacciatore di Downtown, vede le Torri Gemelle ruotare nell'aria sino a mettersi di lato. Un'immagine suggestiva per rappresentare il senso di angoscia, la sensazione che

Arriva Bush formato sit-com

Si chiama «That's my Bush!», un titolo che è tutto un programma, la nuova sit-com che è arrivata domenica su Canal Jimmy e rivisita in modo irresistibilmente dissacrante la vita, le opere e i pensieri dei residenti eccellenti di Pennsylvania Avenue. Ovvero, del Presidente degli Stati Uniti e consorte, il consigliere politico e la domestica, la segretaria e il vicino di casa. Creata da Trey Parker e Matt Stone, coppia dalle unghie già affilate dalla creazione di «South Park» (serie animata e film), la sit-com ha per protagonista Timothy Bottoms nei panni del Presidente, un pasticcione che nonostante gli sforzi ottiene pessimi risultati sia sul lavoro che sulla vita privata. Peraltro, i due autori hanno precisato che, pur non avendo votato per Bush, hanno inteso la sit-com come parodia della commedia televisiva americana piuttosto che come un attacco contro la Casa Bianca. In ogni caso, la serie, costituita in otto episodi nella versione italiana, prende spunto da vari temi politici e sociali, dall'aborto alla pena di morte, dall'eutanasia all'ambiente. Ce n'è per tutti...

il suo mondo professionale e di relazioni sono giunti alla fine. «È una ripresa astratta, una sequenza di grande stile - ha dichiarato al settimanale *Variety* Leslie Urdang, produttore del film - ma che ora sarebbe completamente inappropriata». Urdang non aveva escluso che tutte le inquadrature contenenti le Torri cadute del World Trade Center potessero essere rimosse. Per non urtare la sensibilità del pubblico, non basta però cancellare la visione dello skyline di New York così come non sarà più possibile vederlo. Il problema non è l'ufficio di Eli Wurman, ma i suoi amici, i suoi clienti, la gente che incontra nelle interminabili notti di Manhattan, nei party a base di sesso e droga dove scappa anche un omicidio. Tutti i personaggi del racconto assomigliano sfacciatamente ai protagonisti reali della vita pubblica di New York e la sceneggiatura corre sul filo di fatti di cronaca che nessuno può scambiare, neanche per sbaglio, per un'invenzione. È facile riconoscere la corsa al Senato che ha contrapposto per mesi Hillary Clinton a Rudolph Giuliani, sino a quando il sindaco ha gettato la spugna per motivi di salute. Il primo cittadino nel film è un uomo schivo delle più inconfessabili deviazioni sessuali, quello vero è stato cacciato di casa dalla moglie per i continui tradimenti, e ha terminato il mandato sen-

za poter rimettere piede nella sua residenza ufficiale, in forza di un ordine del giudice. Le forze dell'ordine prediligono i metodi spicci alla Serpico, hanno il pugno di ferro e il grilletto facile contro i piccoli criminali di strada ma chiudono volentieri un occhio e pure l'altro quando le indagini si avvicinano ai palazzi del potere. C'è un presidente degli Stati Uniti che prima di lasciare la Casa Bianca dispensa a piene mani grazie e perdoni, anche a truffatori internazionali d'alto rango, gente che ha messo in ginocchio migliaia di risparmiatori.

People I Know non risparmia nessuno, democratici, repubblicani, leader dei diritti civili, esponenti religiosi e delle associazioni di carità, banchieri e uomini d'affari, manager e opinionisti. Mostra connessioni e connivenze che la magistratura e gli organi di controllo delle Borse hanno appena iniziato a scoprire, sull'onda degli scandali che hanno fatto precipitare gli indici di Wall Street. La gente che Eli Wurman conosce bene è ancora tutta in circolazione, è quella che conta nella città che dopo la tragedia dell'11 settembre si credeva diventata di colpo buona e onesta. È gente che conosce anche il pubblico. Forse per questo chi controlla la distribuzione nelle sale cinematografiche pensa che non sia il caso di fargliela vedere all'opera.

Feroce coi repubblicani non è tenero nemmeno coi democratici. Si salva solo Kim Basinger, immagine di una sana America di provincia...

”

Due immagini dal film «People I Know»



scelti per voi

INFERNO SUL FONDO
Regia di Joseph Pevney - con Glenn Ford, Ernest Borgnine, Diane Brewster. Usa 1958. 98 minuti. Guerra.

MI MANDA RAITRE
Regia di Fulvio Loru - conduce Piero Marrazzo.
Nella puntata odierna si parlerà di prodotti tipici: come riconoscere un prodotto tipico nostrano da uno importato?



FULL METAL JACKET
Regia di Stanley Kubrick - con Matthew Modine, Vincent D'Onofrio. Gb 1987. 116 minuti. Guerra.
Un gruppo di giovani marinare appena reclutati e duramente addestrati dal sergente Hartman con metodi violenti, parte per il Vietnam.

CON AIR
Regia di Simon West - con Nicolas Cage, John Malkovich, Steve Buscemi. Usa 1997. 115 minuti. Azione.
Con Air è una forza volante equipaggiata per il trasporto dei più pericolosi criminali e da cui nessuno è mai riuscito ad evadere.

da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Rai Uno
6.00 EURONEWS. Attualità
6.30 TG 1. Telegiornale
6.45 UNOMATTINA. Rubrica
6.55 UNOMATTINA. Contenitore.

Rai Due
6.45 BUONGIORNO AUCKLAND. Rubrica
7.15 GO CART MATTINA. Contenitore
8.50 L'ALBERO AZZURRO. Contenitore.

Rai Tre
6.00 RAI NEWS 24. Contenitore
8.05 LA STORIA SIAMO NOI. Rubrica.
12.10 LA GRANDE VALLATA. Telegiornale

RADIO
RADIO 1
GR 1: 6.00 - 7.00 - 7.20 - 8.00 - 10.00 - 12.10 - 13.00 - 19.00 - 22.00 - 23.00 - 24.00 - 2.00 - 3.00 - 4.00 - 5.00 - 5.30

RETE 4
6.00 LA MADRE. Telenovela
6.40 MILAGROS. Telenovela.
6.57 METEO 5. Previsioni del tempo

CANALE 5
6.00 TG 5 PRIMA PAGINA. Rubrica
7.55 TRAFFICO. News
7.57 METEO 5. Previsioni del tempo

ITALIA 1
6.00 METEO / OROSCOPO / TRAFFICO
7.00 LA7 DEL MATTINO. Rubrica
7.15 OMBRUS LA7. Contenitore di attualità.

giorno
6.00 EURONEWS. Attualità
6.30 TG 1. Telegiornale
6.45 UNOMATTINA. Rubrica
6.55 UNOMATTINA. Contenitore.

6.45 BUONGIORNO AUCKLAND. Rubrica
7.15 GO CART MATTINA. Contenitore
8.50 L'ALBERO AZZURRO. Contenitore.

6.00 RAI NEWS 24. Contenitore
8.05 LA STORIA SIAMO NOI. Rubrica.
12.10 LA GRANDE VALLATA. Telegiornale

RADIO 1
GR 1: 6.00 - 7.00 - 7.20 - 8.00 - 10.00 - 12.10 - 13.00 - 19.00 - 22.00 - 23.00 - 24.00 - 2.00 - 3.00 - 4.00 - 5.00 - 5.30

RETE 4
6.00 LA MADRE. Telenovela
6.40 MILAGROS. Telenovela.
6.57 METEO 5. Previsioni del tempo

CANALE 5
6.00 TG 5 PRIMA PAGINA. Rubrica
7.55 TRAFFICO. News
7.57 METEO 5. Previsioni del tempo

ITALIA 1
6.00 METEO / OROSCOPO / TRAFFICO
7.00 LA7 DEL MATTINO. Rubrica
7.15 OMBRUS LA7. Contenitore di attualità.

sera
20.00 TELEGIORNALE. Telegiornale
20.35 MAX & TUX. Comiche. "Cinema"
20.45 SUPERVARIETÀ. Videoframmenti

20.00 IL LOTTO ALLE OTTO. Gioco.
20.35 MAX & TUX. Comiche. "Cinema"
20.45 SUPERVARIETÀ. Videoframmenti

20.00 RAI SPORT TRE. Rubrica
20.10 BLOB. Attualità.
20.30 UN POSTO AL SOLE. Teleromanzo

RADIO 3
GR 3: 6.45 - 8.45 - 10.45 - 13.45 - 16.45 - 18.45 - 22.45
10.00 RADIOTRE MONDO
10.30 IL TERZO ANELLO.

TELE +
11.40 ALICE'S RESTAURANT. Film.
13.35 CUCCIOLI DI TIGRE. Doc.
14.30 LA MALEDEZIONE DELLO SCORPIONE DI GIADA.

TELE +
12.20 ZONA CAMPIONATI. Rubrica di sport.
14.15 SPORT NEWS. Rubrica di sport
14.30 US@SPORT. Rubrica di sport

TELE +
13.00 PLACIDO RIZZOTTO. Film.
15.15 +CINEMA. Rubrica di Cinema
15.30 SHADOW HOURS. Film.

IL TEMPO
SERA
OGGI
DOMANI
LA SITUAZIONE
TEMPERATURE IN ITALIA
TEMPERATURE NEL MONDO

ex libris

To see the universe
in a grain of sand

William Blake

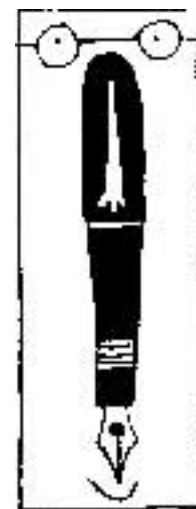
tocco & ritocco

GUERRI ATTACCA PINOCCHIO E SI BUTTA A SINISTRA

Bruno Gravagnuolo

Callas for ever. Al solito con vibrazioni da soprano si esibiva domenica scorsa su *La Stampa* Barbara Spinelli: «Tradimento, menzogna, Ds bugiardi, leninisti e ingannatori!». Pareva una Medea indemoniata, contro un Fassino nel ruolo di Giasone. E perché tanta furia? Per via degli Alpini, e del voto contrario alla mozione del governo, che starebbe a dimostrare che il bolscevismo «abita ancora la mente dei Ds». E invece la furia bolscevica e staliniana, con segno da *ultra occidentalista* è quella che scuote la mente della Medea-Spinelli. Fassino fu chiaro: nessun rinnegamento della scelta successiva all'11 settembre, sulla scia della risoluzione Onu 1368. La quale autorizzava «uso della forza ai fini di autodifesa». E però rifiuto *politico, oggi*, di continuare la lotta al terrorismo nei modi di un'occupazione militare indefinita dell'Afghanistan (non voluta dagli Afgani anti-Bin Laden) e per di più offrendo il cambio

a truppe destinate all'Irak. È la medesima posizione di Francia e Germania, disponibili a un impegno nella *Forza di Pace* - quello richiesto dal governo afgano - ma con *comando a rotazione*. Una posizione politica questa, che si smarca dalla *scenari geopolitico* di Bush. Anche francesi e tedeschi son bolscevichi e auto-ingannatori? No, l'autoinganno è quello di Barbara Spinelli. Autoinganno provinciale, da eccesso di zelo crociato. Che ottenebra davvero. *L'irredentista Veneziani*. «Scoppia un'aspra polemica tra i sudtirolesi e Fini, ovvero tra il vicepremier e i viceaustriaci (sia detto con tutto il rispetto)». Ci mette una toppa tra parentesi, Marcello Veneziani sul *Giornale*. Subito dopo aver dato degli *austriacanti* agli altoatesini di Bolzano. E conclude alla grande: «Perciò ben tornati Alpini, a ricordarci che la patria e la civiltà non sono gratis». Bravo, bene! Altro che post-fascista. Questo qui è un'ante-



marcia. Un'autentica sciarpa littorio. **Cofferati & Berlusconi**. «Sta succedendo a sinistra quel che è successo a destra con Silvio Berlusconi. Di qui un sindacalista, di là un imprenditore». Così D'Alema a Sergio Romano, sul *Corriere* di lunedì. La differenza però è che il populista Berlusconi un partito di massa lo fece. E D'Alema...no. Lo promise, ma ha cambiato idea. Lo (ri) farà Cofferati, un partito dei Ds? Magari alla fine lo fa, o aiuta a farlo, hai visto mai... **Abbasso Pinocchio**. Non riuscendo a dir male di Benigni, Giordano Bruno Guerri sul *Giornale* se la prende col burattino di Colodi: «sciagurato, qualunque e conformista coatto». Lo avrebbe voluto ribelle, e con fatina libertaria. Per una volta Giordano si butta a sinistra. Stroncando Pinocchio e scimmiettando l'*anti-Franti* di Eco. Ora però vogliamo l'inno a Lucignolo.

Giorni di storia
La storia che resiste
Estate 1943

In edicola con l'Unità
a € 3,10 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Giorni di storia
La storia che resiste
Estate 1943

In edicola con l'Unità
a € 3,10 in più

NOBEL

Un certo sguardo sull'universo

Segue dalla prima

Davis e Koshiba, invece, sono stati premiati «in particolare per il rilevamento dei neutrini cosmici». I tre fisici ci hanno fornito di nuovi occhi con cui guardare il cielo. L'uno aprendo una finestra sull'universo ai raggi X. Gli altri aprendo finestre sull'universo a neutrini.

Riccardo Giacconi è il quinto italiano a vincere il Nobel per la fisica, dopo Guglielmo Marconi, Enrico Fermi, Emilio Segrè e Carlo Rubbia. E la sua vicenda di giovane «cervello in fuga» ha molte cose da raccontarci. Nato a Genova nel 1931 e conseguita la laurea a Milano nel 1954, si reca negli Stati Uniti per lavorare con quel Bruno Rossi, il pioniere della ricerca mondiale sui raggi cosmici, di cui parliamo nell'articolo qui sotto. L'imberbe genovese trova in America ciò che l'Italia non sa dargli: una giovane agenzia, la Nasa, che ha come missione l'esplorazione dello spazio e come metodo la fiducia nei giovani. Fatto è che mentre l'Unione Sovietica manda nello spazio il primo satellite artificiale, lo Sputnik (ottobre 1957), il primo animale, la cagnetta Laika (novembre 1957) e il primo uomo, Yuri Gagarin (aprile 1961), e tutti hanno il dito puntato contro l'agenzia spaziale americana incapace di reggere il ritmo dei «rossi», la Nasa accetta di realizzare il progetto di un ragazzo di 28 anni, convinto di poter collocare nello spazio un telescopio capace di vedere ciò che l'uomo non ha mai visto: l'universo ai raggi X.

I raggi X, come si sa, sono stati scoperti da Wilhelm Röntgen nel 1895. Si tratta di radiazioni ad alta energia invisibili ai nostri occhi. Noi li conosciamo perché ci mostrano l'interno del nostro corpo. Sono generati da reazioni nucleari. E, infatti, i radiologi usano materiali radioattivi come fonte di raggi X. Ma Bruno Rossi negli anni '30 del secolo intui che nell'universo ci sono svariate sorgenti di



raggi X, a cominciare dalle stelle che sono autentiche fucine nucleari. Le osservazioni del cielo con rivelatori di raggi X cominciarono allora. Ma ben presto l'atmosfera terrestre si dimostrò un fattore di disturbo troppo grosso. Così Bruno Rossi cominciò a pensare a un qualche telescopio ai raggi X collocato oltre l'atmosfera terrestre, direttamente nello spazio.

Sul finire degli anni '50 stava per iniziare l'era della tecnologia spaziale. E Bruno Rossi affida al giovane Riccardo Giacconi il compito di progettare il primo telescopio spaziale ai raggi X. Il giovane raccoglie la sfida e nel 1959 progetta insieme al suo maestro, Aerobee, il primo telescopio ai raggi X capace di

Il Premio svedese a un fisico italiano, «cervello in fuga» negli Usa, che ci ha mostrato l'universo a raggi X



guardare fuori dal sistema solare. Naturalmente occorre collocarlo nello spazio. Con un satellite della Nasa. Il lancio viene effettuato un minuto prima della mezzanotte del 1962, con successo. Aerobee ha ben 6 minuti di tempo per fare le sue osservazioni. Bastano per ottenere clamorosi risultati. In realtà Aerobee doveva rilevare l'emissione di raggi X della Luna. Ma il nostro satellite naturale risulta del tutto inattivo. I tre contatori Geiger di Aerobee misurano, però, qualcosa di molto più potente. Misurano le emissioni X di una stella ultravioletta nella costellazione dello Scorpione: una stella che sarà chiamata Sco X 1. E poi misurano una radiazione di fondo che copre tutto il cielo. L'universo si rivela un'immensa sorgente di raggi X! Dopo quel primo lancio, tanto breve quanto fortunato, il gruppo di Giacconi continua a inviare satelliti nello spazio, scoprendo nuove sorgenti puntuali di quei raggi ionizzanti. Ma l'astronomia ai raggi X, come rileva Giovanni Bignami nel suo bel libro su *La storia nello spazio* nasce, veramente, solo il 12 dicembre del 1970, quando Giacconi lancia dalla base spaziale italiana San Marco, al largo del Kenya, il satellite Uhuru, che in swahili significa libertà. «Il successo della missione è totale: in due anni e mezzo di attività, Uhuru esplora tutto il cielo alle lunghezze d'onda X e scopre diverse centinaia di sorgenti. Il catalogo finale della missione ne comprenderà 339», ricorda Bignami.

Ormai è chiaro. Spesso invisibili a occhio nudo o con i telescopi ottici, sparse nel cosmo vi sono decine di corpi celesti che emettono radiazione ad alta intensità: supernovae, stelle a neutroni, buchi neri. Grazie a Giacconi (e a Rossi) l'uomo ha scoperto un altro universo. L'universo ai raggi X. Di questo universo Riccardo Giacconi nel 1999 ci fornisce una descrizione dettagliata, grazie alla rilevazione fine del satellite Chandra che il genovese ha iniziato a progettare nel 1976. La strada tracciata da Giacconi viene imboccata dalla scienza spaziale italiana. Che nel 1996 ottiene un clamoroso successo con BepiSAX, il satellite ai raggi X che ci fornisce la prima descrizione accurata delle più gigantesche catastrofi mai osservate nel cosmo, i cosiddetti «gamma ray bursts». Quanto a lui, Riccardo Giacconi, è ancora un «cervello in fuga». È ancora negli Stati Uniti. Dove, da Washington, dirige le Associated Universities.

Pietro Greco

Il fisico, premio Nobel 2002 Riccardo Giacconi. In alto particolare dell'interno di un prototipo di rivelatore di neutrini

Insieme a Riccardo Giacconi, premiati anche Raymond Davis e Masatoshi Koshiba per aver rilevato i neutrini cosmici

Sono i diretti ispiratori delle nuove branche della fisica premiate ieri. Esuli a causa delle leggi fasciste lavorarono l'uno in America e l'altro in Urss

Due giganti alle spalle: Rossi e Pontecorvo

Dietro le due metà del premio Nobel per la fisica 2002, quella di Riccardo Giacconi per la rilevazione dei raggi X cosmici e quella di Davis e Koshiba per la rilevazione dei neutrini cosmici, si stagliano nitide le figure di due italiani. Bruno Rossi e Bruno Pontecorvo. Due figure diverse tra loro che, però, hanno almeno tre tratti (più uno) in comune. Sono entrambi autentici giganti della fisica del Novecento. Sono entrambi «cervelli in fuga» dall'Italia fascista ed espressione del danno, incalcolabile, che Mussolini e le leggi razziali hanno arrecato alla cultura italiana. Sono, infine, i diretti ispiratori delle due nuove branche della fisica la cui inaugurazione è stata premiata ieri dalla Reale Accademia delle Scienze di Stoccolma: Bruno Rossi della fisica dei raggi cosmici e Bruno Pontecorvo dell'astrofisica dei neutrini. Quarto tratto in comune, infine, è il fatto che nessuno dei due, un po' inopinatamente, ha vinto un Nobel.

Bruno Benedetto Rossi è nato a Venezia nel

1905 ed è morto a Boston nel 1993. Di lui si può dire che è stato negli anni '30 tra i fondatori, se non il fondatore, della fisica dei raggi cosmici. Allora lavorava in Italia e allevava un gruppo che, per capacità e risultati, è stato secondo, forse, solo a quello allevato da Enrico Fermi a via Panisperna. Memorabile fu la spedizione organizzata all'Asmara per rilevare i raggi provenienti dal cosmo e dimostrare che essi sono composti oltre che da raggi ad alta energia e a carica neutra (raggi gamma), anche da particelle cariche (positivamente). Con quell'osservazione nasce quella fisica astroparticellare che oggi va per la maggiore. Nel 1938 Bruno Benedetto Rossi è costretto a lasciare l'Italia per gli Stati Uniti, a causa delle leggi razziali. La sua scuola viene dispersa. Ma non la sua genialità. Negli Usa Bruno Rossi, la cui assoluta autorità nel campo dei raggi cosmici è riconosciuta, riprende i suoi studi. E nel 1941 è il primo a dimostrare che i muoni, fratelli grassi degli elettroni, presenti nei raggi cosmici e chiamati allo-

ra mesotroni, dilatano, come prevede la teoria della relatività di Einstein, il tempo della loro vita media perché viaggiano nel cosmo a velocità prossime a quelle della luce. Dopo aver partecipato al Progetto Manhattan, nel 1946 fonda a Boston il Cosmic Ray Group chiamando a sé molti giovani, anche italiani. Tra i suoi grandi successi, c'è da annoverare anche l'astronomia ai raggi X che, insieme a Riccardo Giacconi, è stata premiata ieri con il Nobel. Nobel a cui Bruno Rossi è stato più volte candidato, ma che non ha mai vinto. Sebbene sia il padre o, almeno, uno dei padri fondatori di quella grande e crescente branca della fisica che si occupa delle radiazioni e delle particelle cosmiche. Nel 1974 Bruno Rossi torna in Italia, con una cattedra in fisica generale presso l'università di Palermo. Dove resta fino al 1980. La sua scuola, nel nostro paese, si è ripresa - anche sulla spinta di uno dei suoi più antichi e bravi collaboratori, Giuseppe Occhialini - e insieme alla scuola ere-

de di Fermi ha riportato la fisica italiana ad altissimi livelli. Resta il dubbio di cosa sarebbe potuta diventare la nostra fisica e la nostra cultura senza le leggi razziali del fascismo. Leggi razziali che sono alla base del fuga dell'altro grande cervello italiano che abbiamo evocato, Bruno Pontecorvo. Il «fanciulletto» di via Panisperna introdotto alla politica e al socialismo in Francia sul finire degli anni '30 dal cugino Emilio Sereni e dai coniugi Joliot-Curie, fuggie in America inseguito dalle leggi razziali di Mussolini e, poi, dalle forze naziste di Hitler. In America Bruno Pontecorvo è un esperto di assoluto valore nel campo dei neutrini, le particelle più inafferrabili dell'universo. Ma nel dopoguerra suscita clamore per la sua decisione, politica, di lasciare l'Occidente per «fuggire» in Unione Sovietica e dare il suo contributo alla difesa del socialismo. In Unione Sovietica, a Dubna, il «fanciulletto» continua a coltivare la sua passione per i neutrini. È lì, in Urss, che Pontecorvo ipotizza che di quelle particelle ve ne possono

essere di tre tipi. È lì, in Urss, che ipotizza che i tre diversi neutrini possano «oscillare», trasformandosi l'uno nell'altro. E, infine, è sempre lì a Dubna che Pontecorvo immagina un modo per rilevare l'inafferrabile particella proveniente dal Sole o proveniente dal cosmo profondo. È seguendo le indicazioni di Pontecorvo che, negli anni '60, l'americano Raymond Davis Jr riempie una vasca con 615 tonnellate di tetracoloroetilene (un liquido piuttosto comune nell'industria chimica) sperando che, di tanto in tanto, un atomo di cloro venga colpito da un neutrino proveniente dal Sole e, come predetto da Bruno, generi un nucleo radioattivo di argon e un elettrone. Con questa rara reazione innescata dai neutrini del tipo elettronico nella vasca di Davis dovrebbero formarsi 20 atomi di argon al mese. Pochi, ma rilevabili. Pochi, ma rivelatori della natura del neutrino. Seguendo le previsioni teoriche di Pontecorvo, Davis spalancò una finestra sull'ineffabile universo dei neutrini. La raccolta dei dati proseguì

fino al 1994. E il risultato è del tutto inatteso. Dal Sole arriva più o meno un terzo dei neutrini previsti. La soluzione del mistero, ancora una volta, sta in una previsione di Pontecorvo. E, in particolare, in quella della «oscillazione» dei neutrini. Il Sole produce il numero giusto di neutrini elettronici, solo che questi camminando si trasformano gli uni negli altri due tipi di neutrini. Così che Davis può rilevarne solo la terza parte. L'oscillazione dei neutrini ipotizzata sulla base dei risultati di Davis viene poi confermata dagli esperimenti condotti in Giappone da Masatoshi Koshiba, con l'esperimento Kamiokande alla fine degli anni '80 e SuperKamiokande alla fine degli anni '90. La fisica dei neutrini è stata più volte premiata a Stoccolma. Mai, però è stato premiato uno dei padri di quella fisica, Bruno Pontecorvo. A causa, qualcuno insinua, delle sue scelte politiche. Bruno Pontecorvo era nato a Pisa il 22 agosto del 1913. Muore a Dubna il 24 settembre del 1993. Due mesi prima di Bruno Rossi. p.g.

primo piano

Coopi
Un progetto in Bangladesh per le donne vittime dell'acido

In Bangladesh, il fenomeno delle aggressioni delle donne con acido solforico è in aumento: 136 casi nel 1999, 222 nel 2000, 341 nel 2001 e 339 nei primi 9 mesi del 2002. Il rifiuto di una proposta di matrimonio o liti familiari sono tra le cause di questa forma di violenza. Il COOPI gestisce dal 1999 un progetto a favore delle donne vittime di aggressioni con acido solforico. La nuova fase triennale del progetto prevede la formazione di 15 medici, 45 infermieri e di 2000 operatori sanitari che costituiranno una rete di équipe sanitarie presenti nei villaggi. Per sostenere l'impegno di Coopi è possibile effettuare un versamento con: carta di credito, c/c postale, c/c bancario 511270, c/o Banca Etica In entrambi i casi i conti vanno intestati a COOPI via De Lemene 50, 20151 Milano. Info: www.coopi.org

Afe
Un portale dell'Associazione per entrare nella finanza etica

Il prossimo 23 novembre sarà la giornata nazionale della Finanza etica e solidale. Per chi vuole sapere qualcosa in più di questa forma di risparmio ma anche di solidarietà sociale nei confronti degli altri, troverà in linea il nuovo sito dell'Associazione Finanza Etica, un vero e proprio portale d'ingresso nell'ormai complesso e variegato mondo del risparmio solidale. Un sito ricco di documenti e ricerche, con tutte le informazioni necessarie per mettersi in contatto con l'associazione che rappresenta e coordina le sempre più numerose organizzazioni che operano nella finanza etica italiana. Il portale ha un'ampia sezione dedicata alla scoperta di tutti i soci dell'Afe e di tutti coloro che pur non essendo soci indirizzano le sue attività attraverso la rielaborazione di contenuti e significati. Per info: www.afe.it



Città di Castello
Ad Esperanza Martinez il premio Alexander Langer

Fiera delle Utopie Concrete
Città di Castello (Pg), 10/13 ottobre 2002
Premio Internazionale Alexander Langer a Esperanza Martinez
Domenica, 13 ottobre, ore 10.00, Sala Consiliare, Comune di Città di Castello
Il Comitato scientifico e di Garanzia della Fondazione Alexander Langer ha deciso di attribuire il Premio Internazionale Alexander Langer per l'anno 2002 ad Esperanza Martinez, fondatrice in Ecuador dell'associazione Acción Ecológica, coordinatrice dell'Osservatorio socio-ambientale dell'Amazzonia e co-fondatrice di Oilwatch, la rete internazionale sorta per difendere i delicati eco-sistemi e gli antichi diritti delle popolazioni indigene dai danni conseguenti alle attività petrolifere. La fiera su Internet: www.utopieconcrete.it

TransFair
Un «tour» sul caffè equo e solidale

Pilar Hernandez, tesoriere di Conacado (Repubblica Dominicana) e Raul Del Aguila, direttore di Cocla (Perù), saranno in Italia rispettivamente dal 10 al 20 e dal 20 al 30 ottobre su invito di TransFair, il marchio di garanzia del Commercio Equo e Solidale. I produttori di cacao e caffè incontreranno numerose Botteghe del Mondo e associazioni di consumatori che si occupano di questo settore. L'obiettivo è anche quello di sensibilizzare un pubblico sempre più vasto alle problematiche dei paesi del Sud del mondo, ma parleranno anche della situazione mondiale del prezzo del caffè, delle ripercussioni sui contadini del Sud del mondo e delle politiche nazionali ed internazionali in merito. Per informazioni e dettagli sulla visita dei produttori: 049.8750823; info@transfair.it

L'ambiguità di chiamarsi Terzo settore

Parla Giulio Marcon, presidente dell'Ics e autore di un libro sugli aiuti umanitari

Antonella Marrone

Giulio Marcon è presidente del Consorzio Italiano di Solidarietà (Ics), un coordinamento di oltre cento organizzazioni che hanno lavorato sulla questione balcanica e che continuano ad intervenire sulle questioni legate alla cooperazione allo sviluppo e alla costruzione della pace. Ha scritto «Le ambiguità degli aiuti umanitari» (Feltrinelli) un'indagine critica sul Terzo Settore, un libro che ha ricevuto molti consensi e forse più di una critica proprio da parte di quel mondo di cui parla, le associazioni umanitarie, le ong, i gruppi di volontariato. Insomma, ha scatenato una vera e propria polemica che tocca non solo gli «addetti ai lavori», ma tutti coloro che si occupano di politica, di movimenti, di società civile. Perché è di questo che si parla quando si parla di Terzo settore, di volontariato, di cooperazione, di pace e di guerra.

«Gli aiuti pubblici alla cooperazione sono stati una grande speranza», racconta Marcon - negli anni Settanta e Ottanta. Sembrava che il divario tra Nord e Sud del mondo potesse essere colmato con politiche efficaci, con strategie economiche concordate. Invece con il prevalere del liberismo e con l'aumento vorticoso del debito dei paesi in via di sviluppo, negli anni Novanta il fallimento degli aiuti pubblici è diventato evidente». Sono gli anni in cui le ong di tutto il mondo si mobilitano per i controvertici, in cui l'Onu consapevole del suo sfaldamento strategico e politico di fronte alla forza degli Stati Uniti promuove i summit mondiali come Rio de Janeiro, Cairo, Pechino, Kyoto (solo per citarne alcuni) per affrontare questioni globali come l'ambiente, popolazione, donne, sviluppo sostenibile. «Che cosa succede a questo punto? Si entra nella spirale dell'emergenza. Gli aiuti umanitari sostituiscono una vera politica di cooperazione, strategica. Sono meno strutturali e più



«visibili» mediaticamente. Ma l'umanitario senza un impegno concreto per la pace e la giustizia può diventare qualcosa di preoccupante perché tratta le emergenze senza andare alla radice delle crisi, con cure sbrigative. Questo non vuol dire che l'aiuto umanitario nelle situazioni di emergenza sia sempre inutile, ma spesso si è trat-

tato di un modo per coprire effetti negativi e perversi». Come rispondono a questo le ong italiane? «L'assenza di una strategia politica fa sì che una parte di associazioni e di ong non riescano a sganciarsi dall'eccezionalità e dunque a denunciare la spirale perversa che si è creata tra commercio, profitti ed interessi dei paesi ricchi a scapito

armi & finanza

La società civile si mobilita Una petizione per la 185

Arriva al Senato il disegno di legge che smantella la legge 185. A partire dal prossimo 10 ottobre sarà in discussione al Senato un disegno di legge (numero 1547) che ridurrà sensibilmente i controlli sulle esportazioni di armi. Si tratta di un disegno di legge già approvato prima dell'estate dalla Camera, si tratta quindi dell'ultima occasione per fermarlo, prima che diventi legge. In occasione del dibattito alla Camera un vastissimo fronte di associazioni (Rete Lilliput, Emergency, Amnesty International, Medici Senza Frontiere, Vita, Missione Oggi, Nigrizia, Pax Christi, solo per citarne alcune) ha dato vita ad una campagna di pressione che ha visto il sostegno di parecchie decine di migliaia di persone. Un risultato lo si è già ottenuto, ossia un leggero miglioramento del disegno di legge. Nella prima versione prevedeva la cancellazione di qualsiasi misura di controllo, ora «si limita» a ridurre sensibilmente. Ad esempio non sarà più possibile conoscere: a) Dati sul valore delle esportazioni di armi effettuate. b) Il certificato di uso finale dell'arma (ossia sapere non solo a chi viene venduta, ma qual è la reale destinazione dell'arma). c) Le informazioni sulle transazioni bancarie relative all'esportazione (e si sa, la via più semplice per capire dove vanno a finire le armi, spesso è quella di seguire i soldi).
Ci sono solo pochi giorni di tempo per fermare questo disegno di legge. È necessario che questa petizione circoli il più possibile. Per poter sperare di ottenere dei risultati è indispensabile che i parlamentari avvertano come la società civile sia molto attenta e vigili sul loro operato. Tutte le informazioni sul sito: www.banchearmate.it

di quelli poveri, spirale in cui si inserisce il flusso di denaro per gli aiuti umanitari. L'unica possibilità che vedo in questo quadro è un impegno che leghi le attività delle ong ai movimenti sociali, alla «globalizzazione dal basso».

Nel libro si parla di due elementi fondamentali che stanno ridisegnando il quadro dei diritti dei cittadini. Si dice: «Dalla culla alla bara» era il motto del welfare britannico. Ma oggi in Europa si cerca di modificare quell'impianto giuridico e normativo che tutela i diritti irrinunciabili. Questi due elementi sono il federalismo e la sussidiarietà. «Il federalismo può essere un criterio solidale e garantista che avvicina le decisioni della politica al cittadino, ma può anche essere l'esatto contrario, un modo per appropiare ad una deriva egoistica e partitocratica delle aree più sviluppate. La sussidiarietà può essere intesa così come molte delle organizzazioni che lavorano nel Terzo Settore la intendono e cioè un rapporto Stato società basato su collaborazione e una migliore espressione della società civile, oppure, com'è nella filosofia liberista, un volano per i privati che possono arrivare là dove lo Stato lascia libero il campo. Ma deve essere chiaro che non ci può essere una geometria variabile nei diritti. Non sarebbe giusto che, mettiamo in Italia, una regione abbia un welfare in grado di garantire più diritti che in un'al-

tra regione. La supremazia del privato ha giocato molto in alcune associazioni non profit della Compagnia delle Opere, per esempio. Ma la parte più consapevole del mondo dell'associazionismo di matrice cattolica riconosce alla Stato un ruolo attivo fondamentale». Ci sono molte differenze tra le tante associazioni: è questo che ha sollevato un bel po' di polemica. «Credo che sia arrivato il momento di riflettere, ragionare su queste differenze. Bisogna prendere atto che ci sono tradizioni e progetti diversi». In questo momento, lei sostiene, tutto il settore è sul punto di scegliere una strada, fermo ad un incrocio, consapevole che ci sono dei rischi da affrontare. «Il rischio è di scegliere o il business o il parastato, entrambe derivate da evitare. Ci sono molte organizzazioni che hanno ormai metodologie da "profit". Ma sono molte anche quelle vogliono proseguire la loro strada "politica", che combattono contro una spolticizzazione del settore, che mantengono i diritti al centro del loro fare e della loro strategia e che non hanno paura di contaminarsi con i movimenti, le reti "sociali" che si muovono a livello internazionale, globale con la convinzione che si possa costruire un mondo migliore». C'è chi parla già di un Quarto settore che si dovrà distinguere da un Terzo Settore ormai orientato sul mercato o adagiato sullo Stato. Qualunque siano gli sviluppi, la strada verso una nuova identità, sembra essere avviata. «Per chi ha scelto la strada della trasformazione sociale e delle alternative economiche e politiche al modello di sviluppo attuale, c'è molto cammino da fare».

Ad Arezzo
gli stati generali del volontariato

Sono il cuore e il motore del terzo settore. Parliamo dei 3.220.000 volontari che, dati Istat alla mano, sono impegnati nell'80% delle 220.000 organizzazioni non profit italiane. La grande maggioranza opera nel settore della sanità e della tutela ambientale; sono quelli che organizzano attività ricreative per minori ed anziani, fanno da accompagnatori ai disabili, distribuiscono pasti alle mense, si rimboccano le maniche quando c'è da ripulire spiagge e i boschi. Sul destino di questo patrimonio di energie si discuterà da venerdì 11 ottobre ad Arezzo, alla IV conferenza nazionale sul volontariato promossa dal ministero del Welfare, quattro anni dopo la precedente edizione convocata a Foligno da allora Ministra Livia Turco. Al centro dell'incontro la riforma della legge quadro sul volontariato 266/91, che definisce ruoli e scopi del volontariato e i suoi rapporti con le istituzioni. Si deve decidere sulla natura gratuita dell'impegno dei volontari, la possibilità di ampliare formule di flessibilità sul lavoro per permettere di partecipare alle attività benefiche; va discussa la modalità di assegnazione delle risorse provenienti dalle fondazioni bancarie; ci si aspetta qualche novità sul piano delle agevolazioni fiscali. Tutto ciò senza che ci sia stato un lavoro di preparazione comune paragonabile a quello che coincide l'associazionismo per la conferenza di quattro anni fa. Le questioni centrali che sono state in qualche modo già risolte in un testo della riforma della 266/91 elaborato dall'Osservatorio per il volontariato presso il ministero del welfare e che verrà presentato in occasione della Conferenza come «proposta» e «documento di lavoro».
Ma il rischio è che a restare fuori dalla discussione siano proprio i diretti interessati. Basta dare uno sguardo al programma della conferenza: limitatissimi gli spazi per i gruppi di lavoro (definiti nel numero di sei) a cui sono concesse tre ore e mezzo nella seconda giornata; non è prevista una seduta plenaria, ma forse solo una dichiarazione congiunta dei gruppi di discussione.
In compenso la Conferenza sarà conclusa da una tavola rotonda sul rapporto tra volontariato e istituzioni a cui parteciperanno ben tre ministri: Enrico La Loggia, Letizia Moratti e Girolamo Sirchia; ai quali faranno compagnia quattro rappresentanti dei coordinamenti degli enti locali. E i volontari e le loro associazioni? Avranno lo spazio per raccontare le loro «testimonianze». Una situazione che lascia perplessa e amareggiata le associazioni di volontariato, che si avviano a questo incontro con la viva preoccupazione di fare da semplici spettatori.
Proprio sull'ineadeguatezza del programma ufficiale delle conferenze è stata presentata un'interrogazione parlamentare a prima firma di Mimmo Luca e Giuseppe Fioroni. Gli stessi parlamentari a nome dell'Ulivo hanno messo a punto una proposta di legge quadro sul volontariato e sottoposta al vaglio degli rappresentanti del mondo del volontariato. La sensazione diffusa è che ad Arezzo si rischi di vedere rimessa in scena la stessa autistica sfilata istituzionale che è stata la convocazione degli «Stati generali sull'istruzione» della Ministra Moratti.

Rimettere in discussione la logica degli aiuti umanitari: senza una strategia politica c'è il rischio di essere complici di una ricolonizzazione

Quando la cooperazione diventa solo emergenza

Maria Pace Ottieri

In quest'epoca bipolare dove umori catastrofici si alternano a umori euforici, le soluzioni diventano presto problema e i miti sorgono e tramontano con la rapidità delle mode, non sorprende scoprire che anche il mondo umanitario di cui per anni si sono trionfalmente esaltati successi e virtù, riveli invece perversioni, ambiguità e paradossi. Come questo, per esempio: l'Unione Europea da un lato impedisce con la sua politica agricola al Marocco di accedere ai mercati europei con aranci e pomodori e dall'altro interviene con un pacchetto di aiuti per arrestare l'impoverimento. Quanto all'Italia, non è un mistero che la cooperazione sia servita da strumento di influenza politica e per aprire nuovi canali commerciali nell'interesse di imprese private. Basti dire che

ai tempi di Farnesopoli, negli anni Ottanta, l'Ansaldo o la Cogefar (gruppo Fiat), ottennero rispettivamente 1023 e 158 miliardi di commesse per costruire in Africa dighe e strade, rivelatesi in molti casi inutili o causa di gravi danni ecologici.
È questo il bilancio sulla cooperazione ufficiale, quella cioè dei governi, che emerge dall'amara riflessione di Giulio Marcon, sul mondo della cooperazione e dell'emergenza, dal titolo «L'ambiguità degli aiuti umanitari», dove «umanitario» sta sempre di più per copertura ideologica di precise scelte di politica estera. Ma il fiore all'occhiello del mondo della cooperazione sono le Ong, quelle organizzazioni non governative, nate dall'humus terzomondista cattolico e marxista degli anni Settanta e fondate sull'impegno volontario e militante, in cui da anni riponiamo la nostra fiducia. Le Ong sono oggi diecimila in tut-

to il mondo, (solo in Italia, dal 1987, anno dell'ultima legge sulla cooperazione, sono passate da 40 a 154) a spartirsi il 20% del totale dei fondi stanziati per progetti di cooperazione allo sviluppo e il 65% di quelli per l'emergenza. Inevitabile che le cose siano cambiate anche per loro, la competizione ha messo in moto un processo di accentramento simile a quello avvenuto nell'industria, per farcela bisogna somigliare il più possibile ad un'impresa, usare un linguaggio manageriale, ricorrere al marketing,

tra 14 giorni

La prossima pagina di «Np, volontariato non profit, terzo settore» sarà in edicola con il giornale del 23 ottobre.

ostentare efficienza, o più esattamente, «beneficienza». Chi non ce la fa finisce con l'aver come priorità l'autoconservazione, ma tutto ciò implica una crisi di identità, una scelta tra volontariato e professionalizzazione. La grossa posta in gioco degli ultimi dieci anni, dalla guerra in Jugoslavia in poi, non è più la cooperazione allo sviluppo, ma l'aiuto umanitario, l'emergenza, una specie di «pronto soccorso» mondiale, come lo definisce Marcon, che serve ad evitare catastrofi peggiori, ma presta il fianco a ogni sorta di strumentalizzazione. È clamoroso il caso del Burundi il cui governo nel 1999 ha creato dai nulla 50 campi profughi, deportandovi con la forza 350.000 persone, in gran parte hutu, per poter ricevere in cambio 42 milioni di dollari in aiuti umanitari! Passati da 4 a 22 milioni nel secondo dopoguerra, i profughi sono diventati, come osserva allarmato Ryszard Ka-

puscinski, una vera e propria popolazione di decine di milioni di persone che vive d'inedia, resa completamente passiva e incapace di intraprendere una vita diversa dal «folle meccanismo delle organizzazioni umanitarie» che l'ha indotta ad abbandonare l'unico mezzo di sostentamento: l'agricoltura. In Afghanistan la sintonia fra il lancio di bombe e pacchi di aiuti è tanto sinistra da indurre alcune Ong come Save the Children o l'italiana Cisy a reagire con sdegno, mentre quelle già presenti sul luogo, Emergency e Medici Senza Frontiere, rifiutano di prendere fondi pubblici dai governi che hanno aderito alla guerra. In uno studio sulla presenza delle organizzazioni umanitarie nell'area di Pec/Peja in Kosovo dove, in un territorio grande come la provincia di Terni, si affollavano 60 Ong, oltre alle agenzie umanitarie governative nazionali e internazionali, Silvia Pandini, ricercatrice del-

l'Osservatorio sui Balcani, scrive: «Le Ong appaiono come mere esecutori di progetti pianificati in ambienti ben lontani da quelli in cui esse operano e da personale estraneo all'organizzazione - scrive - la rincorsa al finanziamento indispensabile per la sopravvivenza, comporta gravi distorsioni». E quando il finanziamento finisce, dopo pochi mesi, tutti a casa lasciando alle proprie spalle un tessuto sociale ed economico sconvolto, perché in quel breve periodo è stata spesa una cifra superiore al reddito di tutta la regione per dieci anni. Al di là di singoli episodi ed anomalie fisiologiche, se non si mette in discussione la logica stessa degli aiuti, recuperandoli ad una dimensione di strategia politica, anche chi lavora in buona fede, finisce con l'essere complice di un efficace strumento di ricolonizzazione del mondo, proprio come i missionari lo furono dei «conquistadores».

clicca su
www.forumterzosettore.it
www.coopi.it
www.ics.it
www.cesvi.it

incontri

1000 LICEALI CON ECO E CACCIARI

Verranno da tutta l'Emilia Romagna oggi alle 11, gli studenti e i docenti dei licei, per ascoltare e interrogare Massimo Cacciari e Umberto Eco sull'eredità dei greci e dei latini nella cultura e nella scuola contemporanea, in occasione della presentazione di *Di fronte ai classici. A colloquio con i greci e i latini* (a cura di I. Dionigi, Bur). Perché *i classici* è il titolo dell'incontro e del ciclo di lezioni che il Centro studi «La permanenza del classico» del Dipartimento di Filologia Classica dell'Alma Mater, diretto da Ivano Dionigi, organizza per l'anno accademico 2002-2003.

qui parigi

PHILIP ROTH: LE CATASTROFI SONO LA MIA MATERIA PRIMA

Valeria Viganò

«Il segreto per vivere qui, lontano dall'agitazione degli imbrogli, dalle seduzioni, dalle attese, e soprattutto tenendo lontana la propria intensità, è organizzare il silenzio, considerare la pienezza della cima della montagna come un capitale, e il silenzio come una ricchezza che conosce una progressione esponenziale. Considerare questo silenzio che vi circonda come un privilegio acquisito per scelta, scoprendo che è il solo, vero, intimo amico». Sono le parole di Nathan Zuckerman (l'alter ego di Philip Roth nella trilogia di romanzi che comprende *Pastorale Americana*, *Ho sposato un comunista* e l'ultimo, *La macchina umana*), la figura posticcia di scrittore che narra o si fa narrare decenni di storia americana attraverso gli occhi di personaggi singolari, diversi, profondamente intrisi della matrice di una civiltà, ma nello stesso tempo in pecu-

ri individuale rivolta contro i cliché. Intervistato da Josyane Savigneau su *Le Monde*, per l'uscita francese de *La Tache*, (i francesi sono in ritardo rispetto alla tempestività einaudiana), Philip Roth si schermisce risentendo quelle parole, pur compiacendosi della sua stessa scrittura: «Mica male. Dovrei cercare di vivere così. Ma non sono altrettanto austero». In realtà il colloquio avviene nella bellissima casa nel Connecticut che lo scrittore possiede, immersa ancora nel verde settembrino prima che l'autunno l'avvolga. Nello studio accanto alla casa, dove Roth si rifugia a scrivere, grandi finestre, due scrivanie, un camino con le foto di famiglia in bella vista, campeggiano un computer ma anche fogli sparsi che corregge a mano. Roth è gentile e scherzoso, un uomo forse appagato nel senso di una raggiunta distensione e di un successo con cui è arrivato

all'apice della sua carriera. L'anno venturo compirà settantanni ma ha il fisico asciutto che si muove dentro le stanze che Savigneau descrive sobrie, eleganti, accoglienti. Diventa amaro quando parla dei lettori, lui che ne ha centinaia di migliaia, dicendo che non ci sono più veri lettori in America, e tutto è stato in qualche modo livellato, reso infantile dalla *political correctness* (certamente un altro modo di nascondere i peccati e presentare la propria faccia bella e pulita al mondo). Ma Roth ne ha anche per la critica, sottolineando che il personaggio di Faune ne *La macchina umana* è stato dimenticato nelle recensioni perché troppo scomodo, incollocabile, piacevole e spiacevole insieme, difficile da interpretare. Un altro personaggio dimenticato, stavolta dal cinema, è Delphine Roux, la ricercatrice francese post-femminista che metterà nei guai

il professore Silk. Interpretato da Anthony Hopkins, Nicole Kidman e Gary Sinise, il film, tratto appunto da *La Tache*, in corso di lavorazione, elimina completamente la giovane donna ostile, piena di pregiudizi e inibizioni che innesca il meccanismo che scoprirà il segreto e svelerà la macchia umana del protagonista. Per questo Philip Roth continua a scrivere, in inglese sono già apparsi *The Dying animal* e la raccolta di saggi *Shop-Talk*, ed è nel mezzo di un nuovo romanzo che forse sarà pronto fra un anno. Perché come racconta lui stesso attraverso Silk, «ogni catastrofe che si abbatte su di lui (sullo scrittore, ndr) è materia prima. Le catastrofi sono la sua carne da macello». E perché forse, in un mondo fatto di menzogne, lui ha ancora voglia di dire le cose come veramente stanno.

Libri in Fiera. Per dimenticare Johannesburg

Da oggi a Francoforte la 53ma Buchmesse. Tema di quest'anno, democrazia e globalizzazione

Maria Serena Palieri

Quattromila titoli, di cui centomila nuovi. È la produzione libraria che dai quattro angoli del pianeta è confluita verso la Germania in questi giorni e che, da stamattina, sarà in mostra per autori, librai, illustratori, bibliotecari, distributori, giornalisti, e soprattutto per le 390 agenzie e i 6.700 editori, nei 173.588 metri quadrati di spazi espositivi della 53ma Fiera di Francoforte. Libri da 110 paesi, dalla «a» di Albania alla «z» di Zimbabwe, la cui «massa» editoriale è determinata da fattori diversi: minima per i paesi del Sud povero del mondo, massima per quelli ricchi, certo. Ma sapete anche perché la piccola Olanda è qui presente con ben 200 espositori? Perché l'Olanda è il paese europeo che conta il numero maggiore di lettori. Questa ordinata Babele sarà in mostra «soprattutto», dicevamo, per agenti, per scout alla ricerca del nuovo talento e per editori che vendono i propri autori o cercano partner per nuove produzioni. Perché - benché dal 1993 la Fiera sia aperta alla presentazione delle ultime novità nel campo dei new media, e benché ogni anno il ritmo quotidiano dei suoi commerci sia sovrastato da un tema alto di riflessione - il motore vero della Buchmesse è la compravendita di novità librarie. «La Buchmesse è la piattaforma mondiale per il commercio internazionale di



Ultimi ritocchi all'interno dell'edificio che ospita la Fiera del libro di Francoforte

diritti e licenze» ha ricordato appunto il neo-direttore Volker Neumann, approvato da un colosso dell'editoria come la Random House, nella conferenza stampa di presentazione di metà settembre. Gente che va, gente che viene. Tra «spirito del tempo», politica internazionale, e occorrenze molto più terra terra.

L'anno scorso, a ridosso dell'11 settembre, la Fiera, che era militarizzata grazie a un moltiplicato numero di controlli di sicurezza, aveva visto una defezione di espositori stranieri, in particolare quelli costretti, per arrivare sul Meno, a prendere l'aereo. Quest'anno gli stranieri sono di nuovo a quota 4.200 (vicino, cioè, ai

4.276 registrati nel 2000). A mancare all'appello sono invece gli espositori tedeschi: saranno 2.084, cioè 390 meno dell'anno scorso. La causa? Una crisi del mercato librario in Germania nell'ultimo anno, legata alla generale crisi economica, e l'impossibilità quindi per molti di soggiornare in una Francoforte dove,

sotto Fiera, i prezzi degli hotel salgono alle stelle (albergatori contro i quali Neumann ha gettato il suo anatema). Tra le novità da segnalare, un nuovo spazio specifico: cento espositori si concentreranno nella neonata «piazza del libro d'arte». E la «Plaza Latina», uno spazio dedicato all'editoria latino-americana e caraibica, insomma alla produzione culturale, tradizionalmente ricca, di un sub-continente che, dopo un paio di decenni di assenza dallo scacchiere delle strategie internazionali, forse col «fenomeno Lula» sta per tornare, e in modo inedito, nel cono di luce.

ospite d'onore della Fiera quest'anno è la Lituania: l'ex-provincia dell'impero sovietico, presente con una trentina di narratori e poeti, avrà l'occasione di rinsaldare antichi legami baltici con la Germania, e di candidarsi come nuova presenza nel panorama culturale europeo. Negli ultimi mesi, l'ha accolta già l'editoria tedesca che ha tradotto venti titoli

arrivati da Vilnius. Su tutto, sventa la bandiera del tema scelto dalla Buchmesse quest'anno: «Ponti per un mondo diviso», lanciato in polemica coi fallimenti del vertice di Johannesburg. Perché la Buchmesse - mercato, sì, ma di quella merce particolarissima che sono i libri - ha nel suo dna una vocazione civile: nel '49 nacque per ridare una qualche dignità culturale al paese annichilito dal nazismo. Il tema, da oggi alla chiusura, lunedì 14, si riflette nei dibattiti su globalizzazione e identità culturali, uguaglianza e biotecnologie. In particolare, sul versante delle identità culturali, l'International Centre del Forum si aprirà ogni giorno a discussioni e reading con autori di Africa, Asia, Medio Oriente e America Latina. Giovedì, appuntamento invece con gli editori di 37 paesi per discutere di editoria nei paesi islamici.

Fulcro del tema sarà però soprattutto il «Frankfurt Futura Mundi», il confronto tra una trentina di intellettuali previsto sabato: titolo altisonante, e chissà cosa possa venire fuori, se più che una Babele di voci. Ma convoglia nei corridoi della Buchmesse bei cervelli da tutto il pianeta: Naomi Klein e l'afghano Atiq Rahimi, Daniel Cohn-Bendit e Assia Djebar, Amos Oz e Slavoj Žižek, il patriarca di Antiochia, Oriente, Alessandria, Gerusalemme e Siria Gregorio III come dallo Zimbabwe il fresco talento letterario di Yvonne Vera.

Dalla «a» di Albania alla «z» di Zimbabwe, in mostra (e in commercio) la produzione editoriale di 110 paesi, per un totale di 6.700 editori

Da Fruttero&Lucentini a Evangelisti: compie gli anni la celebre collana dedicata alla fantascienza

Urania, cinquant'anni di futuro

appuntamento



Ma la satira non è una vignetta: parola di Massimo Bucchi

Si fa presto a dire vignette, e sicuramente quelle di Massimo Bucchi non sono vignette. O almeno non solo. Sono, piuttosto, un distillato di immagini che mette insieme, nella forma del collage, fotografie, figure, simboli e segni alla ricerca di un sapore autentico della satira. Ne viene fuori una «grappa» iconografica corposa e raffinata al tempo stesso, da servire fredda, gelida come il suo umorismo. Bucchi non disegna, assembla segni che trova in giro già belli e pronti ed il suo è davve-

ro un umorismo grafico perché basato, più che sulla battuta o sulla caricatura, sulla composizione e giustapposizione di frammenti pescati in un intero immaginario mediatico. Oggi a Roma, alla libreria Bibli (via dei Fienaroli, 28, alle ore 18) verrà presentato *MaxMedia, vent'anni di satira in 200 immagini di Massimo Bucchi* (Le Mani Editore, pagine 256, euro 12,00). All'incontro intervengo, oltre all'autore, Curzio Maltese e Stefano Bigazzi.

Renato Pallavicini

«Un disco volante non potrebbe mai atterrare a Lucca», amava ribattere Carlo Fruttero a chi gli chiedeva perché mai non esistesse in Italia una solida tradizione di narrativa di fantascienza. Eppure Fruttero, assieme all'inseparabile Lucentini, di dischi volanti, nelle cento città d'Italia



in migliaia di case italiane ne hanno fatti atterrare. La coppia di abili scrittori e di abilissimi editor fu infatti alla guida per oltre vent'anni della più longeva collana di fantascienza, la mondadoriana «Urania» che proprio domani compie 50 anni di vita. Il primo numero de «I romanzi di Urania» uscì il 10 ottobre del 1952: era *Le sabbie di Marte* di Arthur C. Clarke. In copertina una cupola di vetro sotto cui s'intravedeva una città, mentre sullo sfondo del cielo stellato sfrecciava un'afusolata astronave. Il disegno della copertina era di Corrado «Kurt» Caesar che fu il primo illustratore della serie a cui seguirono, negli anni, Carlo Jacono, il grande Karel Thole, Ferenc Pintèr, Giuseppe Festino, Oscar Chiconi, Marco Patrito e tanti altri. E proprio le copertine di «Urania», con il loro carico di immaginario, sono state uno degli ingredienti del successo della collana. Che al suo apparire fu certamente una scommessa in un paese come il nostro, da sempre poco favorevole, se non ostile, alla letteratura popolare e di consumo (anche se poi si accorgerà che la fantascienza era tutt'altro che un genere «basso»). Passata attraverso vari direttori e cu-

ratori, dal pionieristico Giorgio Monicelli al duo Fruttero&Lucentini, da Gianni Montanari a Giuseppe Lippi, da Andreina Negretti (che ne fu a lungo caporedattrice) a Marzio Tosello, «Urania» con i suoi 1430 numeri usciti a tutt'oggi (senza contare supplementi, speciali e sottocolane) ha fatto conoscere al vasto pubblico l'olimpico degli scrittori di fantascienza: Clarke, Asimov, Heinlein, Van Vogt, Ballard, Dick; attraverso un po' tutti i filoni e gli stili, *old* e *new wave*, fino al *cyberpunk* di Gibson e Sterling; contribuendo negli ultimi anni anche a lanciare alcuni scrittori italiani (smentendo così le diffidenze di Fruttero). Uno per tutti: Valerio Evangelisti. Una scelta a tutto campo e popolare

che qualche volta ha sacrificato o trascurato autori importanti, o che, per limiti di formato editoriale, ha tagliato e rimaneggiato con disinvoltura i testi originali. Sulla scia di «Urania» negli anni nasceranno tante altre iniziative editoriali di fantascienza: dalle riviste *Galaxy* e *Galassia*, *Cosmo* e *Robot* alle collane dell'Editrice Nord e della Fanucci, tutte diverse e in qualche misura complementari alla loro progenitrice. Oggi «Urania» festeggia il suo cinquantésimo con una serie di uscite. In edicola arriva *Cinquant'anni di futuro*, uno speciale che raccoglie racconti e romanzi brevi di Gibson, Evangelisti, Asimov, Ballard e altri; più una serie di articoli, ricordi e testimonianze dall'interno e dall'esterno della redazione. In libreria, invece, escono nella serie «Strade Blu» *Il salmone del dubbio* di Douglas Adams e *La salvezza di Aka* di Ursula K. Le Guin.

Non perdiamoci di vista



Le immagini più belle della manifestazione del 14 settembre che non ci hanno voluto far vedere

In edicola con **l'Unità** la videocassetta a 4,50 euro in più

Con la Cirami è tutta un'altra Storia

Perché Berlusconi falsifica i fatti parlando dei rubli al Pci negli anni Ottanta? Vuole convincere la sua maggioranza a votare rapidamente la «sua» legge

Segue dalla prima

Appellativo, quello dei giontadini, di cui peraltro non ci vergogniamo affatto, trattandosi di una modalità libera e gioiosa, scelta da milioni di cittadini che non avevano altri modi per manifestare, oppressi come siamo da sette televisioni più o meno berlusconiane e da uno schieramento maggioritario impressionante di giornali che omette le azioni peggiori del governo e nasconde le pesanti responsabilità di una maggioranza parlamentare che approva a getto continuo leggi in disprezzo della Costituzione e sta conducendo l'Italia al fallimento economico e finanziario, senza risolvere i problemi strutturali del Paese. Perché dobbiamo parlare di falsificazione della storia? Perché non è affatto vero che i rubli inviati dall'Unione Sovietica al Partito comunista italiano fino agli anni Ottanta - ma non ai suoi eredi - furono causa dello sviluppo abnorme della

corruzione che coinvolge i partiti di governo negli ultimi decenni del primo cinquantennio repubblicano. Quella corruzione nacque, invece, all'indomani del cosiddetto miracolo economico (come dimostrano molti studi effettuati anche da parte di autori socialisti come Luciano Cafagna, autore della «Grande slavina») dall'aumento a dismisura della spesa pubblica e delle spese dei partiti di governo, dalla degenerazione di questi ultimi, a cominciare dai socialisti e dai democristiani, e in misura minore dai comunisti, che invasero le istituzioni e se ne servirono o per sostenere la propria attività politica o per arricchirsi personalmente. La modernizzazione italiana, raccogliendo vecchie eredità storiche, produsse un drammatico abbassamento della coscienza morale, un distacco sempre più profondo del ceto politico dalle regole del buon governo. Se il segretario del Pds Achille Oc-

chetto ritornò nel '93 alla Bologna dove quattro anni prima aveva annunciato la svolta per chiedere perdono ai militanti del partito e agli italiani (cosa che nessun altro uomo politico sentì il dovere di fare) fu perché la crisi morale era autentica e bisognava prenderne atto. I giudici di Milano, come quelli di molte altre città italiane, poterono commettere vari errori ma fecero il proprio dovere applicando la legge e cercando di ristabilire la legalità in una politica che era diventata, per molti aspetti, apertamente illegale e priva di moralità. Questa azione venne esaltata da Berlusconi quando scese in campo e i suoi alleati di oggi, Alleanza Nazionale e la Lega Nord, furono i più accaniti

NICOLA TRANFAGLIA

difensori dell'azione giudiziaria contro una classe politica che si era macchiata di gravi reati ed aveva scosso la fiducia della maggioranza degli italiani nelle istituzioni e nei partiti. Né si può dire che i comunisti furono esclusi dalle inchieste giudiziarie: basta leggere l'ottima ricerca documentaria di Barbacetto, Gomez e Travaglio («Mani pulite», Editori Riuniti) per averne la conferma, puntuale e non smentibile. Ma perché Berlusconi ha pronunciato, in un'occasione dolorosa e solenne come quella del ricordo di Moroni, una così sgarbata falsificazione del nostro recente passato? Non soltanto perché i suoi sondaggi gli dicono che il consenso degli italiani è in rapida discesa ma, anche e soprattutto, perché ha biso-

gno di convincere i suoi elettori che il disegno di legge Cirami è da approvare in tempi rapidi, più rapidi di quelli che gli ha consentito il presidente della Camera seduto vicino a lui nella cerimonia commemorativa. In effetti, quella legge è la chiave che, se approvata, avrebbe un doppio effetto. In primo luogo quello di far spostare i processi di Milano in cui il presidente del Consiglio è imputato o lo è il suo amico e sodale Cesare Previti che di recente ha scritto una frase assai minacciosa anche se travestita in latino: *simul stabunt, simul cadent* che, tradotta in buon italiano, significa che, se sarà condannato per la corruzione dei giudici, vuoterà il sacco e dirà cose tali da provocare la caduta del

capo del governo. In secondo luogo, bloccherà - letteralmente - molti altri processi su cui la difesa avanzerà richieste di sospensione e trasferimento provocandone un grande allungamento dei tempi e, in particolare, processi di mafia che, a quanto pare, stanno a cuore a più di un esponente del governo e del Parlamento inquisiti in questo periodo. Se a questo si aggiunge che sono imminenti una pronuncia della Corte Costituzionale sulla legittimità del principio processuale già presente nel codice Rocco e di recente fortemente limitato dalla legge delega per il nuovo codice penale del 1987 e la requisitoria al processo Imi-Sir di Milano assai temuta dal presidente del Consiglio e dagli altri imputati, si può capire il nervosismo del Cavaliere e la sua doppia mossa a sorpresa che dovrebbe convincere, non tanto l'opposizione, ma almeno la maggioranza che ha mostrato qualche assenza di troppo in Parlamento e quella parte dell'opinione pub-

blica che ha scarsa memoria e perde dalle televisioni e dai giornali berlusconiani. Si tratta, dunque, di due piani distinti ma strettamente legati tra loro e organizzati in modo tale da mettere insieme il vecchio anticomunismo che sopravvive nel nostro Paese anche ora che il comunismo non c'è più e la mancanza di memoria delle nuove generazioni e di tutti quelli che hanno accettato le promesse e il «sogno miracolistico» di Berlusconi: una mossa scoperta ma insidiosa di fronte a un'opinione pubblica che incomincia a percepire i guai provocati dal centrodestra ma che non ha ancora trovato una risposta forte e adeguata, soprattutto unitaria, da parte di un centrosinistra che ha bisogno di un leader riconosciuto e di un progetto culturale di grande chiarezza e capacità di innovazione. Di tutte le due cose manchiamo ancora, come si è visto ieri di fronte alla guerra che si avvicina a grandi passi.

Sagome di Fulvio Abbate

BUTTAFUOCO MI È SIMPATICO

Faccio bene a provare sincera simpatia, ma che dico, autentico affetto per uno come Pietrangelo Buttafuoco? Dico così perché Buttafuoco, giornalista de "Il Foglio" e soprattutto mio conterraneo, non ama dichiararsi «di destra» bensì direttamente «fascista» e ancora, ora che ci penso, egli è addirittura «catanese». Due pessime qualità, queste - l'essere fascista e per giunta catanese, intendendo dovrebbero bastare a rendermelo istintivamente «nemico», ostile, perfino detestabile, «schifoso». Se insisto così tanto sul tratto «catanese» dell'uomo è soltanto perché personalmente sono inevitabilmente «palermitano» e, com'è ormai noto, sinceramente antifascista, di quelli che ancora adesso si commuovono dinanzi alla memoria resistenziale, penso ai celebri versi di Piero Calamandrei: «Lo avrai camerata Kesselring il monumento che pretendi da noi italiani...» ma anche a una frase letta su un semplice striscione degli anni Settanta, ossia: «Compagni partigiani tornate al vostro posto, noi saremo al vostro fian-

co». Palermitani e catanesi, cosa da sempre risaputa, non si sono mai tollerati a vicenda, anzi. Ebbene, se le cose stanno così senza tema di smentite, da dove verranno mai i miei sentimenti più che positivi nei confronti del fascista catanese Buttafuoco? Butto qui alcune ipotesi da affidare al vaglio esterno. Prima ipotesi: Buttafuoco mi fa simpatia perché in fondo in fondo due siciliani nel mondo, cioè lontani da casa, sono costretti comunque a ritrovarsi, a parlare fra loro in dialetto (Sciascia, figlio del «grande sertão» agrigentino, sosteneva che noi siciliani ci sentiamo «ospiti» all'interno della lingua italiana) a diventare complici, a sognare la condizione perduta del circolo, a costituirsi in associazione delinquente, a lamentare l'assenza di certi cibi e di certe ragazze dall'incarnato inarrivabile, dunque a convergere emotivamente sulla categoria del cosiddetto «inesprimibile». Seconda ipotesi: Buttafuoco mi fa simpatia perché, sempre in fondo in fondo, noi siciliani siamo dei sentimentali, riteniamo cioè che la condi-

zione del dandy, leggi di colui che ha scelto di scegliere lo «stile» in luogo di tutto il resto, sia l'unica condizione che meriti di essere vista. Ora che ci penso, questa ipotesi lascia un po' a desiderare, nel senso che, sempre personalmente, neppure sotto tortura cinese riuscirei a nutrire pensieri affettuosi nei confronti di altri conterranei quali Ignazio La Russa o Renato Schifani o, peggio ancora, Bernardo Provenzano e Totò Riina. Ci sono, ci sono: stimo molto il fascista catanese Pietrangelo Buttafuoco perché, a dispetto di tutto, riesce ad affermare la propria irriducibile singolarità umana e culturale verso i molti conformismi della nostra società. Qualche giorno fa, in occasione della sua incoronazione in non so quale commissione ministeriale sul cinema, qualcuno, convinto di spuntarlo, citava la sua risposta a coloro che gli imputavano di non essere competente in materia: «Ho la collezione completa dei film di Franchi & Ingrassia». Così ha detto Buttafuoco. Una frase che soltanto un fesso non saprebbe ricondurre al suo senso proprio. Vi parà strano, ma nella lotta di resistenza al banalità e al luogo comune, io, Buttafuoco, lo sento pienamente al mio fianco.

Maramotti



segue dalla prima

Questo autunno italiano

Questo ottimismo propagandistico e irresponsabile, alimentato e condiviso acriticamente dai mezzi di informazione, contrasta con la realtà economica, industriale, finanziaria del Paese. La Fiat arriva a un punto di non ritorno: dopo questa ristrutturazione non sarà più la stessa. Quando una casa automobilistica taglia la produzione del 20-30%, chiude impianti storici, riduce la mano d'opera di un quinto significa che altera le sue dimensioni, le ambizioni, le prospettive. Oggi i vertici della Fiat fanno il lavoro sporco per conto del futuro padrone americano, si apprestano a lucidare gli ottoni in attesa di poter spuntare un prezzo migliore quando presto si siederanno al tavolo con la General Motors per vendere l'auto-

to. È un'operazione tutta finanziaria, imposta dal sistema bancario che ha rinegoziato il debito del Lingotto e pagata, come sempre, dai lavoratori. Ma le difficoltà non sono solo della Fiat. Oggi sono minacciati oltre 15 mila posti di lavoro nel sistema bancario, altre migliaia sono a rischio nell'edilizia, nel Mezzogiorno la sciagurata decisione di Tremonti di tagliare le politiche di incentivazione mettono sul lastrico decine di aziende e, in assenza di interventi immediati di segno opposto, è facile immaginare l'esplosione di altre emergenze occupazionali e sociali. Persino il mitico Made in Italy della moda e dei mobili accusa difficoltà crescenti sui mercati internazionali. Di fronte a situazioni come queste, in parte determinate dalla debole congiuntura internazionale e in parte preponderante da clamorosi errori aziendali e da scelte sbagliate di politica industriale, in un Paese normale il governo, le forze politiche, gli Enti locali si metterebbero a disposizio-

ne per risolvere con le imprese e i sindacati i gravi problemi presenti. Anche in Germania la Volkswagen ha attraversato periodi difficili, anche in Francia la Renault ha chiesto ai suoi lavoratori pesanti sacrifici. Ma quelle due imprese automobilistiche, simboli delle economie di quei Paesi, ne sono uscite con la piena, responsabile collaborazione dell'esecutivo, delle istituzioni che vedevano nel mantenimento delle produzioni, nella qualità dello sviluppo, le condizioni essenziali per garantire l'occupazione e il benessere. In Italia di fronte alle difficoltà del primo gruppo industriale un ministro come Gasparri si propone di andare a Torino a dare lezioni di liberismo. Come si fa a governare con gente come questa che pensa solo a spararle più grosse per avere un titolo sul giornale? Il governo Berlusconi, per molti mesi, ha sottovalutato l'allarme che i sindacati e la sinistra avevano lanciato sui gravissimi problemi del gruppo torinese. La maggioranza di centro-destra ha

preferito attaccare i magistrati, dedicarsi alla Cirami e a risolvere i problemi giudiziari di Berlusconi e Previti, piuttosto che adoperarsi per prevenire una crisi devastante. Eppure qualche segnale c'era stato: persino al Lingotto avevano licenziato prima il capo dell'auto, Roberto Testore e poi l'amministratore delegato del gruppo, Paolo Cantarella. Invece Berlusconi si limitava a guidare la nuova Lancia nel cortile di Palazzo Chigi. La caduta della Fiat, oggi, è la cartina di tornasole di una retrocessione del nostro sistema industriale: non abbiamo più la chimica, non c'è più l'informatica, la farmaceutica è finita nelle mani degli stranieri. Stiamo diventando un Paese di bravi assembleatori, non si fa ricerca, non c'è una formazione adeguata. Per un anno e mezzo il governo e la Confindustria hanno concentrato i loro sforzi per manomettere lo Statuto dei lavoratori, per poter licenziare liberamente, convinti di poter utilizzare questa scorciatoia - meno diritti

meno costi - per poter recuperare quei margini di competitività persi per strada negli ultimi anni, per mancanza di investimenti, di ricerca, di qualità. Una volta c'era la svalutazione del cambio a salvarci, adesso c'è il vincolo europeo della moneta unica e così questo governo e questa Confindustria pensano che riducendo i diritti delle persone si possano ritrovare i profitti e le quote di mercato. Siamo pronti a rinunciare all'industria dell'auto? Siamo disposti ad accettare la chiusura di Arese, di Termini e magari domani di Mirafiori? Un Paese può anche scegliere di uscire da un settore industriale ritenuto maturo - ma che all'estero produce ancora enormi profitti, innovazioni e lavoro - come l'auto se ha qualche cosa di alternativo su cui puntare. Ma che cosa abbiamo noi di alternativo e di strategico? L'unico grande gruppo di valore e dimensione internazionale è l'Eni. Forse qualche cosa potrebbe fare l'Enel. L'Olivetti-Telecom è operata dai debiti e l'obiettivo prin-

cipale è non disturbare le attività del presidente del Consiglio. Poi scendiamo subito giù a gruppi medi e piccoli, magari di grande successo ma che non bastano. Certo, oggi, che ci troviamo ad assistere a una nuova, forse decisiva crisi della Fiat è doveroso interrogarsi sul potere pervasivo che il gruppo torinese e la famiglia Agnelli hanno sempre avuto nel Paese. Il condizionamento delle politiche economiche, la prevalenza degli interessi del gruppo su quelli generali, l'esercizio di un potere che sarebbe apparso irriale in altri paesi industrializzati. Questa sorta di protezionismo di Stato a favore della Fiat, tuttavia, non è servito a garantire l'indipendenza del primo gruppo industriale. Quindici anni fa quando Craxi regalò l'Alfa Romeo ad Agnelli, la Fiat deteneva circa il 60% del mercato italiano dell'auto, in settembre la quota è scesa sotto il 30%. Di chi è la colpa di questa sconfitta? Non andate a cercare i responsabili tra gli «esuberanti».

Rinaldo Gianola



cara unità...

Escrivà de Balaguer e la presenza di D'Alema

Paolo Flores d'Arcais Gianni Vattimo

Caro direttore, la Chiesa di Karol Wojtyła ha voluto santificare monsignor José Maria Escrivà de Balaguer, fondatore dell'Opus Dei, tifoso del fascismo di Francisco Franco e apologeta dei massacri di Pinochet. Ineccepibile la presenza del sindaco di Roma: sottrarsi avrebbe aperto una crisi diplomatica col Vaticano. Ma che senso ha la presenza di altri dirigenti della sinistra (uno, in realtà)? Ecco perché abbiamo trovato incresciosa la partecipazione alla cerimonia di Massimo D'Alema e l'entusiasmo con cui l'ha commentata (vedi "la Repubblica" di lunedì). Neppure Giuliano Ferrara si è spinto a tanto. Cos'altro ci toccherà vedere e ascoltare - a sinistra (!) - contro la democrazia e l'antifascismo?

Martini e Cofferati sono il dito, non la Luna

Giorgio Sebastiano, Como

Cara Unità, due persone, entrambe dotate di un carisma eccezionale, prendono la ribalta delle cronache perché lasciano quell'attività che li ha resi due fari per una moltitudine di persone. Sergio Cofferati e Carlo Maria Martini rimettono il loro mandato quasi nello stesso giorno; entrambi, paradossalmente, all'apice della loro popolarità. Entrambi lasciano con una decisione presa da tempo, rispettata ad onta di una piazza mediatica ovviamente incredula di fronte a tanta coerenza, anche se proveniente da persone che sulla coerenza hanno fondato molta della propria credibilità. Probabilmente è proprio questa coerenza, esercitata con la naturalezza propria dei grandi, a colpire questa iletterata fatta di persone mediocri pronti ad attaccare il glio al primo carro che passa, a seguire ogni refo, a cavalcare ogni onda, con l'unico obiettivo del mantenimento del proprio status: cosa c'è sotto? davvero Cofferati resisterà a fare il quadro in Pirelli per dedicarsi alla fondazione "Di Vittorio"? veramente Martini si dedicherà esclusivamente a studi preghiere? Si sono intelligentemente esiliati per riemergere puri al momento giusto, uno per salire sullo scranno di Pietro e l'altro per diventare il nuovo leader della sinistra? La domanda che invece si dovrebbe fare è: avevano il diritto di farlo? possono due fari spegnere la luce nella notte dalle Repubblica? Cosa avrebbe fatto il popolo di Israele se Mosè, dopo aver aperto il Mar Rosso, avesse lasciato e detto loro «ragazzi: andate con le vostre gambe. Io,

torno a far mattoni?»

La risposta probabilmente è nel proverbio della luna, del dito e degli idioti; loro non sono la luna ma il dito. Non sono il feroce, ma i guardiani del feroce. Chi si ostina a pensare a loro come alla Luna, come al feroce e rimarrà suddito, come suddita è la destra che si aggrappa disperatamente a Berlusconi ed al suo potere mediatico. Ma noi non siamo così, non dobbiamo preoccuparci: arriveranno altri guardiani; i fari continueranno ad essere accesi e ad illuminare la rotta ai naviganti. E se i nuovi non faranno bene altri fari si accenderanno, come già si sono accesi.

Noi studenti penalizzati dall'astensione in Veneto

Elisa Gidoni e Federica Trento, Bassano del Grappa

Domenica 6 ottobre i cittadini veneti sono stati chiamati alle urne per esprimere il loro giudizio riguardo la legge emanata dalla regione veneto circa i «buoni scuole». Nonostante l'importanza del referendum solo poco più del 20% della popolazione si è recata a votare. Siamo due quindicenni del liceo G.B. Brocchi di Bassano; volevamo esprimere il nostro disappunto per l'indifferenza con la quale è stato accolto il referendum. Infatti, dopo le lunghe battaglie del popolo italiano per ottenere il diritto di voto, ci sembra incivile porsi con tanta indifferenza di fronte a comuni scelte amministrative e

politiche. La nostra critica non è dunque rivolta a chi non ha votato per scelta ma contro chi non l'ha fatto per pigrizia o indifferenza. Tuttavia la responsabilità va anche attribuita alla disinformazione e alla «propaganda silenziosa» utilizzata dai sostenitori della legge che hanno preferito evitare che i cittadini andassero a votare piuttosto che spiegare loro le ragioni del «No». Inoltre criticabile è stato anche l'utilizzo dei mass media a favore della maggioranza che li possiede che ha mandato in onda i dibattiti in ore di minimo ascolto. Volevamo infine additare il comportamento poco leale di alcuni rappresentanti, anche eminenti, della Chiesa locale che hanno protetto i loro interessi senza valutare quei principi di uguaglianza ai quali dovrebbe ispirarsi. Concludendo ringraziamo le persone che hanno votato poiché hanno a cuore il futuro del loro Paese.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Carà Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Segue dalla prima

Bush ha chiesto fiducia all'Onu, e si sta adoperando con ogni mezzo per ottenerla, buone e cattive, minacce e lusinghe. Gli ha detto chiaro e tondo che, se non gliela danno, la sua America «farà da sola». Vale anche per i mercati?

Wall Street sembra impazzita. Subito dopo aver finito il peggior trimestre dal crash del 1987, ha avuto un sobbalzo apparentemente solo perché era piombata la notizia che Onu e Iraq si erano messi d'accordo sulle ispezioni. I mercati sono una brutta bestia, volubile e capricciosa. Malgrado un rapporto negativo sull'industria manifatturiera e la chiusura di 29 porti della West coast per vertenze sindacali. I mercati sono una brutta bestia. Sono facili al panico e alle esuberanze irrazionali. Si lasciano influenzare, talvolta ingannare, spesso cambiano idea. Come del resto gli elettori in democrazia. A differenza della democrazia non possono pretendere di rappresentare tutti. Combinano guai, forse non hanno affatto le proprietà taumaturgiche, di sviluppo e democratizzazione globale che sono state attribuite. Ma non ci avevano spiegato che, in un'economia globalizzata a livello mondiale, sono ormai loro l'arbitro che più conta?

Anche l'Onu è una brutta bestia. Funziona in modo strano, vistosamente imperfetto. Dipende ancora dal diritto di veto delle 5 potenze vincitrici della Seconda guerra mondiale, più la roulette dei 10 che si avvicendano a turno in Consiglio di sicurezza. Ha molti dei difetti delle istituzioni che l'avevano pre-

E se il presidente degli Stati Uniti fosse un black bloc? C'è chi pensa che sia lui con la sua politica a nutrire l'antiamericanismo

Siamo passati dal «siamo tutti americani» all'idea che l'America può fare come gli pare, ridotti gli alleati a meri «vassalli»

La dottrina Bush: noi siamo il mondo

SIEGMUND GINZBERG

ceduta, Società e Lega delle nazioni, che non seppero evitare le guerre più sanguinose del secolo scorso. Non è neppure un embrione di «governo mondiale». Ma resta al momento l'unica alternativa alla «legge della giungla» nei rapporti internazionali globali. Si potrebbe dire quello che si disse della democrazia parlamentare: «Pessimo sistema, non fosse che tutti gli altri sono infinitamente peggiori».

Gli Stati Uniti hanno spesso diffidato dell'Onu negli ultimi decenni, talvolta hanno cercato di aggirarlo, anche quando alla Casa Bianca c'erano presidenti democratici. La guerra per il Kosovo si fece senza esplicita autorizzazione Onu. Ma è la prima volta che un presidente americano gli manda a dire tanto brutalmente: «D fate come dico, o andate a quel paese». Hanno avuto divergenze con l'Europa, screzi con gli alleati. Ma è la prima volta che gli mandano a dire: «Siete del tutto irrilevanti». Meno

male che questo è lo stesso Bush che in campagna elettorale ebbe a dire: «Ci distinguiamo da chiunque altro in termini di potenza. Questa è la ragione per cui dobbiamo essere umili, e al tempo stesso saper proiettare la nostra forza per promuovere la libertà... perché se saremo una nazione arrogante, ci considereranno come tale, se saremo una nazione umile, gli altri ci rispetteranno».

Capita poche volte in un secolo che un presidente americano enunci una nuova «dottrina». Quella esposta nel documento sulla National Security Strategy uno dei più stimati storici americani, Douglas Brinkley, l'ha riassunta in questo modo: «Facciamo quello che vogliamo, quando ci pare, e dichiareremo guerra a chiunque riteniamo possa dichiarare guerra contro di noi». Quella contro Saddam Hussein non sarebbe la prima guerra americana unilaterale, e forse nemmeno la prima guerra preven-

tiva (tutte le guerre della storia, compresa quella più spudoratamente d'aggressione, sono sempre state immancabilmente presentate come «preventive»). Non sarebbe la prima guerra in nome degli «interessi americani» (per la guerra del Golfo Bush padre aveva citato gli «interessi vitali» nel petrolio). C'è poco da stupirsi che una superpotenza, rimasta con la fine della guerra fredda l'unica a poterlo fare anche militarmente, ambisca a mantenere ed estendere il controllo delle risorse strategiche che la fanno tale. Ma ciò che turba anche amici ed alleati convinti (ad eccezione di quelli che, per motivi diversi sembrano aver scoperto una sorta di vocazione al «vassallaggio»), non più solo i «soliti sospetti» di antiamericanismo da sinistra ma anche settori dell'opinione di centro e di destra in Europa, e persino i più autorevoli esponenti della *realpolitik* di potenza americana del passato (compresi i più importanti consiglieri

in politica estera di Ronald Reagan e di Bush padre) è la brutalità ostentata degli enunciati. Quasi volessero così facendo suscitare apposta allarme anziché consenso, incoraggiare fobie anziché rassicurare, intimidire anziché convincere. Di mezzo c'è stato l'11 settembre. Certo «un terremoto di grado tale da smuovere le placche tettoniche della politica internazionale», ha detto la consigliere per la sicurezza nazionale di Bush Condoleezza Rice. Ma perché mai, ci si chiede - lo ha fatto il commissario agli Esteri dell'Unione europea Chris Patten - dovrebbe rendere meno pertinenti di prima «un misto di contenimento, di istituzione di regole del gioco internazionali, di incoraggiamento della democrazia, della legalità e dei mercati aperti in tutto il mondo»? Questo, ci veniva detto, era il succo della globalizzazione. Sbagliava contro cui ribellarsi per alcuni, occasione per nuovi traguardi di progresso e sfida ineludibile anche per la

sinistra secondo altri. Comunque inarrestabile, come, con le sue sciagure e le sue opportunità di progresso, lo era stata la rivoluzione industriale nell'800 (aveva dato vita, tra l'altro, al movimento operaio, così come la globalizzazione ha dato vita al primo movimento giovanile di massa dopo quello del '68). Internet, mondializzazione dell'informazione e dei mercati sembravano promettere rivoluzioni ancora più profonde di quelle sognate a suo tempo dall'Internazionale comunista. E impone assunzioni di responsabilità globali sui problemi globali: sviluppo, ambiente, clima, diritti elementari dell'uomo, regole valide per tutti, più libertà e meno dittature, altoà a barbarie, genocidi ed epurazioni etniche.

Il paradosso è che sarebbe spettata proprio all'America la leadership naturale di questo tipo di globalizzazione progressiva. E invece i primi atti della nuova amministrazione americana era-

no stati disinteressarsi del resto del mondo, a cominciare dal Medio Oriente, ritirarsi dagli accordi per l'ambiente di Kyoto, sabotare la Corte internazionale contro i crimini di guerra, tradire i principi del libero mercato mondiale imponendo dazi protezionisti a favore dei padroni delle loro ferriere, perseguire una politica ossessiva di accaparramento delle risorse petrolifere, promettere sgravi fiscali mentre già calava il surplus dei bilanci pubblici, dire insomma al resto del mondo: prima vengono gli interessi dell'America e dei grandi finanziatori della mia campagna presidenziale, poi quelli del resto del mondo. Il risultato è stato che, anziché tenere il boom, l'ha affossato. Sul capitalismo che innova, compete, crea, è prevalso, come avviene ciclicamente, quello che persegue monopoli e rendite, punta a subornare il mercato anziché competere, trucca i bilanci.

Poi era venuto l'11 settembre. Globale era stata la reazione ad un atto di terrorismo «globale». «Siamo tutti americani», aveva risposto il mondo. Era forse un'occasione irripetibile per cambiare politica. Ma a quanto pare Bush se l'è giocata. Finendo col mettersi contro mercati ed alleati, creare e rinfocciare dubbi, malumori e sospetti che forse Osama bin Laden o Saddam Hussein, per quanto facessero, non potevano sperare. Bernard Cassen, il cervello del no global di Attac, ha dato una risposta sconcertante: «Bush evidentemente è un imbecille». Si dice convinto che è «la politica americana a nutrire l'antiamericanismo». E se il problema fosse invece che è Bush il black bloc della situazione?

L'Ulivo e le proposte sul nuovo ordine globale

MARINA SERENI*

La seria difficoltà che l'Ulivo ha manifestato in Parlamento la scorsa settimana circa la questione dell'invio di un contingente di militari italiani in Afghanistan è senza dubbio il segnale di una crisi della coalizione più generale. Da questo momento così grave l'Ulivo e le forze del centrosinistra usciranno solo se si comincerà una strada nuova, se ci si darà delle regole, se si legitimerà un gruppo dirigente nazionale, se si creeranno le condizioni per uno scatto nell'iniziativa programmatica e politica tale da qualificare il carattere e il profilo dell'opposizione dentro e fuori le aule del Parlamento. Il punto di partenza non può che essere l'assemblea dei parlamentari eletti dell'Ulivo che non possono sottrarsi alla richiesta di unità che ci viene dal popolo di centrosinistra.

Tuttavia poiché la collocazione sulle questioni di politica estera non è un punto secondario dell'identità e della credibilità di una coalizione che si candidi a governare vorrei rivolgermi agli amici e compagni che nelle diverse forze del centrosinistra si occupano di politica internazionale proponendo loro di lavorare insieme per costruire un'agenda comune dell'Ulivo. La prima questione mi sembra riguardi il giudizio sulle conseguenze dell'11 settembre e sulla politica dell'attuale amministrazione americana. Ribadire l'impegno del nostro Paese a contribuire pienamente alla lotta al terrorismo internazionale non può essere un richiamo retorico. È fondamentale che l'Europa assuma l'azione di contrasto al terrorismo come una delle sue missioni e si misuri con la domanda sui mezzi e gli strumenti per vincere contro questo nuovo «nemico senza nazione», evitando di delegare agli

Stati Uniti il problema. Così si apre uno spazio reale per un diverso modo di intendere la lotta al terrorismo, per impedire che essa comporti la riduzione di fondamentali libertà e garanzie democratiche, per contrastare l'illusione che soltanto l'uso della forza militare possa essere efficace contro il terrorismo internazionale. La posizione dei Ds sull'invio di un contingente di militari afgani in Afghanistan sta dentro questa cornice: non una diminuzione dell'intensità della lotta al terrorismo ma la necessaria integrazione ed un nuovo equilibrio tra azioni volte ad interdire il territorio afgano ad esponenti della rete di Al Qaeda e azioni finalizzate alla stabilizzazione e alla ricostruzione del Paese. È del tutto evidente che la minaccia terroristica si è aggiunta ad altre drammatiche contraddizioni di questo tempo: la fame, la povertà, i conflitti, la distruzione dell'ambiente. Il terrorismo si intreccia e si mescola alle laceranti ingiustizie che dividono il Nord dal Sud del mondo, cercando tra enormi masse di diseredati ascolto e consenso.

Il mondo di oggi, ad oltre un decennio dal crollo dell'ordine bipolare, è più ricco ma più insicuro, e a vecchi elementi di tensione e di insicurezza si sommano problemi nuovi, di fronte ai quali credo si possa dire che è entrata in crisi la stessa risposta della destra neoliberista. Non si sono raggiunti risultati sul versante della lotta al sottosviluppo e alla disuguaglianza nelle aree più povere; si sono prodotte crisi finanziarie, economiche e sociali drammatiche in molti paesi emergenti; nel cuore del capitalismo mondiale siamo di fronte ad una difficoltà profonda che ha tra le sue cause non secondarie il processo spinto di deregolazione e l'asso-

lutizzazione ideologica del mercato prevalso nel recente passato.

In questo contesto la nostra critica alla proposta dell'amministrazione Bush sulla nuova «Strategia di sicurezza nazionale» è tutta politica. Questa dottrina afferma un'ispirazione di tipo unilaterale, ipotizza l'uso della forza come risposta preventiva a qualsiasi «minaccia» dell'interesse nazionale, rischia di tramutarsi in una militarizzazione dei rapporti tra Nord e Sud del mondo e di moltiplicare, anziché diminuire, i fattori di tensione. Nasce da qui la nostra contrarietà ad un nuovo intervento armato in Iraq, la nostra convinta adesione a tutti gli sforzi politici e diplomatici volti ad imporre al regime iracheno la ripresa delle ispezioni, il disarmo totale di eventuali armi di distruzione di massa, l'applicazione delle risoluzioni delle Nazioni Unite.

La crisi irachena, d'altra parte, ripropone con urgenza il nodo della riforma delle istituzioni sovranazionali. Il rilancio e la riforma delle Nazioni Unite sono una priorità assoluta, così come non è più rinviabile un ripensamento profondo delle modalità di azione e dei criteri guida delle istituzioni finanziarie ed economiche internazionali come il Fondo Monetario, la Banca Mondiale, l'Organizzazione Mondiale per il Commercio. L'obiettivo e la prospettiva della costruzione di un'Europa politica forte, è in questo quadro ancora più cruciale. Il rafforzamento delle istituzioni «globali» come le Nazioni Unite non potrà che fondarsi anche sulla affermazione di organismi di dimensione regionale, ai quali gli Stati nazionali cedono democraticamente porzioni di sovranità.

È difficile negare che, di fronte a gravi

crisi internazionali o a pericoli per la sicurezza comune, il ricorso alla forza militare possa essere una necessità, una scelta estrema, laddove altri strumenti si rivelino inutilizzabili. È altrettanto ovvio che lo strumento militare deve essere usato in maniera commisurata ai pericoli o alle violazioni che si intendono perseguire. È stato ed è tuttora oggetto di dibattito il tema di quali siano i soggetti legittimati a sanzionare le violazioni del diritto internazionale e ad autorizzare l'uso della forza. Pur non essendo questo dibattito risolto è tuttavia chiaro che c'è una differenza sostanziale tra la scelta di ricorrere alla forza in modo unilaterale e la volontà di operare in un quadro multilaterale che garantisca il più ampio coinvolgimento della comunità internazionale. La materia è complessa, e su questo punto convi-

ono nel centrosinistra sensibilità diverse e a volte divaricate. Credo faremmo già un buon passo avanti se cercassimo di confrontare queste differenze in termini politici, piuttosto che riprodurre anche tra di noi ideologismi o letture caricaturali. Contrastare l'idea che la guerra sia ineluttabile significa inoltre agire per ridurre i fattori di tensione e di squilibrio da cui originano la violenza e i conflitti. Non dovrebbe essere difficile produrre uno scatto nell'iniziativa del centrosinistra per il rilancio di una politica di cooperazione internazionale per lo sviluppo sostenibile, per la cancellazione del debito dei paesi più poveri, per l'eliminazione delle barriere e dei dazi sui prodotti del Sud del mondo. C'è infine un terreno sul quale sento che l'Ulivo potrebbe e dovrebbe sviluppare una più incisiva presenza: pen-

so al tema dei diritti umani, della difesa delle libertà ovunque esse vengano calcolate e violate. Sviluppo e libertà vanno insieme, l'affermazione della democrazia e dei diritti civili e politici è per noi un valore universale.

In generale credo sia necessario affermare una concezione della sicurezza più ricca e complessa, che tenga insieme giustizia, sviluppo sostenibile, libertà e diritti, per tutti e per ciascuno. È un obiettivo ambizioso, tuttavia non vedo alternative se vogliamo esercitare un'iniziativa coerente con la nostra identità riformista e se vogliamo interloquire con quanti, a cominciare da coloro che saranno al Forum Sociale Europeo di Firenze, esprimono una inquietudine ed una domanda sulle prospettive future.

* responsabile Esteri Ds



la foto del giorno

La petroliera francese Limburg due giorni dopo l'esplosione a largo delle coste dello Yemen

A BUON DIRITTO Promemoria per la sinistra

Quando la sofferenza non ha senso

LUIGI MANCONI

Continua, oggi ospitata in queste pagine, la rubrica sulle condizioni delle carceri italiane, promemoria per il rispetto dei diritti umani e civili.

Una grande e tragica vicenda familiare e una piccola e grottesca baruffa ministeriale hanno riportato all'attenzione dell'opinione pubblica il tema terribile e doloroso - del diritto a una morte dignitosa. Qualche giorno fa, a Parma, un uomo di 42 anni, si è ucciso unitamente al proprio figlio di nove, affetto da atrofia spinale muscolare. Non si è trattato di un caso classico di eutanasia. Piuttosto, un dramma primario e indicibile: la scelta di interrompere una sofferenza che non conosce sollievo; e, dunque, finisce per apparire - a chi non abbia una forte identità religiosa - senza senso. O meglio: senza altro senso che non sia la riproduzione di un'esistenza destinata a perdere, quotidianamente, valore, esperienza, significato. Nei giorni immediatamente successivi, il presidente e un autorevole membro della commissione per la riforma del codice penale, Carlo Nordio e Fabrizio Ramacci, hanno ipotizzato una normativa destinata a riconoscere il «testamento biologico». Immediata la replica del

ministro della Giustizia, Roberto Castelli, che ha ridimensionato quella commissione (importantissima, fino a un attimo prima) a «strumento tecnico»: e, a scanso di equivoci, ha spiegato che le proposte della commissione «possono essere recepite oppure respinte». In realtà, queste due vicende così diverse possono essere accostate in quanto entrambe evocano i dilemmi tragici detti di «fine vita»: le malattie irreversibili e terminali, le sofferenze intollerabili, l'accanimento terapeutico (per il tutto questo, un punto di vista originale, diverso da quello di chi scrive, è esposto in un volume importante, appena pubblicato da Comunità: *L'etica e la buona morte* di Massimo Reichlin). Ma la capacità di distinguere i diversi problemi è la prima condizione per affrontare una materia tanto incandescente: e, in primo luogo, va detto che, di quella materia, non tutto è riconducibile e ridicibile all'eutanasia (che, pure, resta una questione rimossa, da affrontare con pietà e, insieme, con razionalità). Questo vale, innanzitutto, per il «testamento biologico»: ovvero una dichiarazione anticipata di volontà, che consente al cittadino, finché si trova nel possesso delle sue facoltà mentali, di dare disposizioni relati-

ve ai trattamenti sanitari per il tempo nel quale tali facoltà fossero gravemente ridotte o esaurite. Uno strumento giuridico nuovo, che preveda indicazioni vincolanti per ogni soggetto implicato nelle scelte mediche riguardanti la persona. Ripeto: non è in discussione l'eutanasia, che può essere esclusa dalla normativa in questione e rinviata a un'altra e specifica legge. Il riferimento è, piuttosto, alla questione dell'accanimento medico e alle terapie e agli interventi chirurgici particolarmente invasivi e dolorosi. La vera posta in gioco, qui, è la possibilità che ogni persona sia concretamente protagonista delle scelte riguardanti la propria salute: e sia messa in grado di accettare, così come di rifiutare, l'intervento medico e ciò che comporta, rendendo il consenso realmente «informato». È bastato che due giuristi (Nordio e Ramacci), fino a quel momento autorevoli e affidabili, prendessero in considerazione tutto questo e, di conseguenza, la possibilità del testamento biologico, perché intervenisse qualcosa di molto simile a una censura d'autorità. D'altra parte, se questo è l'atteggiamento della destra, non è che la sinistra...

Scrivere a: abuondiritto@iworks.it

I Unità

DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo
CONDIRETTORE Antonio Padellaro
VICE DIRETTORI Pietro Spataro, Rinaldo Gianola (Milano), Luca Landò (on line)
REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale), Nuccio Ciconte, Ronaldo Pergolini
ART DIRECTOR Fabio Ferrari
PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente Marialina Marcucci
Vice Alessandro Dalai
AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore
CONSIGLIERE Giancarlo Giglio
CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini

“NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A.”
 SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano

Certificato n. 3498 del 10/12/1997
 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:
 ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanatone, 2
 tel. 02 8969811, fax 02 89698140
 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5
 tel. 051 315911, fax 051 3140039

Stampa:
 Sabo s.r.l. Via Carducci, 26 - Milano
 Fac-simile:
 Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi)
 Serom S.p.A. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)
 Ed. Teletampa Sud Srl. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)
 Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari
 STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)

Distribuzione:
 A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità
Publikompass S.p.A.
 Via Carducci, 29 - 20123 MILANO
 Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490
 02 24424533 02 24424550

La tiratura de l'Unità del 8 ottobre è stata di 140.133 copie

MÜLLER THURGAU SANTA MARGHERITA.
FACILE CADERE NELLA RETE.

LOWE PIRELLA



Quando il vino è Müller Thurgau Santa Margherita, è impossibile resistere al suo gusto fresco e frizzante. Il suo aroma pieno ed intrigante, con note di mela golden e menta, trasforma l'aperitivo o la cena in un'occasione speciale. Müller Thurgau Santa Margherita: seducente come il canto di una sirena.

www.santamargherita.com



GRANDI VINI PER GRANDI INCONTRI.